IL FIORE

E IL

DETTO D'AMORE

IN APPENI[...] DANTE

EDITE DALLA

SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA

IL FIORE

E IL

DETTO D'AMORE

Il Fiore.

IL FIORE

E IL

DETTO D'AMORE

A CURA

DI

E. G. PARODI

CON NOTE AL TESTO, GLOSSARIO E INDICI

IN APPENDICE A LE OPERE DI DANTE

EDITE DALLA

SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA

FIRENZE

R. BEMPORAD & FIGLIO - EDITORI

MCMXXII

PREFAZIONE

Il primo editore del poemetto che è lo scopo principale di questa pubblicazione, il romanista francese Ferdinando Castets, lo intitolò « *Il Fiore* », aggiungendo: « poème italien du XIII^{e} siècle,... imité du *Roman de la Rose*, par Durante ». Il titolo veniva da sè, poichè « il fiore » fu dal poeta sostituito dovunque, con intenzione assai chiara, alla ' rosa ' di Guglielmo di Lorris e di Giovanni de Meun; che sia del XIII secolo, dimostrano anche da sole la grafia e la lingua, benchè alquanto rammodernate dai copisti, con la loro somiglianza alla grafia e alla lingua dei primi canzonieri; e infine che si tratti di un' imitazione, o piuttosto di un adattamento italiano, talvolta traduzione assai fedele, più spesso libera riduzione del famoso romanzo, è troppo evidente perchè potesse sfuggire anche al meno preparato dei lettori. Ma fu proprio Durante il nome del poeta? E se fu, chi era costui?

Noi dobbiamo qui contentarci di esporre in poche parole i contradittorii elementi di giudizio, che furono fatti valere da una parte e da un'altra per risolvere l' insolubile questione; ma premettiamo che, qualunque cosa si possa dire da chi non ha letto con attenzione o con le necessarie disposizioni l'operetta del vero o falso Durante, essa non è indegna di tenere un posto assai onorevole nella nostra più antica letteratura; che, per quanto l'autore abbia fatto tutto il possibile per infrancesare il suo bel fiorentino, un poema

così caratteristicamente francese come il *Roman de la Rose* è diventato assai italiano; e che infine l'opera è pur riuscita notevolmente poetica, benchè di nuovo quasi a dispetto dell'autore, il quale, avendo senza dubbio tirato via in gran fretta, non senza stancarsi e annoiarsi, ha non di rado l'aria di uno dei più solenni scansafatiche che si conoscano tra i poeti.

Il poeta del *Fiore* attesta da sè di chiamarsi Durante, in due sonetti (LXXXII, CCII), anzi nel secondo premette al suo nome il ' ser ' proprio dei notai: « al buon di ser Durante ». Disgraziatamente, nè al ' ser' , che può avere, come ebbe, significato scherzoso, nè al nome ' Durante ', che mette in sospetto con la sua aria di pseudonimo simbolico, si può concedere senz'altro la nostra fiducia; e nondimeno sta il fatto che i versi del son. LXXXII, dove il nome ricorre, corrispondono ai vv. 11423 sgg. del *Roman* [1], dove è nominato Guglielmo di Lorris, nome vero del primo dei due autori:

> Que cis las dolereus Guillaumes,
> Qui si bien s'est vers moi portés,
> Soit secorus et confortés.

' Durante ' può dunque non essere, ma può bene anch'essere un nome vero, con o senza ' ser '; quantunque noi non conosciamo alcuno, fra i Duranti poeti della fine del sec. XIII o di poco oltre, che abbia mai dimostrato neppur lontanamente la capacità di scriver sonetti come sono parecchi di quelli del *Fiore*. D'altra parte ' Durante ' è la forma più ampia del nome ' Dante ', e si notano nei sonetti altre singolarissime coincidenze:.... quale raggio di luce e quale tentazione! « De prime-abord », scrisse nella sua Introduzione il Castets (p. XV), « le fait que les biographes anciens regardent *Dante* comme une forme abrégée de *Durante*, les détails si nouveaux et si importants que nous avons au sonnet XCII sur Sigier de Brabant, enfin cette curieuse rencontre que le seul de ces sonnets qui soit déjà connu en Italie (S. XCVII) est at-

[1] Ed. FRANCISQUE-MICHEL, di cui bisogna adattarsi alla strana e spropositata numerazione.

tribué à Dante par un manuscrit, m'avaient fait songer à l'auteur de la Divine Comédie. Par une autre coïncidence qui n'est pas non plus sans interêt, le personnage que *Falsosembiante* prend pour type du moine hypocrite et rapace, est un *frate Alberto* (S. LXXXVIII, 13, CXXX, 3). Or, parmi les sonnets attribués à Dante, j'en rencontre un où il est parlé aussi de *frati Alberti* ». È il sonetto, accolto senza esitare anche dal Barbi nell'edizione critica delle Rime dantesche (*Le Opere di Dante*, p. 102), « Messer Brunetto, questa pulzelletta », che non solo allude a certi « frati Alberti » (l'ipocrita frate Alberto sostituisce nel *Fiore* il «frère Sohier» del *Roman*), ma accompagna a « Messer Brunetto », a cui è indirizzato, un'operetta di poesia, – la « pulzelletta » del primo verso –, consigliandogli, se non la intende bene, di farsela interpretare da quegli stessi « frati Alberti » o, infine, se neppur essi bastino, da « Messer Giano ». Messer Giano! Ma non è dunque in persona l'autore della seconda e più vasta parte del *Roman*, Jean de Meun? E allora come esitare a chiamar la « pulzelletta » col suo vero nome, il *Fiore*?

Gli argomenti che il Castets adduceva in favore dell'attribuzione dantesca (a cui credeva più di quanto allora non abbia voluto lasciar apparire), sono ancora press'a poco i nostri. Il nome Durante direbbe poco da sè, quando quelle altre coincidenze non ne rafforzassero il significato, e tutte le coincidenze indicate non servirebbero a nulla senza il nome Durante; ma la loro unione fa la loro forza. Quel nome, che il poeta potrebbe aver voluto adoperare nella sua forma più ampia, o per circondarsi d'un poco di mistero (la natura dell'opera glielo consigliava) o per metterne in vista il significato simbolico, sembrerebbe venir fuori senza veli, nella sua sacra e immortale forma accorciata, per merito di quel manoscritto, a cui allude il Castets, che, narrando un aneddoto leggendario di Dante, mette in relazione con lui, e diciamo pure gli attribuisce, la prima quartina del sonetto «Chi della pelle del monton fasciasse» (XCVII). L'assunzione dell'averroista e perseguitato Sigieri alla gloria del paradiso è uno dei misteri danteschi; ed ecco che nel *Fiore*

Sigieri è presentato come una vittima dell' ipocrisia e dell' invidia fratesca. E da ultimo si aggiunge la ' pulzelletta ', coi ' frati Alberti ' e ' Messer Giano '. Fu detto, ed è giusto ripetere, che, se non si trattasse di Dante, queste prove avrebbero persuaso anche molti de' più diffidenti.

Viceversa, dobbiamo riconoscere che, se anche l'unico manoscritto del *Fiore* portasse il nome ' Dante ', e, chi sa? se anche portasse, come nome d'autore, tutto intiero ' Dante Alighieri ', più d'uno, per la natura dell'opera e per le sue bizzarre imperfezioni, sarebbe ostinatamente restio ad accettarne l'autenticità. Non è dunque da maravigliarsi se accanto a dotti e letterati di prim' ordine, che l' asseriscono con tranquilla risolutezza – il Mazzoni, il D'Ovidio, il Rajna – altri, con altrettanta sicurezza, si rifiutano di credervi. Per questi, – se vogliamo provarci in parte a riassumerne, in parte a indovinarne le obbiezioni, – quanto più si crede a Durante nome reale, e tanto più si ha il dovere di credere al ' ser '; per contro, il nome di Dante, che apparisce in quell' insignificante e arbitraria glossa interpretativa (specie di ' razo ') della quartina « Chi della pelle del monton fasciasse », e può esservi stato sostituito ad un altro, non si può prender troppo sul serio. Che il poeta del *Fiore* fosse mal disposto verso i monaci e non meno feroce contro la loro ipocrisia che lo stesso Jean de Meun, non fa mestieri di dimostrarlo, e nulla quindi vi è di misterioso nel fatto che le vicende e l'uccisione di Sigieri, avvenimenti senza dubbio tra i più noti della cronaca del tempo, abbiano commosso o sdegnato lui come certo tanti altri, come fra gli altri anche « il vicin suo grande » Dante Alighieri; ma bisognerebbe dimostrar meglio che lo spirito beffardo e irriverente del poeta del *Fiore* corrisponde a quello del poeta della *Vita Nuova* o delle canzoni allegoriche. Con aspetto assai più minaccioso per gli increduli viene innanzi la « pulzelletta ». Ma sarebbe una ben singolare ' pulzelletta ' il *Fiore*, con la mole de' suoi CCXXXII sonetti, co' suoi insegnamenti e il suo tanto poco modesto linguaggio! Come la « pulcella nuda » del sonetto « Se Lippo amico se' tu che mi leggi », non è che una stanza di canzone, nella « pulzelletta » dovrà riconoscersi o una bal-

lata o tutt'al più una canzone intiera, probabilmente una ballata o una canzone allegorica:

> La sua sentenzia non richiede fretta,
> nè luogo di romor nè da giullare;
> anzi si vuol più volte lusingare,
> prima che' n intelletto altrui si metta.

Non pare che il *Fiore* esiga tanto acume o sforzo d' intelletto per essere inteso, e anche meno poi che esso richieda appartate e silenziose meditazioni e rifugga dagli strepiti giullareschi. Posto che Dante non può esser stato così fiacco e strano nel caratterizzare un'opera come il *Fiore*, il riscontro dei « frati Alberti » e di « messer Giano » rimane soltanto uno dei più graziosi tiri che la verosimiglianza abbia giocato alla verità storica. Senza dire che l'attributo di ipocriti largito ai « frati Alberti », è già una piccola violenza che noi facciamo al senso letterale, per render più verosimile la verosimiglianza. A non saper nulla del *Fiore*, la frase 'è un frate Alberto' s' interpreterebbe agevolmente come un'espressione popolare, nel senso di 'è un furbo, uno che la sa lunga', senza attribuirle eccessiva malignità; e si capisce che di cotali persone navigate dovessero trovarsene parecchie intorno a un buontempone bizzarro come Betto Brunelleschi, e che Dante lo esorti a 'ristringersi' con loro per svelare gli arcani della 'pulzelletta', ma « sanza risa ». Si tratta di una cosa seria, par che gli dica, e per una volta tanto bisogna star serii. Quanto a « messer Giano » (a Firenze, o Torrigiano o altro, ben prima che Jean), il quale non ha avuto tanta virtù da persuadere della sua origine francese neppur tutti i critici favorevoli all'autenticità, egli, col suo titolo cavalleresco o dottorale di « messere », che ostenta di fronte al collega « messer Brunetto », non ha affatto l'aria di attribuirselo solo per scherzo o per amplificazione. Si potrebbe pensare ad una canzonatura rivolta contro un dottore, che so io? di scienze occulte; ma è più semplice e naturale supporre che « messer Giano » facesse parte anche lui della brigata, e vi fosse famoso, per esempio, come uno al cui occhio nessuno riuscisse a tener nascosti

i fatti suoi, anche più gelosi e segreti. L'allusione compirebbe degnamente, con una punta di più maliziosa personalità, il grazioso sonetto; piccolo e caratteristico esempio di vita elegante e raffinata, nel quale si direbbe che Dante, da uomo di spirito, intenda prevenire co' suoi frizzi i frizzi con cui quegli uomini di spirito avrebbero accolto, pur gustandoli e ammirandoli, i suoi poetici e idealistici misteri.

Sottilizzando un poco, si potrebbe anche domandare: è il *Fiore* un'opera veramente condotta a termine, che ad un autore dovesse parer in grado di presentarsi al prossimo e di girar per il mondo? Che significa la mancanza dell'ultimo verso nel son. CXXI, del penultimo nel CXXXII, dell'ottavo nel CXLIV? E se dal penultimo del CXXXII, che ha un poco più l'aria di un semplice guasto delle copie, si volesse arguire lo stesso per gli altri, come si spiega la rima falsa, ben difficile, o forse impossibile, a sostituire e correggere, del CCXI (v. 13)? Non si può asserire che il *Fiore* rimanesse affatto sconosciuto, poichè uno dei sonetti fu rifatto a modo suo da Bindo Bonichi, o sia chi si voglia, conservandone intatta la prima quartina e in buona parte la seconda, e la prima inoltre diede il tema a quella piccola leggenda; ma questo non basta a toglier forza alle ragioni che lo farebbero riguardare come un lavoro lasciato imperfetto dall'autore, o per deliberato proposito, o per circostanze più forti della sua volontà. [1]

Eppure, per quanto s'insista a scrutare ostilmente le prove favorevoli per diminuirne il valore, esse, non si può negarlo, lasciano sempre un certo residuo positivo: se non « messer Giano », forse, per chi ci tenga, quei « frati Alberti », o almeno quel nome 'Dante' dell'aneddoto; poichè, nelle

---

[1] È noto che fu fatto anche un tentativo per assegnare al *Fiore* un autore determinato, all'infuori di Dante, cioè Rustico di Filippo (ERASMO PÈRCOPO, *Il 'Fiore' è di Rustico di Filippo?*; nella *Rassegna critica della letter. italiana*, XII, 1907, pp. 49 sgg.). Certo, fra i poeti d'allora che conosciamo, Rustico ne sarebbe l'unico degno, l'unico che potremmo credere ben capace di averlo scritto. Ma è una pura supposizione, che ha per sè quasi soltanto la comunanza di una parola, « farneccio » o « forneccio »; e contro di sè l'arcaicità di Rustico alquanto maggiore, tantochè in lui non v'è indizio di 'dolce stil nuovo' e il sonetto è quasi sempre rimato, nelle quartine, a b a b, anzichè, come nel *Fiore*, a b b a.

glosse esplicative di questo genere, il sorriso scettico della critica che le mette in quarantena non può, senza speciali motivi, rivolgersi contro lo stesso loro punto di partenza. È sufficiente un tale residuo positivo a far da contrappeso alle gravi prove negative? Qui sta la questione. Non discutiamo se un'opera simile convenga al concetto tradizionale del carattere e dell'arte di Dante. Non domandiamoci se Beatrice, nel Paradiso terrestre, quando rimprovera a Dante poeta i versi sulla « pargoletta », cioè le Canzoni cosiddette pietrose, non avrebbe potuto trovare anche più serio motivo di rimbrotti nello sboccato e irriverente *Fiore*. E lasciamo in pace anche la cronologia che, costringendoci a rinunciare agli anni più giovanili di Dante, ci consente soltanto la scelta fra il periodo dell'amore per Beatrice, della *Vita Nuova*, della prima canzone allegorica, e quello, altrettanto poco opportuno, della sua vita politica. Stiamo agli argomenti più materiali e più terra terra: si può credere che Dante si lasciasse andare a quell'orgia di sfacciati francesismi?

Rispondono ch'era un periodo di transizione, in cui il francesismo dominava nelle scritture, e non solo non dava noia ma poteva anche parere un'eleganza; senonchè, quanti sono i francesismi di Dante, del vero Dante? Anzi, quali sono le scritture contemporanee in cui essi abbiano libertà di sfrenarsi a precipizio come nel *Fiore*? La stessa *Intelligenza* non può stare con esso al paragone. Vocaboli come « anfante», « camminiera » (cammino, o carro!), « covriceffo », « crinello », « ghillare », « giadisse », « ligire », « miccianza », « miccina », « disposato proposato riposato » (disposto, ecc.), « ostare », « riccezza », « svanoire », ecc., l' uso di « san » per ' senza ', « non pa », l' « on » o « uon », « molti d'esempii », il genitivo senza segnacaso, come in « lignaggio Salvagnone », e tutti quei bruttissimi imperfetti congiuntivi che stanno in luogo del condizionale, o talvolta il contrario, certo non hanno nulla di dantesco, tanto più che spesso gli uni e gli altri non servono che a facilitare alla pigrizia del poeta una rima pur che sia. Altro rimedio non ci sarebbe che attribuire a Dante d'aver fabbricato quel linguaggio italo-francese per scherzo. Ma, osservando quanto sia larga e sicura la conoscenza che

l' ignoto poeta ha del francese, del quale gli vengono facili e spontanei sulla penna anche vocaboli estranei al *Roman*, e quanto il suo orecchio mostri di esserselo fatto familiare e usuale, un'altra congettura prende il sopravvento, nonostante le obbiezioni che si posson muovere in contrario: che in verità Durante sia stato uno di quei fiorentini per i quali la Francia e le Fiandre, campo della loro attività, erano quasi una seconda patria, e il francese, quindi, una seconda lingua, che poteva alquanto intorbidare nei loro ricordi la nativa schiettezza della lingua materna.

All' infuori dei francesismi, il fiorentino di Durante scorre fresco e sicuro, ma esso pure è forse troppo fiorentino per Dante, con tutti gli accorciamenti che predilige (anche se una parte possa provenire dai copisti); mentre poi la lingua in genere e la grafia sembrano essere più vicine all' uso dei vecchi canzonieri che a quello dantesco, nonostante la scarsezza (comune però, per es., anche a Rustico di Filippo) di vere rime siciliane. Certo, dantesco non è l'uso di « uomo » (« uom », « on ») per fare il passivo, nè il « sì », diciamo pleonastico, di cui il *Fiore* sovrabbonda fastidiosamente, nè la persistenza del « ched » (« sed », « od », « ed », ecc.).

Fra tante apparenze contraddittorie, si potrebbe sperare che ci rimanga un solido fondamento di giudizio, lo stile. Abbiamo già detto che poeticamente il *Fiore* è opera notevole, benchè il poeta vi apparisca spesso soffocato e vinto dalla pigrizia e dalla fretta dell'artista; e non si potrebbe perciò considerarlo come del tutto indegno di Dante, quando si pensi, ben s' intende, non al Dante della *Divina Commedia*, ma a quello delle Rime giovanili; a un Dante che abbia tirato via quasi per scherzo, di lena ma in fretta, alla brava, ora con sincera e luminosa gioia d'artista, ora annaspando, dormicchiando, impazientandosi. In tali condizioni, però, è assai difficile riconoscere se lo stile sia dantesco; e chi riconoscerebbe, non sapendolo, che l'autore di « Donne che avete intelletto d'amore » è anche quello di « Ei m' increscе di me sì duramente » o di « Così nel mio parlar voglio esser aspro »? E chi deciderebbe senza incertezze che l'autore di quelle canzoni è anche quello della *Commedia*? Non-

dimeno, lo stile del *Fiore* sembra più facile, spesso troppo facile e andante, sembra meno legato, meno complesso, meno energico, e nei più felici momenti ha qualche cosa, se oso dirlo, più di ariostesco che di dantesco: per esempio, nel sonetto, nonostante qualche trascuratezza, ammirabile (XXVIII):

> Gelosia fece fondar un castello
> con gran fossi dintorno e barbacani,

che concentra in una lieta visione lirica l'elegante ma diffusa e chiacchierina descrizione di Guglielmo di Lorris (più di sessanta versi), e circonda l'immaginario castello, ben reale nella fantasia del poeta, di uno splendore, caratteristicamente italiano, non solo di forza, ma di artistica bellezza:

> e nel miluogo un casser fort' e bello,
> che non dottava assalto di villani,
> fece murare a' mastri più sovrani,
> di marmo lavorato ad iscarpello.

Veniamo all'altro poemetto, al *Detto d'Amore*, e alle ragioni che ce lo hanno fatto accogliere, insieme col *Fiore*, in questa 'Appendice' all'edizione critica delle *Opere di Dante*. La ragione è una sola, ma buona: il poeta del *Fiore* è senza dubbio anche il poeta del *Detto d'Amore*. Salomone Morpurgo, pubblicando per la prima volta nel 1888 i due frammenti che ne rimangono in quattro foglietti laurenziani, scoprì subito in essi suppergiù tutto ciò che v'era da scoprire: che il poemetto proveniva dal *Roman de la Rose* come il *Fiore*; che era stato scritto dal medesimo amanuense; che aveva con esso in alcuni versi somiglianze tanto strette da non poter esser casuali, e che anzi pareva del medesimo autore. Disgraziatamente, quest'ultima sua osservazione, che egli aveva avvolto di certe nebbie, non andò a genio ai dotti italiani, che gli dettero sulla voce, dicendo anche molto male del poeta del *Detto*, come indegno di aspirare a qualsiasi parentela col poeta del *Fiore*; e il Morpurgo lasciò correre. Probabilmente egli pensò che il tempo è galantuomo. E noi crediamo che ora sia tempo di cassare il giudizio dei critici;

nè sentiamo bisogno, per persuadere subito i lettori almeno della dipendenza di uno dei poemetti dall'altro, di adoperare altre prove che quelle già indicate dal Morpurgo, o anzi che una sola di esse. I versi del *Detto d'Amore* (260-62):

> Unque Assessino al Veglio
> non fu già mai sì presto,
> nè a Dio mai il Presto

(il famigerato Pretejanni), corrispondono a questi del *Fiore* (II, 9-11):

> Ed i' risposi: « I' sì son tutto presto
> di farvi pura e fina fedeltate,
> più ch'Assessino al Veglio o a Dio il Presto ».

Benchè il Veglio della Montagna e il Pretejanni siano quasi una fissazione de' vecchi rimatori, il loro accoppiamento e la frase ' più pronto che verso Dio il Presto ', sono tanto personali da non permettere che due supposizioni: o l'un autore ha imitato l'altro, o sono il medesimo autore, che ha ripetuto sè stesso.

Aggiungo per abbondanza, senza stare a far quistione coll'amico Morpurgo di tuo e di mio, gli altri passi di imitazione diretta. Si confrontino i versi seguenti del *Detto d'Amore* (6-9):

> Po' ch' e' m'ebbe inservito
> e ch' i' gli feci omaggio,
> i' l' ho tenuto maggio
> e terrò già ma' sempre,

con questi del *Fiore* (che servono ad essi pur quasi di commento):

> E saramento gli feci e omaggio....
> e sempre lui tener a segnor maggio.

Sono questi i vv. 4, 8 del son. III; i versi di mezzo, 5 sgg.:

> e per più sicurtà gli diedi in gaggio
> il cor, ch' e' non avesse gelosia
> ched i' fedel e puro i' no gli sia,

rispondono ai versi 24-25 del *Detto*: (Amore)

vuol ben lo gaggio
che 'l tu' cor si' a lu' fermo;

ma quel medesimo participio « inservito », ignoto ai nostri vocabolarii, che abbiam trovato nel v. 6 del *Detto*, ricorre più lontano nel *Fiore* (x, 1 sgg.):

Udendo che Ragion mi gastigava
perch' i' al Die d'amor era 'nservito....

Qui il poeta del *Fiore* continua (vv. 5-7, 9-11):

i' le dissi: « Ragion, e' non mi grava
su' mal, ch' i' ne sarò tosto guerito,
chè questo mio signor lo m' ha gradito....
.... i' son fermo pur di far su' grado,
perciò che mi promise fermamente,
ched e' mi metterebbe in alto grado ».

E il *Detto* (63-65): Amore, chi la sua penitenza

la porta in grado,
il mette in alto grado....

Ma di nuovo assai più oltre (vv. 274-76):

.... i' ho ben a mente
ciò ched e' m' ebbi (cod. *ebbe*) in grado,
sed i' 'l servisse a grado,

dove, fra l'altro, « ciò ched e' m' ebbi in grado » è l'equivalente e quasi l' interpretazione di « lo m' ha gradito ».

Ancora. *Detto* (141-42):

(Ragione,) tu mi vuo' trar d'amare
e di' c'Amor amar è;

Fiore (xxxviii, 1-2):

Ragione, tu sì mi vuo' trar d'amare
e di' che questo mio signor è reo,

versi che non hanno se non vaghi riscontri nel *Roman*. Il che è da ripetere anche per il v. 153 del *Detto*:

Sanz'Amor sì è nuìa,

similissimo a quello del *Fiore* (XXXVIII, 11):

sanz'Amor non è altro che nuìa,

e per qualche altro caso che rimarrebbe (almeno, *Detto*, 293-4: *Fiore*, LXXV, 9-10, cfr. LXXXVIII, 10).

Notevole è l'accordo nell'uso di certi vocaboli o frasi; ma ricorderò soltanto il nome proprio « Veno »; il « mala » di *Detto* 314, e « maletta » di *Fiore* CLXXI, 8, che è il francese ' malle ', ma nel *Roman* non si trova; lo strano « ho proposato » di *Detto* 123, e « tu mi proposi », di *Fiore* XXXVII, 5, per ' ho proposto ' ' mi proponi '. Sono invece soltanto del *Detto* « cors », corpo (165), « non.... gotta » (221), il provenzale « cara » (283); ma ci mostrano come l' un autore non voglia esser da meno dell' altro nell' adozione di vocaboli stranieri nudi e crudi.

Fin qui però l' ipotesi dell' imitazione non potrebb'essere nettamente esclusa. Che il poeta del *Detto* (solo di lui potrebbe trattarsi) tenesse innanzi contemporaneamente il *Roman* e il *Fiore*, non è verosimile, ma non è affatto impossibile. Basta però mettersi a considerare con qualche attenzione l' insieme dell'ortografia e della lingua che son proprie dei due testi, per persuadersi che i due autori non formano che una sola persona. Tutto è identico: particolarità grafiche come l'omissione di *r* o *n* finale (« ave mai », aver mai, « ciascu schifo » nel *Detto*, e « allo gli piacque », allor gli p., « te ciascun », tiene c., nel *Fiore*: cfr. la ' Nota al Testo ', in fine al volume); scempiamenti di consonanti; il continuo troncamento di « que' » « tu' » « ma' » « me' » « canta' » per cantai, ecc.; « eo » e « meo », anche troncati: « e' », « lo me' core »; l' « on » o « uon » per formare il passivo; il « san » per ' senza '; l'uso del « sì », dell' « ed » « od » e del « ched » e via discorrendo. Per somigliarsi tanto, non basta esser contemporanei.

Infine anche nel *Detto* si mostra quella medesima sicura e perfetta conoscenza dell' intiero *Roman de la Rose*, che permette al poeta del *Fiore*, mentre traduce o rifà tratti delle prime migliaia di versi, di adoperare tratti di migliaia lontane o anche proprio delle ultime. Certo, non si potrà pretendere che in 480 versi, e versi di quella specie, e versi che si riferiscono soltanto ai primi episodii, se ne trovino prove abbondanti come negli oltre 3000 endecasillabi del *Fiore*; tanto più che anche questi mostrano di comportarsi diversamente secondo le circostanze più o meno favorevoli, non offrendo chiari esempii di quella singolare contaminazione se non a un dipresso nel primo terzo dell'opera. Ma in che modo un bravo e diligente studioso ha potuto riprender da capo e sostenere l' assurda asserzione che nel *Detto* non si trovino traccie se non della prima parte del *Roman de la Rose*, la parte di Guglielmo di Lorris? Purtroppo, egli non s' è contentato di questo, e non giova discutere. La verità è, in un certo senso, il contrario: il poeta del *Detto* probabilmente s' è ispirato proprio alla seconda parte, in quello ch' è almeno il carattere più appariscente della sua operetta, la rima equivoca con le sue complicazioni. Di questa sono rari e occasionali gli esempi nella parte del de Lorris; diventano invece frequenti in quella di Jean de Meun, che, sotto il rispetto tecnico, rima in maniera ben più ricca del suo predecessore, mirando spesso all'uguaglianza anche della sillaba precedente a quella che porta l'accento.[1] Ma, senza insistere su ciò, e ritornando a quelle combinazioni di passi lontani, il poeta del *Detto d'Amore*, per quanto gli permettono i brevi confini e le catene in cui è stretto, mostra di compiacersene poco meno che il poeta del *Fiore*. Egli, per

[1] Un passo qualunque: 15152-83, ' bouton: glouton, recroie: recroie, porchacier: por chacier, estrange: s'en estrange, m'avés mesfait: de ce mesfait, (coupe: soupe), en pire point: s'il l'aime point, déporter: de porter, ou pis: acoupis, (chamberière: chière), somes: quex homes, nostre court: la dame court, (besoingne: repoingne), en huche: rehuche, là venue: sa venue, espoir: désespoir '. Non rari gli esempi come: ' de fin or: ne me fine or ', 10025-6, ' par le cors Dé: de cordé ', 10045-6, ' orent or chier: escorchier ', 10317-8, ' conforté: confort é ', 10749-50, ' volenté: talent é ', 11767-8, ecc.

esempio, fonde insieme le due esposizioni dei comandamenti d'Amore, e anche dalla seconda, quella di Jean de Meun, benchè si riduca a 10 versi (11154-63), toglie direttamente alcuni de' suoi settenarii (404-5; 439-40):

> convien che .... pro'
> salute e doni e rendi.
> . . . .
> Della persona conto
> ti tieni.

Al breve decalogo di Jean precedono le parole di Amore, dove rincora l'amante, queste fra le altre (11143-5):

> g' el te pardon
> plus par prière que par don,
> car ge n'en voil argent ne or;

e anche la loro eco è facilmente riconoscibile in alcuni versi del poemetto, che però ci fanno fare un salto indietro, dalla fine al principio (26-31):

> « I' t'affermo
> di ciò che tu domandi,
> sanza che tu do*n* mandi;
> e donati in presente,
> sanz'esservi presente
> di fino argento o d'oro.

In un altro punto, là dove il poeta del *Detto* riproduce a modo suo certi discorsi di 'Richesse' al riguardo di 'Povreté' e del suo legittimo figliuolo 'Larrecin', destinato a finir sulle forche (*Roman*, fine del decimo migliaio), si leggono due versi, di cui si credette di poter fare onore a lui stesso (341-2):

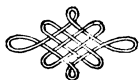
> e danza a suon di vento,
> sanz'aver mai avento;

ma essi invece risalgono a un tratto anteriore del *Roman*, al lontano, interminabile discorso di ‘ Raison ’, dove si riferiscono.... a Creso (7259-60):

> et quand serés pendus au vent,
> sans couverture et sans auvent.

Mi dispiace un poco per il malcapitato poeta di avergli in qualche modo tolto anche i due soli versi almeno relativamente belli, che, a quanto fu affermato, gli sia riuscito di scrivere; ma merita di esser notato un procedimento così singolare, così senza dubbio individuale e in fin de’ conti da uomo d’ ingegno e da artista. Lo compenseremo quanto ci è lecito, esprimendo il nostro parere che egli fosse tutt’altro che un poeta spregevole. Basta, per apprezzare convenientemente la virtuosità di cui ha fatto sfoggio, confrontare i miserabili risultati di consimili esperimenti di rime equivoche, a cui osarono cimentarsi altri verseggiatori suoi contemporanei; e basta, per giudicare equamente delle sue doti di artista culto e fine, pensare ad un’altra traduzione o riduzione di scritture francesi, contemporanea e anch’essa non senza traccie del ‘ dolce stil nuovo ’, l’*Intelligenza*, dove qua e là balena un certo ingegno, ma grande è quasi sempre, non dico la sciatteria, ch’ è un’altra cosa, ma la grossolanità dell’artista.

Sarebbe davvero un bel caso se due autori sembrassero sotto tutti gli aspetti così perfettamente gemelli, senza essere ben più che gemelli; e a questo caso noi ci rifiutiamo di credere. Anche l’unione, certamente originaria, de’ due poemetti in un unico manoscritto, palesa ora il suo vero significato; anche il destino ch’ebbero in comune di sparire da ogni memoria. Rimasero nascosti in un autografo, posseduto dalla famiglia dell’autore, e solo per qualche caso singolare accadde che se ne potesse trarre una o due copie? È inutile fare supposizioni; ma certo è che un poemetto non può scompagnarsi dall’altro, e che se si attribuisce il *Fiore* a Dante, o Durante, Alighieri, conviene anche attribuirgli il *Detto d’Amore*. E qui è naturale che i più, inquieti e sorpresi,

esclamino: troppa grazia! S' è però formata una tradizione, permangono dubbii e convinzioni non illegittime; e questo dà sufficiente ragione del nostro volumetto, in quanto esso abbia l'ambizione di formare un' 'Appendice' al memorabile volume, col quale i dantisti italiani hanno durevolmente celebrato il sesto centenario del Poeta. Come v' è un' 'Appendice virgiliana' è giusto e naturale che vi sia un' 'Appendice dantiana'. Poiché questi semidei terreni hanno il privilegio che qualunque cosa sia stata sfiorata dal loro alito d'ambrosia, fruisce di una particella della loro immortalità.

IL FIORE

IL FIORE

I.

[LE SAETTE D'AMORE].

Lo Dio d'amor con su' arco mi trasse
perch' i' guardava un fior che m'abbellia,
lo quale avea piantato Cortesia
4 nel giardin di Piacer; e que' vi trasse
sì tosto, ch'a me parve che volasse,
e disse: « I' sì ti tengo in mia balìa ».
Allor gli piacque, non per voglia mia,
8 che di cinque saette mi piagasse.
La prima ha nom Bieltà: per li occhi il core
mi passò; la seconda, Angelicanza:
11 quella mi mise sopra gran freddore;
la terza, Cortesia fu, san dottanza;
la quarta, Compagnia, che fè dolore;
14 la quinta appella l'uon Buona Speranza.

II.

L'Amante e Amore.

Sentendomi ismagato malamente
del molto sangue ch' io avea perduto,
e non sapea dove trovar aiuto,
4 lo Dio d'amor sì venne a me presente,
e dissemi: « Tu sai veramente
che tu mi se' intra le man caduto
per le saette di ch' i' t' ho feruto,
8 sì che convien che tu mi sie ubbidente ».
Ed i' risposi: « I' sì son tutto presto
di farvi pura e fina fedeltate,
11 più ch'Assessino al Veglio o a Dio il Presto ».
E quelli allor mi puose in veritate
la sua bocca a la mia, sanz'altro arresto,
14 e disse: « Pensa di farmi lealtate ».

III.

L'Amante e Amore.

Del mese di gennaio, e non di maggio,
fu quand' i' presi Amor a signoria,
e ch' i' mi misi al tutto in sua balia
4 e saramento gli feci e omaggio;
e per più sicurtà gli diedi in gaggio
il cor, ch' e' non avesse gelosia
ched i' fedel e puro i' no gli sia,
8 e sempre lui tener a segnor maggio.
Allor que' prese il cor e disse: « Amico,
i' son segnor assa' forte a servire;
11 ma chi mi serve, per certo ti dico,
ch' a la mia grazia non può già fallire,
e di buona speranza il mi notrico
14 insin ch' i' gli fornisca su' disire ».

IV.

L'Amante e Amore.

Con una chiave d'or mi fermò il core
l'Amor, quando così m'ebbe parlato;
ma primamente l' ha nett'e parato,
4 sì ch'ogni altro pensier n' ha pinto fore.
E po' mi disse: « I' sì son tu' signore,
e tu sì se' di me fedel giurato:
or guarda che 'l tu' cuor non sia 'mpacciato
8 se non di fino e di leal amore.
E pensa di portar in pacïenza
la pena che per me avra' a soffrire,
11 innanzi ch' io ti doni mia sentenza;
chè molte volte ti parrà morire:
un'ora gioia avrai, altra, doglienza;
14 ma poi dono argomento di guerire ».

V.

L'Amante e Amore.

Con grande umilitate e pacïenza
promisi a Amor a sofferir sua pena,
e ch'ogne membro, ch' i' avea, e vena
4 disposat' era a farli sua voglienza.
E solo a lui servir la mia credenza
è ferma, nè di ciò mai non allena:
insin ched i' avrò spirito o lena,
8 i' non farò da ciò già ma' partenza.
E quelli allor mi disse: « Amico meo,
i' ho da te miglior pegno che carte:
11 fa che m'adori, ched i' son tu' Deo;
ed ogn'altra credenza metti a parte,
nè non creder nè Luca, nè Matteo,
14 nè Marco, nè Giovanni ». Allor si parte.

VI.

L'Amante e lo Schifo.

Partes'Amore su' ale battendo
e 'n poca d'or sì forte isvanoio
ched i' nol vidi poi nè no ll' udio,
4 e lui e 'l su' soccorso ancor attendo.
Allor mi venni forte ristrignendo
verso del fior che sì forte m'ulio,
e per cu' feci omaggio a questo Dio,
8 e dissi: ‘ Chi mi tien ched i' nol prendo ? ’
Sì ch' i' verso del fior tesi la mano,
credendolo aver colto chitamente;
11 ed i' vidi venir un gran villano
con una mazza, e disse: « Or ti ste' a mente
ch' i' son lo Schifo, e sì son ortolano
14 d'esto giardin. I' ti farò dolente! ».

VII.

L'Amante.

Molto vilmente mi buttò di fora
lo Schifo, crudo, fello e oltraggioso,
sì che del fior non cred' esser gioioso,
4 se Pietate e Franchezza no ll'accora.
Ma prima, credo, converrà ch' eo mora;
per che 'l me' core sta tanto doglioso
di quel villan, che stava là nascoso,
8 di cu' non mi prendea guardia quell'ora.
Or m' ha messo in pensero e in dottanza
di ciò ched i' credea aver per certano,
11 sì ch'or me ne par essere in bilanza.
E tutto ciò m' ha fatto quello strano!
Ma di lui mi richiamo a Pïetanza,
14 che venga a lui collo spunton in mano.

VIII.

L'Amante.

Se mastro Argus che fece la nave,
in che Giason andò per lo tosone,
(e fece a conto regole e ragione
4 e le diece figure, com' on save),
vivesse, gli sarebbe forte e grave
multiplicar ben ogne mia quistione
ch'Amor mi move, sanza mesprigione.
8 E di ciascuna porta esso la chiave,
ed hàllemi nel cor fermate e messe,
con quella chiavicella ch' i' v' ho detto,
11 per ben tenermi tutte sue promesse.
Per ch' io a sue merzè tuttor mi metto,
ma ben vorre' che, quando gli piacesse,
14 e' m'alleggiasse il mal che sì m' ha stretto.

IX.

L'Amante e Ragione.

Dogliendomi in pensando del villano
che sì vilmente dal fior m' ha lungiato,
ed i' mi riguardai dal dritto lato,
4 e sì vidi Ragion col viso piano
venir verso di me, e per la mano
mi prese e disse: « Tu se' sì smagrato!
I' credo che tu ha' troppo pensato
8 a que' che ti farà gittar in vano,
ciò è Amor, a cui dat' hai fidanza.
Ma se m'avessi avuto al tu' consiglio,
11 tu non saresti gito co llu' a danza;
chè sie certano, a cu' e' dà di piglio,
egli 'l tiene in tormento e malenanza,
14 sì che su' viso non è mai vermiglio ».

X.

L'Amante.

Udendo che Ragion mi gastigava
perch' i' al Die d'amor era 'nservito,
di ched i' era forte impalidito
4 e sol perch' io a lui troppo pensava,
i' le dissi: « Ragion, e' non mi grava
su' mal, ch' i' ne sarò tosto guerito,
chè questo mio signor lo m' ha gradito »,
8 e ch'era folle se più ne parlava:
« chèd i' son fermo pur di far su' grado,
perciò che mi promise fermamente
11 ched e' mi metterebbe in alto grado,
sed i' 'l servisse bene e lealmente »;
per che di lei i' non pregiava un dado,
14 nè su' consiglio i' non teneva a mente.

XI.

L'Amante e l'Amico.

Ragion si parte, udendomi parlare,
e me fu ricordato ch' i' avea
un grande amico, lo qual mi solea
4 in ogne mio sconforto confortare.
Sì ch' i' nol misi guari a ritrovare,
e dissigli come si contenea
lo Schifo ver di me, e che parea
8 ch' al tutto mi volesse guerreggiare.
E que' mi disse: « Amico, sta sicuro,
chè quello Schifo si ha sempre in usanza
11 ch'al cominciar si mostra acerbo e duro.
Ritorna a lui e non abbie dottanza:
con umiltà tosto l'avra' maturo,
14 già tanto non par fel nè san pietanza ».

XII.

L'Amante.

Tutto pien d'umiltà verso 'l giardino
torna' mi, com'Amico avea parlato,
ed i' guardai e sì ebbi avvisato
4 lo Schifo, con un gran baston di pino,
ch'andava riturando ogne cammino,
che dentro a forza non vi fosse 'ntrato.
Sì ch' io mi trassi a lui, e salutato
8 umilemente l'ebbi a capo chino,
e sì gli dissi: «Schifo, aggie merzede
di me, se 'nverso te feci alcun fallo,
11 chèd i' sì son venuto a pura fede
a tua merzede, e presto d'ammendallo».
Que' mi riguarda, e tuttor si provede,
14 ched i' non dica ciò per ingannallo.

XIII.

Franchezza.

Sì com' i' stava in far mia pregheria
a quel fello ch' è sì pien d'arditezza,
lo Dio d'amor sì vi mandò Franchezza,
4 co llei Pietà, per sua ambasceria.
Franchezza cominciò la diceria,
e disse: «Schifo, tu fai stranezza
a quel valletto ch' è pien di larghezza
8 e prode e franco, sanza villania.
Lo Dio d'amor ti manda che ti piaccia
che tu non sie sì strano al su' sergente,
11 chè gran peccato fa chi lui impaccia;
ma sòffera che vada arditamente
per lo giardino e nol metter in caccia,
14 e guardi il fior che sì gli par aolente».

XIV.

Pietà.

Pietà cominciò poi su' parlamento,
con lagrime bagnando il su' visaggio,
dicendo: « Schifo, tu faresti oltraggio
4 di non far grazia al meo domandamento.
Pregher ti fo che ti sia piacimento
ch'a quel valletto, ch'è sì buon e saggio,
tu non sie verso lui così salvaggio,
8 chè sai che non ha mal intendimento.
Or avem detto tutto nostr' affare,
e la cagion per che no' siam venute:
11 molt'è crudel chi per noi non vuol fare!
Ancor ti manda molte di salute
il lasso cu' ti piacque abbandonare.
14 Fa che nostre preghiere i sian valute! »

XV.

Lo Schifo.

Lo Schifo disse: « Gente messaggere,
egli è ben dritto ch'a vostra domanda
i' faccia grazia, e ragion lo comanda;
4 chè voi non siete orgogliose nè fiere,
ma siete molto nobili parliere.
Venga il valletto e vada, a sua comanda;
ma non ched egli al fior sua mano ispanda,
8 ch'a ciò no gli varrian vostre preghiere;
perciò che la figliuola Cortesia,
Bellaccoglienza, ch'è dama del fiore,
11 sì 'l mi porrebbe a gran ricredentia.
Ma fate che la madre al Die d'amore
faccia a Bellaccoglienza pregheria
14 di lui, e che le scaldi un poco il core ».

XVI.

L'Amante e lo Schifo.

Quand' i' vidi lo Schifo sì addolzito,
che solev' esser più amar che fele
ed i' 'l trova' vie più dolce che mele,
4 sappiate ch' i' mi tenni per guerito.
Nel giardin me n'andai molto gicchito
per dotta di misfar a quel crudele,
e gli giurai a le sante Guagnele
8 che per me non sarebbe mai marrito.
Allor mi disse: « I' vo' ben che tu venghi
dentr' al giardino, sì come ti piace,
11 ma che lungi dal fior le tue man tenghi.
Le buone donne fatt' hanno far pace
tra me e te: or fa che la mantenghi,
14 sì che verso di me non sie fallace ».

XVII.

Venus.

Venusso, ch' è soccorso degli amanti,
venn' a Bellaccoglienza col brandone,
e sì 'l recava a guisa di pennone
4 per avvampar chiunque l' è davanti.
A voler raccontar de' suo' sembianti
e de la sua tranobile fazzone,
sarebbe assai vie più lungo sermone
8 ch' a sermonar la vita a tutti i Santi.
Quando Bellaccoglienza sentì 'l caldo
di quel brandon, che così l' avvampava,
11 sì tosto fu 'l su' cuor col mio saldo;
e Venussò, ch' a ciò la confortava,
si trasse verso lei col viso baldo,
14 dicendo che ver me troppo fallava.

XVIII.

Venus e Bellaccoglienza.

« Tu falli troppo verso quell'amante »
disse Venusso « che cotanto t'ama;
ned i' non so al mondo sì gran dama
4 che di lui dovess'esser rifusante:
ch'egli è giovane, bello e avvenante,
cortese, franco e pro' di buona fama.
Promettili un basciar, e a te 'l chiama,
8 chè non ha uom nel mondo più celante ».
Bellaccoglienza disse: « I' vo' che vegna,
e basci il fior che tanto gli è 'n piacere,
11 ma' ched e' saggiamente si contegna;
chè siate certa che non m' è spiacere. »
— « Or gli ne manda alcuna buona 'nsegna »
14 disse Venus « e fagliele assapere ».

XIX.

L'Amante.

Per Bel-Sembiante e per Dolze-Riguardo
mi mandò la piacente ch' i' andasse
nel su' giardin e ch' io il fior basciasse;
4 nè non portasse già lancia nè dardo,
chè lo Schifo era fatto sì codardo
che non mi bisognava ch' i' 'l dottasse;
ma tuttor non volea ched i' v'entrasse,
8 sed e' non fosse notte ben a tardo.
« Perciò che Castità e Gelosia
sì hanno messo Paura e Vergogna
11 in le' guardar, che non faccia follia;
ed un villan che truov' ogne menzogna
la guarda, il qual fu nato in Normandia,
14 Malabocca, que' ch'ogne mal sampogna ».

XX.

L'Amante e Bellaccoglienza.

Udendo quella nobile novella
che que' genti messaggi m'apportaro,
sì fortemente il cuor mi confortaro
4 che di gioia perde' quasi la favella.
Nel giardin me n'anda' tutto 'n gonnella,
sanz'armadura, come comandaro,
e sì trovai quella col viso chiaro,
8 Bellaccoglienza. Tosto a sè m'appella,
e disse: « Vien' avanti e bascia 'l fiore;
ma guarda di far cosa che mi spiaccia,
11 chè tu ne perderesti ogne mio amore ».
Sì ch' i' allor feci croce de le braccia,
e sì 'l basciai con molto gran tremore,
14 sì forte ridottava suo minaccia.

XXI.

L'Amante.

Del molto olor ch' al cor m'entrò basciando
quel prezioso fior, che tanto aulia,
contar nè dir per me non si poria;
4 ma dirò come 'l mar s'andò turbando
per Malabocca, quel ladro normando,
che se n'avvide e svegliò Gelosia
e Castità, che ciascuna dormia;
8 per ch' i' fu' del giardin rimesso in bando.
E sì vi conterò de la fortezza
dove Bellaccoglienza fu 'n pregione,
11 ch'Amor abbattè poi per su' prodezza;
e come Schifo mi tornò fellone
e lungo tempo mi tenne in distrezza,
14 e come ritornò a me Ragione.

XXII.

Castità.

Castità, che da Veno è guerreggiata,
sì disse a Gelosia: « Per Dio, merzede!
S'a questo fatto l'uon non ci provede,
4 i' potre' ben tosto essere adontata.
Vergogna e Paor m' hanno abbandonata:
in quello Schifo, folle chi si crede,
ch' i' son certana ch' e' non ama a fede,
8 po' del giardin sì mal guardò l'entrata;
onde vo' siete la miglior guardiana
ch' i' 'n esto mondo potesse trovare.
11 Gran luogo avete in Lombardia e 'n Toscana.
Per dio, ched e' vi piaccia il fior guardare!
Chè se que' che 'l basciò punto lo sgrana,
14 non fia misfatto ch'uon poss'ammendare ».

XXIII.

Gelosia.

Gelosia disse: « I' prendo a me la guarda,
ch'a ben guardar il fior è mia credenza,
ch' i' avrò gente di tal provedenza
4 ched i' non dotto già che Veno gli arda ».
Al giardin se n'andò fier' e gagliarda,
ed ivi sì trovò Bellaccoglienza
e dissele: « Tu ha' fatta tal fallenza
8 ch' i' ti tengo per folle e per musarda.
Ed a voi dico, Paur' e Vergogna,
che chi di fior guardar in voi si fida
11 certa son che non ha lett' a Bologna.
E quello Schifo che punt' or non grida,
gli varria me' che fosse in Catalogna,
14 sed e' non guarda ben ciò ch' egli ha 'n guida ».

XXIV.

Vergogna.

Vergogna contra terra il capo china,
che ben s'avvide ch'ella avea fallato;
e d'un gran velo il viso avea velato;
4 e sì disse a Paura sua cugina:
« Paura, no' siam messe nell'aina
di Gelosia, e ciò ci ha procacciato
lo Schifo, perch'egli ha corteseggiato
8 al bel valletto ch' i' vid' ier mattina.
Or andiam tosto e troviam quel villano,
e gli direm come fia mal balito,
11 se Gelosia gli mette addosso mano;
ch'egli ha 'n ben guardar troppo fallito,
che sì de' esser a ciascuno strano,
14 e 'l diavol sì l' ha ora incortesito ».

XXV.

Vergogna e Paura.

Per lo Schifo trovar ciascun' andava
per dirli del misfatto molto male;
e que' s'avea fatto un capezzale
4 d'un fascio d'erba e sì sonniferava.
Vergogna forte mente lo sgridava;
Paura d'altra parte sì l'assale,
dicendo: « Schifo, ben poco ti cale
8 che Gelosia sì forte ne grava!
E ciò ci avvien per te, quest' è palese,
quando tu per la tua mala ventura
11 tu vuogli intender or d'esser cortese.
Ben sa' ch' e' non ti move di natura!
Con ciaschedun de' star a le difese,
14 per ben guardar questa nostra chiusura ».

XXVI.

Lo Schifo.

Lo Schifo, quando udio quel romore,
conobbe ben ched egli avea mispreso:
sì disse: « Il diavol ben m'avea sorpreso,
4 quand' io a nessun uom mostrav'amore.
Ma s' i', colui che venne per lo fiore,
il posso nel giardin tener mai preso,
i' sia uguanno per la gola impeso,
8 sed i' nol fo morir a gran dolore ».
Allor ricigna il viso e gli occhi torna,
e troppo contra me tornò diverso:
11 del fior guardar fortemente s'attorna.
Ahi lasso, ch'or mi fu cambiato il verso!
In poca d'or sì 'l fatto mi bistorna
14 che d'abate tornai men ch'a converso.

XXVII.

Gelosia.

Gelosia che stava in sospeccione
ch'ella del fior non fosse barattata,
sì fè gridar per tutta la contrata
4 ch'a lei venisse ciascun buon mazzone:
ch'ella volea fondar una pregione
dove Bellaccoglienza fia murata;
chè 'n altra guardia non fie più lasciata,
8 po' ch'ella l' ha trovata in mesprigione:
« Chè la guardia del fior è perigliosa;
sì saria folle se 'llei mi fidasse
11 per la bieltà ch' ha 'n lei maravigliosa ».
E se Venus ancor la vicitasse,
di ciò era certana e non dottosa
14 che converrebbe ch'ella il fior donasse.

XXVIII.

L'AMANTE.

Gelosia fece fondar un castello
con gran fossi dintorno e barbacani,
chè molto ridottava uomini strani,
4 sì facev'ella que' di su' ostello.
E nel miluogo un casser fort' e bello,
che non dottava assalto di villani,
fece murare a' mastri più sovrani
8 di marmo lavorato ad iscarpello.
E sì vi fece far quattro portali
con gran torri di sopra imbertescate,
11 ch' unque nel mondo non fur fatte tali;
e porte caditoie v' avea ordinate
che venian per condotto di canali:
14 l'altr'eran tutte di ferro sprangate.

XXIX.

L'AMANTE.

Quando Gelosia vide il castel fatto,
sì si pensò d'avervi guernimento;
ched e' non era suo intendimento
4 di renderlo per forza ned a patto.
Per dare a' suo' nemici mal attratto,
vi mise dentro gran saettamento,
e pece e olio e ogn' altro argomento
8 per arder castel di legname o gatto,
s'alcun lo vi volesse approssimare;
chè perduti ne son molti castelli
11 per non prendersi guardia del cavare.
Ancor fè far trabocchi e manganelli,
per li nemici lungi far istare
14 e servirli di pietre e di quadrelli.

XXX.

L'Amante.

Quand' ell' ebbe il castel di guernigione
fornito sì com'egli era mestiere,
ad ogne porta mise su' portiere,
4 de' più fidati ch'avea in sua magione.
E perch'ella dottava tradigione,
mise lo Schifo in sul portal primiere,
perch'ella il sentia aspro cavaliere;
8 al secondo la figlia di Ragione,
ciò fu Vergogna, che fè gran difensa;
la terza porta sì guardò Paura,
11 ch' iera una donna di gran provedenza;
al quarto portal, dietro da le mura,
fu messo Malabocca, la cu' intenza
14 ferm' iera a dir mal d'ogne criatura.

XXXI.

L'Amante.

Bellaccoglienza fu nella fortezza,
per man di Gelosia, mess' e fermata:
ad una vecchia l'ebbe accomandata
4 che la tenesse tuttor in distrezza;
ch'ella dottava molto su' bellezza,
che Castità ha tuttor guerreggiata,
e Cortesia, di cu' era nata,
8 no lle facesse far del fior larghezza.
Ver è ched ella sì 'l fece piantare
là 've Bellaccoglienza era 'n pregione,
11 ch'altrove nol sapea dove fidare.
Lassù non dottav'ella tradigione,
chè quella vecchia, a cu' 'l diede a guardare,
14 sì era del lignaggio Salvagnone.

XXXII.

L'Amante.

Gelosia andava a proveder le porte:
sì trovava le guardie ben intese,
contra ciascuno star a le difese
4 e per donar e per ricever morte.
E Malabocca si sforzava forte
in ogne mi' sacreto far palese.
Que' fu 'l nemico che più mi v'affese,
8 ma sopra lui ricaddor poi le sorte.
Que' non finava nè notte nè giorno
a suon di corno gridar: « Guarda, guarda! »;
11 e giva per le mura tutto 'ntorno
dicendo: « Tal è putta e tal si farda,
e la cotal ha troppo caldo il forno,
14 e l'altra follemente altru' riguarda ».

XXXIII.

L'Amante.

Quand' i' vidi i marosi sì 'nforzare
per lo vento a Provenza che ventava,
ch'alberi e vele e ancole fiaccava
4 e nulla mi valea il ben governare,
fra me medesmo comincia' a pensare
ch'era follia se più navicava,
se quel mal tempo prima non passava
8 che dal buon porto mi facea lungiare.
Sì ch' i' allor m'ancolai a una piaggia,
veggendo ch' i' non potea entrar in porto:
11 la terra mi parea molto salvaggia.
Ivi vernai con molto disconforto.
Non sa che mal si sia chi non assaggia
14 di quel d'Amor, ond' i' fu' quasi morto.

XXXIV.

L'Amante.

Pianto, sospiri, pensieri e affrizione
ebbi vernando in quel salvaggio loco;
che pena del ninferno è riso e gioco
4 ver quella ch' i' soffersi a la stagione:
ch'Amor mi mise a tal distruzione
che non mi diè soggiorno assa' nè poco;
un' or mi tenne in ghiaccio, un' altra 'n foco:
8 molto m'attenne ben sua promessione!
Ma non di gioia nè di nodrimento;
ch' e' di speranza mi dovea nodrire
11 insin ched e' mi desse giuggiamento:
digiunar me ne fece, a ver vo' dire!
Ma davami gran pezze di tormento,
14 con salsa stemperata di languire.

XXXV.

L'Amante e Ragione.

Languendo lungiamente in tal manera,
e' non sapea ove trovar soccorso,
chè 'l tempo fortunal che m'era corso
4 m'avea gittato d'ogne bona spera.
Allor tornò a me, che lungi m'era,
Ragion la bella, e disse: « Tu se' corso,
se tu non prendi in me alcun ricorso,
8 po' che Fortuna è 'nverso te sì fera.
Ed i' ho tal vertù dal mi' segnore
che mi criò, ch' i' metto in buono stato
11 chiunque al mi' consiglio ferma il core;
e, di Fortuna che t' ha tormentato,
se vuogli abbandonar il Die d'amore,
14 tosto t'avrò co llei pacificato ».

XXXVI.

L'Amante.

Quand' i' udi' Ragion che 'l su' consiglio
mi dava buon e fin, sanza fallace,
dicendo di trovarmi accordo e pace
4 con quella che m'avea messo 'n assiglio,
i' le dissi: « Ragion, vecco ch' i' piglio!
Ma non ch' i' lasci il mi' signor verace;
ched i' son su' fedel e sì mi piace
8 tanto ch' i' l'amo più che padre figlio.
Onde di ciò pensar non è mestero
nè tra no' due tenerne parlamento,
11 chè non sarebbe fatto di leggero,
perciò ch' i' falseria mi' saramento.
Megli' amo di Fortuna esser guerrero
14 ched i' a ciò avesse pensamento ».

XXXVII.

Ragione.

— « Falsar tal saramento è san peccato,
poi ten ciascun, secondo Dicretale,
che, se l'uon giura di far alcun male,
4 s' e' se ne lascia, non è pergiurato.
Tu mi proposi che tu se' giurato
a questo Dio, che t' ha condotto a tale
ch'ogne vivanda mangi sanza sale,
8 sì fortemente t' ha dissavorato.
E sì si fa chiamar il Die d'amore!
Ma chi così l'appella fa gran torto,
11 chè su' sornome dritto sì è Dolore.
Or ti parti da lui, o tu se' morto,
nè nol tener già ma' più a signore,
14 e prendi il buon consiglio ch' i' t' apporto ».

XXXVIII.

L'Amante.

— « Ragione, tu sì mi vuo' trar d'amare
e di' che questo mi' signor è reo,
e che non fu d'amor unquanche Deo,
4 ma di dolor, secondo il tu' parlare.
Da lui partir non credo ma' pensare,
nè tal consiglio non vo' creder eo,
chèd egli è mi' segnor ed i' son seo
8 fedel; sì è follia di ciò parlare.
Per che mi par che 'l tu' consiglio sia
fuor di tu' nome troppo oltre misura,
11 chè sanza amor non è altro che nuia.
Se Fortuna m' ha tolto or mia ventura,
ella torna la rota tuttavia,
14 e quell' è quel che molto m'assicura ».

XXXIX.

Ragione.

— « Di trarreti d'amar non è mia 'ntenza »
disse Ragion, « nè da ciò non ti butto,
ch' i' vo' ben che tu ami il mondo tutto,
4 fermando in Gieso Cristo tu' credenza.
E s'ad alcuna da' tua benvoglienza,
non vo' che l'ami sol per lo disdutto
nè per diletto, ma per trarne frutto,
8 chè chi altro ne vuol cade in sentenza.
Ver è ch'egli ha in quell'opera diletto,
che Natura vi mise per richiamo,
11 per più sovente star con esse in letto;
chè se ciò non vi fosse, ben sappiamo
che poca gente porrebbe già petto
14 al lavorio che cominciò Adamo ».

XL.

L'Amante.

I' le dissi: « Ragion, or sie certana,
po' che Natura diletto vi mise
in quel lavor, ched ella nol v'assise
4 già per niente, chè non è sì vana.
Ma per continuar la forma umana
sì vuol ch'uon si diletti in tutte guise
per volontier tornar a quelle assise,
8 chè 'n dilettando sua semenza grana.
Tu va' dicendo ch' i' non mi diletti,
mad i' per me non posso già vedere
11 che sanza dilettar uon vi s'assetti
a quel lavor! Per ch' i' ho fermo volere
di dilettar col fior non me ne getti.
14 Faccia Dio po' del fiore su' piacere! »

XLI.

Ragione.

— « Del dilettar non vo' chiti tua parte »
disse Ragion « nè che sie sanz'amanza,
ma vo' che prendi me per tua 'ntendanza;
4 chè tu non troverai in nulla parte
di me più bella (e n'aggie mille carte),
nè che ti doni più di dilettanza.
Degna sarei d'esser reina in Franza:
8 sì fa' follia, s' tu mi getti a parte.
Ch' i' ti farò più ricco che Ricchezza,
sanza pregiar mai rota di Fortuna,
11 ch'ella ti possa mettere in distrezza.
Se ben mi guardi, in me non ha nessuna
fazzon che non sia fior d'ogne bellezza;
14 più chiara son che non è sol nè luna ».

XLII.

L'Amante.

— «Ragion, tu sì mi fai larga profferta
del tu' amor e di te, ma i' son dato
del tutto al fior, il qual non fia cambiato
4 per me ad altr'amor: di ciò sie certa.
Nè non ti vo' parlar sotto coverta;
chè, s' i' mi fosse al tutto a te gradato,
certana sie ch' i' ti verre' fallato,
8 che ch' i' dovesse aver, o prode o perta.
Allora avre' fallato a lui e te,
e sì sarei provato traditore,
11 ched i' gli ho fatto saramento e fè.
Di questo fatto non far più sentore,
chè 'l Die d'amor m' ha sì legato a sè
14 che te non pregio, e lui tengo a signore».

XLIII.

Ragione.

— «Amico, guarda s' tu fai cortesia
di scondir del tu' amor tal damigella
chente son io, che son sì chiara e bella
4 che nulla falta in me si troveria!
Nel mi' visaggio l'uon si specchieria,
sì non son troppo grossa nè tro' grella,
nè troppo grande nè tro' picciolella:
8 gran gioia avrai se m' hai in tua balia.
Ched i' sì ti farò questo vantaggio,
ch' i' ti terrò tuttor in ricco stato,
11 sanz'aver mai dolor nel tu' coraggio
E così tenni Socrato beato;
ma mi credette e amò come saggio,
14 di che sarà di lui sempre parlato».

XLIV.

Ragione.

« Quel Socrato, dond' i' ti vo parlando,
sì fu fontana piena di salute,
della qual derivò ogne salute,
4 po' ched e' fu del tutto al me' comando.
Nè mai Fortuna nol gì tormentando:
non pregiò sue levate nè cadute;
suo' gioie e noie per lui fur ricevute,
8 nè ma' su' viso non andò cambiando.
E bene e mal mettea in una bilanza,
e tutto là facea igual pesare
11 sanza prenderne gioia nè pesanza.
Per Dio, ched e' ti piaccia riguardare
al tu' profitto e prendim'ad amanza!
14 Più alto non ti puo' tu imparentare ».

XLV.

Ragione.

« Ancor non vo' t' incresca d'ascoltarmi:
alquanti motti ch' i' voglio ancor dire
a ritenere intendi e a udire,
4 chè non potresti apprender miglior salmi.
Tu sì ha' cominciato a biasimarmi
perch' i' l'Amor ti volea far fuggire,
che fa le genti vivendo morire,
8 e tu 'l saprai ancor se no llo spalmi!
Sed i' difendo a ciaschedun l'ebrezza,
non vo' che 'l ber per ciò nessun disami,
11 se non se quello che la gente blezza.
I' non difendo a te che tu non ami,
ma non Amor che ti tenga 'n distrezza,
14 e, nella fin, dolente te ne chiami ».

XLVI.

L'Amante.

Quando Ragion fu assa' dibattuta
e ch'ella fece capo al su' sermone,
i' sì le dissi: « Donna, tua lezione
4 sie certa ch'ella m' è poco valuta,
perciò ch' i' no ll' ho punto ritenuta,
chè non mi piace per nulla cagione;
ma, cui piacesse, tal ammonizione
8 sì gli sarebbe ben per me renduta.
Chèd i' so la lezion tratutta a mente
per ripeterl'a gente cu' piacesse,
11 ma già per me non è savia niente;
chè fermo son, se morir ne dovesse,
d'amar il fior, e 'l me' cor vi s'assente
14 o 'n altro danno ch'avvenir potesse ».

XLVII.

L'Amante e Amico.

Ragion si parte, quand'ella m' intese,
sanza più tener meco parlamento,
chè trovar non potea nullo argomento
4 di trarmi del laccio in ch'Amor mi prese.
Allor sì mi rimisi a le difese
co' mie' pensieri e fu' in maggior tormento
assa', ched i' non fu' al cominciamento:
8 non mi valea coverta di pavese.
Allor sì piacque a Dio che ritornasse
Amico a me, per darmi il su' consiglio.
11 Sì tosto che mi vide, a me si trasse
e disse: « Amico, i' sì mi maraviglio
che ciascun giorno dimagre e appasse:
14 dov' è il visaggio tu' chiaro e vermiglio? »

XLVIII.

L'Amante.

— « Non ti maravigliar s' i' non son grasso,
Amico, nè vermiglio com' i' soglio,
ch'ogne contrario è presto a ciò ch' i' voglio.
4 Così Fortuna m' ha condotto al basso !
Ira e pensier m' hanno sì vinto e lasso
che non è maraviglia s' i' mi doglio;
chèd i' sì vo a fedir a tale iscoglio,
8 s'Amor non ci provede, ch' i' son casso.
E ciò m' ha Malabocca procacciato,
che sveglió Castitate e Gelosia
11 sì tosto com' i' ebbi il fior basciato.
Allor foss'egli stato in Normandia,
nel su' paese ove fu strangolato,
14 che sì gli piacque dir ribalderia ! »

XLIX.

L'Amante e Amico.

Com'era gito il fatto ebbi contato
a motto a motto, di filo in aguglia,
al buono Amico, che non fu di Puglia ;
4 chè m'ebbe molto tosto confortato,
e disse : « Guarda che non sie accettato
il consiglio Ragion, ma da te il buglia,
che fin'amanti tuttor gli tribuglia
8 con quel sermon di che t' ha sermonato.
Ma ferma in ben amar tutta tua 'ntenza,
e guarda al Die d'amor su' omanaggio,
11 chè tutto vince lungia sofferenza.
Or metti a me intendere il coraggio,
ched i' ti dirò tutta la sentenza
14 di ciò che de' far fin amant' e saggio ».

L.

Amico.

« A Malabocca vo' primieramente
che tu sì no gli mostri mal sembiante,
ma se gli passe o dimore davante,
4 umile gli ti mostra ed ubbidente.
Di te e del tuo gli sie largo offerente
e faccia di te come di su' fante:
così vo' che lo 'nganni, quel truante
8 che si diletta in dir mal d'ogne gente.
Col braccio al collo sì diè on menare
il su' nemico, insin che si' al giubbetto,
11 co le lusinghe, e po' farlo impiccare.
Or metti ben il cuor a ciò c' ho detto:
di costu' ti convien così ovrare,
14 insin ch' e' sia condotto al passo stretto ».

LI.

Amico.

« Impresso vo' che tu aggie astinenza
di non andar sovente dal castello,
nè non mostrar che ti sia guari bello
4 a riguardar là ov' è Bellaccoglienza;
chè ti convien aver gran provedenza
insin che Malabocca t' è ribello,
chè tu sa' ben ch'egli è un mal tranello
8 che giorno e notte grida. E' n' ho già tenza!
De l'altre guardie non bisogna tanto
guardar, com' e' ti fa di Malabocca,
11 ch'elle starian volontier da l'un canto;
ma quel normando incontanente scocca
ciò ched e' sa, ed in piazza ed a santo,
14 e contruova di sè e mette in cocca ».

LII.

Amico.

« La Vecchia che Bellaccoglienz' ha 'n guarda
servi ed onora a tutto tu' podere;
chè, s'ella vuol, troppo ti può valere,
4 chèd ella non è folle nè musarda.
A Gelosia, che mal fuoco l'arda,
fa 'l somigliante, se la puo' vedere:
largo prometti a tutte de l'avere,
8 ma 'l pagamento il più che puo' lo tarda.
E se lor doni, dona gioelletti,
be' covriceffi e reti e 'ntrecciatoi
11 e belle ghirlanduzze e ispilletti
e pettini d'avorio e rizzatoi,
coltelli e paternostri e tessutetti;
14 chè questi non son doni struggitoi ».

LIII.

Amico.

« Se non hai che donar, fa gran promessa
sì com' i' t' ho contato qui davanti,
giurando loro Iddio e tutti i Santi
4 ed anche il sacramento della messa,
che ciascuna farai gran baronessa,
tanto darai lor fiorini e bisanti!
Di pianger vo' che faccie gran sembianti,
8 dicendo che non puo' viver sanz'essa.
E se tu non potessi lagrimare,
fa che tu aggie sugo di cipolle
11 o di scalogni, e farànnolti fare;
o di scialiva gli occhi tu te 'mmolle,
s'ad altro tu non puo' ricoverare.
14 E così vo' che ciascheduna bolle ».

LIV.

Amico.

« Se tu non puo' parlar a quella ch'ami,
sì le manda per lettera tu' stato,
dicendo com'Amor t' ha sì legato
4 ver lei, che ma' d'amarla non ti sfami;
e le' dirai: ' Per Gieso Cristo, tra' mi
d'esti pensier che m' hanno sì gravato! '
Ma guarda che lo scritto sia mandato
8 per tal messaggio che non vi difami.
Ma nella lettera non metter nome;
di lei dirai ' colui ', di te ' colei ':
11 così convien cambiar le pere a pome.
Messaggio di garzon ma' non farei,
ched e' v' ha gran periglio, ed odi come:
14 non ha fermezza in lor; per ciò son rei ».

LV.

Amico.

« E se la donna prende tu' presente,
buon incomincio avra' di far mercato;
ma se d'un bascio l'avessi inarrato,
4 saresti poi certan del rimanente.
E s'ella a prender non è conoscente,
anzi t'avrà del tutto rifusato,
sembianti fa che sie forte crucciato,
8 e partiti da lei san dir niente.
E poi dimora un tempo san parlarne
e non andar in luogo ov'ella sia,
11 e fa sembiante che non hai che farne.
Ell'enterrà in sì gran malinconia
che no lle dimorrà sopr'osso carne;
14 sì si ripentirà di sua follia ».

LVI.

Amico.

« Il marinaio che tuttor navicando
va per lo mar, cercando terra istrana,
con tutto si guid' e' per tramontana,
4 sì va e' ben le sue vele cambiando;
e per fuggir da terra, o appressando
in quella guisa ch'allor gli è più sana,
così governa mese e settimana,
8 insin che 'l mar si va rabbonacciando.
Così de' far chi d'Amor vuol gioire
quand' e' truova la sua donna diversa:
11 un' or la de' cacciar, altra fuggire.
Allor sì la vedrà palida e persa,
chè sie certán che le parrà morire
14 insin che no lli cade sotto inversa ».

LVII.

Amico.

« Quando fai ad alcuna tua richesta,
o vecchia ch'ella sia o giovanzella,
o maritata o vedova o pulzella,
4 sì convien che la lingua tua sia presta
a le' lodar suo' occhi e bocca e testa,
e dir che sotto 'l ciel non ha più bella:
' Piacesse a Dio ch' i' v'avesse in gonnella
8 là ov'io diviserei, in mia podesta!'
Così le' dei del tutto andar lodando,
chèd e' non è nessuna sì attempata
11 ch'ella non si diletti in ascoltando,
e credes'esser più bella che fata.
E 'mmantenente pensa a gir pelando
14 colui che prima tanto l' ha lodata! »

LVIII.

Amico.

« Le giovane e le vecchie e le mezzane
son tutte quante a prender sì 'ncarnate,
che nessun puote aver di lor derrate
4 per cortesia, tanto son villane;
chè quelle che si mostran più umane
e non prenden, ti danno le ghignate.
Natur' è quella che le v' ha fetate
8 sì com'ell' ha fetato a caccia il cane.
Ver è ch'alcuna si mette a donare;
ma ella s' è ben prima proveduta
11 ch'ella 'l darà in luogo da doppiare.
I lor gioe' non son di gran valuta,
ma e' son esca per ucce' pigliare.
14 Guardisi ben chi ha corta veduta! »

LIX.

Amico.

« Se quella cu' richiedi ti rifiuta,
tu sì non perdi nulla in su' scondetto
se non se solo il motto che l' hai detto:
4 dello scondir sarà tosto pentuta.
Una nel cento non fu mai veduta
(ed ancor più che 'l miglia' ci ti metto)
femina cu' piacesse tal disdetto,
8 come ch'ella t'assalga di venuta.
Richie', ch'almen n'avra' su' ben volere,
con tutto ti vad'ella folleggiando,
11 chè tu no lle puo' far maggior piacere.
Ma di ciò non de' gir nessun parlando,
se 'n averla non mette su' podere;
14 chèd ella se ne va da poi vantando ».

LX.

Amico.

« E quando tu sarai co llei soletto,
prendila tra le braccia e fa al sicuro,
mostrando allor se tu se' forte e duro,
4 e 'mmantenente le metti il gambetto.
Nè no lla respittar già per su' detto:
s'ella chiede merzè, cheggala al muro.
Tu le dirai: 'Madonna, i' m'assicuro
8 a questo far, ch'Amor m' ha sì distretto
di vo', ched i' non posso aver soggiorno;
per che convien che vo' aggiate merzede
11 di me, che tanto vi son ito intorno;
chè siate certa ched i' v'amo a fede,
nè d'amar voi già mai non mi ritorno,
14 chè per voi il me' cor salvar si crede' ».

LXI.

Amico.

« E se tu ami donna ferma e saggia,
ben saggiamente e fermo ti contieni,
ch'avanti ch'ella dica: 'Amico, tieni
4 delle mie gioie', più volte t'assaggia.
E se tu ami femina volaggia,
volaggiamente davanti le vieni
e tutt'a la sua guisa ti mantieni;
8 od ella ti terrà bestia salvaggia,
e crederà che tu sie un pappalardo,
che sie venuto a lei per ingannarla;
11 chèd ella il vol pur giovane e gagliardo.
La buona e saggia ma' di ciò non parla,
anz'ama più l'uom fermo che codardo,
14 chè non dotta che que' faccia blasmarla ».

LXII.

Amico.

« Ancor convien che tu sacci' alcun' arte
per governar e te e la tu' amica:
di buon morse' tuttor la mi notrica,
4 e dàlle tuttavia la miglior parte.
E s'ella vuol andar in nulla parte,
sì le di': ' Va, che Dio ti benedica '.
In gastigarla non durar fatica,
8 sed al su' amor non vuo' tagliar le carte.
E se la truovi l'opera faccendo,
non far sembiante d'averla veduta;
11 in altra parte te ne va fuggendo.
E se le fosse lettera venuta,
non t' intrametter d'andar incheggendo
14 chi l' ha recata nè chi la saluta ».

LXIII.

Amico.

« S'a scacchi, o vero a tavole giocassi
colla tua donna, fa ch'aggie il piggiore
del gioco, e dille ch'ell' è la migliore
4 dadi gittante, che tu mai trovassi.
S'a coderon giocaste, pigni a ambassi,
e fa ched ella sia la vincitore:
della tua perdita non far sentore,
8 ma che cortesemente la ti passi.
Falla seder ad alti, e tu sie basso,
e sì l'apporta carello o cuscino;
11 di le' servir non ti vegghi mai lasso.
S'addosso le vedessi un buscolino,
fa che gliel levi, e se vedessi sasso
14 là 'v'ella de' passar, netta 'l cammino ».

LXIV.

Amico.

« A sua maniera ti mantien tuttora:
chè s'ella ride, ridi, o balla, balla;
o s'ella piange, pensa a consolalla,
4 ma fa che pianghe tu sanza dimora.
E se con altre donne fosse ancora
che giocassero al gioco della palla,
s'andasse lungi, corri ad apportalla:
8 a le' servir tuttor pensa e lavora.
E se vien alcun' or ch'ella ti tenza,
ch'ella ti crucci sì che tu le dai,
11 immantenente torna ad ubbidenza,
e giurale che ma' più nol farai,
di quel c' hai fatto farai penitenza.
14 Prendila e falle il fatto che ti sai! »

LXV.

Amico.

« Sovr'ogne cosa pensa di lusinghe,
lodando sua maniera e sua fazzone,
e che di senno passa Salamone:
4 con questi motti vo' che la dipinghe.
Ma guarda non s'avvegga che t' infinghe,
chè non v'andresti mai a processione;
non ti varrebbe lo star ginocchione:
8 però quel lusingar fa che tu 'l tinghe.
Chèd e' n' è ben alcuna sì viziata
che non crede già mai ta' favolelle,
11 perch'altra volta n' è stata beffata.
Ma queste giovanette damigelle,
cu' la lor terra non è stata arata,
14 ti crederanno ben cota' novelle ».

LXVI.

Amico.

« Se tu hai altra amica procacciata,
o ver che tu la guardi a procacciare,
e sì non vuo' per ciò abbandonare
4 la prima cu' ha' lungo tempo amata,
se tu a la novella ha' gioia donata,
sì dì ch'ella la guardi di recare
in luogo ove la prima ravvisare
8 no lla potesse, chè seria smembrata.
O s'ella ancor ne fosse in sospezzone,
fa saramenta ch'ella t'aggi' a torto,
11 ch'unque ver lei non fosti in mesprigione.
E s'ella il pruova, convien che sie accorto
a dir che forza fu e tradigione.
14 Allor la prendi e sì le 'nnaffia l'orto ».

LXVII.

Amico.

« E se tua donna cade in malattia,
sì pensa che la faccie ben servire,
nè tu da lei già mai non ti partire:
4 dàlle vivanda ch'a piacer le sia;
e po' sì le dirai: ' Anima mia,
istanotte ti tenni in mio dormire
intra le braccia, sana, al me' disire:
8 molto mi fece Iddio gran cortesia,
che mi mostrò sì dolze avisione '.
Po' dica, ch'ella l'oda, come saggio,
11 che per lei fara' far gran processione,
o tu n'andra' in lontan pellegrinaggio,
se Gieso Cristo le dà guerigione.
14 Così avrai il su' amor e 'l su' coraggio ».

LXVIII.

L'Amante e Amico.

Quand'ebbi inteso Amico, che leale
consiglio mi donava a su' podere,
i' sì li dissi : « Amico, il mi' volere
4 non fu unquanche d'esser disleale ;
nè piaccia a Dio ch' i' sia condotto a tale,
ch' i' a le genti mostri ben volere
e servali del corpo e dell'avere,
8 ched i' pensasse poi di far lor male.
Ma sòffera ch' i' avante disfidi
e Malabocca e tutta sua masnada,
11 sì che neuno in me già mai si fidi :
po' penserò di metterli a la spada ».
Que' mi rispuose : — « Amico, mal ti guidi :
14 cotesta sì non è la dritta strada ».

LXIX.

Amico.

« A te sì non convien far disfidaglia,
se tu vuo' ben civir di questa guerra.
Lasciala far a gran signor di terra,
4 che posson sofferir oste e battaglia !
Malabocca, che così ti travaglia,
è traditor : chi 'l tradisce non erra ;
chi con falsi sembianti no ll'afferra,
8 il su' buon gioco mette a ripentaglia.
Se tu lo sfidi o batti, e' griderà,
chèd egli è di natura di mastino :
11 chi più 'l minaccia, più gli abbaierà.
Chi Malabocca vuol metter al chino,
sed egli è saggio, egli 'l lusingherà ;
14 chè, certo sie, quell' è 'l dritto cammino ».

LXX.

L'Amante e Amico.

— « Po' mi convien ovrar di tradigione
e a te pare, Amico, ch' i' la faccia,
i' la farò, come ch'ella mi spiaccia,
4 per venir al di su di quel cagnone.
Ma sì ti priego, gentil compagnone,
se sai alcuna via che sia più avaccia
per Malabocca e' suo' metter in caccia,
8 e trar Bellaccoglienza di pregione,
che tu sì la mi insegni, ed i' v' andrò,
e menerò con meco tal aiuto
11 ched i' quella fortezza abbatterò ».
— « E' non ha guari ch' i' ne son venuto »,
rispuose Amico, « ma 'l ver ti dirò,
14 che s' i' v' andai, i' me ne son pentuto ».

LXXI.

Amico.

« L'uom appella il cammin Troppo-Donare,
e fu fondato per Folle-Larghezza;
l'entrata guarda madonna Ricchezza,
4 che non i lascia nessun uom passare,
se non è su' parente o su' compare:
già tanto non avrebbe in sè bellezza,
cortesia nè saver nè gentilezza,
8 ched ella gli degnasse pur parlare.
Se puo' per quel cammin trovar passaggio,
tu sì abbatterà' tosto il castello,
11 Bellaccoglienza trarrà' di servaggio.
Non vi varrà gittar di manganello,
ned a le guardie lor folle musaggio,
14 porte nè mura, nè trar di quadrello ».

LXXII.

Amico.

« Or sì t' ho detto tutta la sentenza
di ciò che saggio amante far dovria:
così l'amor di lor guadagneria,
4 sanz'aver mai tra lor malivoglienza.
Se mai trai di pregion Bellaccoglienza,
sì fa che tu ne tenghi questa via,
od altrimenti mai non t'ameria
8 che ch'ella ti mostrasse in apparenza.
E dàlle spazio di poter andare
colà dove le piace per la villa:
11 pena perduta seria in le' guardare;
chè tu terresti più tosto un'anguilla
ben viva per la coda, e fossi in mare,
14 che non faresti femina che ghilla ».

LXXIII.

L'Amante.

Così mi confortò il buon Amico;
po' si partì da me sanza più dire.
Allor mi comincia' fort' a gecchire
4 ver Malabocca, il mi' crudel nemico.
Lo Schifo i' sì pregiava men ch' un fico,
ch'egli avea gran talento di dormire;
Vergogna si volea ben sofferire
8 di guerreggiarmi, per certo vi dico.
Ma e' v'era Paura, la dottosa,
ch'udendomi parlar tutta tremava.
11 Quella non era punto dormigliosa:
in ben guardar il fior molto pensava;
vie più che l'altre guardi' era curiosa,
14 per ciò che ben in lor non si fidava.

LXXIV.

L'Amante.

Intorno dal castello andai cercando
sed i' potesse trovar quell'entrata
la qual Folle-Larghezza avea fondata,
4 per avacciar ciò che giva pensando.
Allor guardai, e sì vidi ombreando
di sotto un pin una donna pregiata,
sì nobilmente vestita e parata
8 che tutto 'l mondo gia di lei parlando.
E sì avea in sè tanta bellezza
che tutto intorno lei alluminava
11 col su' visaggio, tanto avea chiarezza;
ed un suo amico co llei si posava.
La donna sì avea nome Ricchezza,
14 ma lui non so com'altri l'appellava.

LXXV.

L'Amante e Ricchezza.

Col capo inchin la donna salutai,
e sì la cominciai a domandare
del cammin ch'uomo appella Troppo-Dare.
4 Quella rispose: « Già per me nol sai;
e se 'l sapessi, già non vi 'nterrai,
chèd i' difendo a ciaschedun l'entrare
sed e' non ha che spender e che dare:
8 sì farai gran saver, se te ne vai;
ch'unquanche non volesti mi' accontanza,
nè mi pregiasti mai a la tua vita.
11 Ma or ne prenderò buona vengianza;
chè, sie certano, se tu m' hai schernita,
i' ti darò tormento e malenanza,
14 sì che me' ti varria avermi servita ».

LXXVI.

L'Amante e Ricchezza.

— « Per dio, gentil madonna, e per merzede »
le dissi allor « s' i' ho ver voi fallato,
ched e' vi piaccia ched e' sia ammendato
4 per me, chèd i' 'l farò a buona fede.
Ch' i' son certan che 'l vostro cuor non crede
com' io dentro dal mio ne son crucciato;
ma quando vo' m'avrete ben provato,
8 e' sarà certo di ciò ch'or non vede.
Per ch' i' vi priego che mi diate il passo,
ched i' potesse abbatter il castello
11 di Gelosia, che m' ha sì messo al basso ».
Quella mi disse: « Tu se' mio ribello;
per altra via andrai, chè sara' lasso
14 innanzi che n'abbatti un sol crinello ».

LXXVII.

L'Amante e Dio d'amore.

Già non mi valse nessuna preghera
ched i' verso Ricchezza far potesse,
chè poco parve che le ne calesse,
4 sì la trovai ver me crudel e fera.
Lo Dio d'amor, che guar lungi non m'era,
mi riguardò com' io mi contenesse,
e parvemi ched e' gli ne increscesse:
8 sì venne a me e disse: « In che manera,
amico, m' hai guardato l'omanaggio
che mi facesti, passat' ha un anno? »
11 I' gli dissi: « Messer, vo' avete il gaggio
or, ch' è il core ». — « E' non ti fia già danno,
chè tu ti se' portato come saggio:
14 sì avrai guiderdon del grande affanno ».

LXXVIII.

L'Amante.

Lo Dio d'amor per tutto 'l regno manda
messaggi e lettere a la baronia:
che davanti da lui ciaschedun sia
4 ad alcun priega e ad alcun comanda;
e che vorrà far lor una domanda,
la qual fornita converrà che sia,
d'abbatter il castel di Gelosia,
8 sì che non vi dimori in uscio banda.
Al giorno ciaschedun si presentò,
presto di far il su' comandamento:
11 dell'armadure ciaschedun pensò,
per dar a Gelosia pene e tormento.
La baronia i' sì vi nomerò
14 secondo ched i' ho rimembramento.

LXXIX.

La Baronia d'Amore.

Madonna Oziosa venne la primiera
con Nobiltà-di-cuor e con Ricchezza:
Franchigia, Cortesia, Pietà, Larghezza,
4 Ardimento e Onor, ciaschedun v' era.
Diletto e Compagnia seguian la schiera;
Angelicanza, Sicurtà e Letezza
e Sollazzo e Bieltate e Giovanezza
8 andavan tutte impresso la bandera.
Ancor v'era Umiltate e Pacïenza;
Giolività vi fue e Ben-Celare
11 e Falsembiante e Costretta-Astinenza.
Amor si cominciò a maravigliare
po' vide Falsembiante in sua presenza,
14 e disse: « Chi l' ha tolto a sicurare? »

LXXX.

Costretta-Astinenza.

Astinenza-Costretta venne avanti,
e disse: « E' vien con meco in compagnia,
chè sanza lui civir non mi poria,
4 tanto non pregherei nè Die nè Santi;
e me e sè governa co' sembianti
che gl' insegnò sua madre Ipocresia.
I' porto il manto di Pappalardia
8 per più tosto venir a tempo a' guanti.
E così tra noi due ci governiamo,
e nostra vita dimeniam gioiosa,
11 sanza dir cosa mai che noi pensiamo.
La cera nostra par molto pietosa,
ma non è mal nessun che non pensiamo.
14 Ben paiam noi gente relegïosa! »

LXXXI.

Dio d'amor e Falsembiante.

Lo Dio d'amor sorrise, quando udio
Astinenza-Costretta sì parlare,
e disse: « Qui ha gente d'alt'affare!
4 Dì, Falsembiante, se t'aiuti Iddio,
s' i' ti ritegno del consiglio mio,
mi potrò io in te punto fidare? »
— « Segnor mio, sì, di nulla non dottare,
8 ch'altro ch'a lealtà ma' non pens' io ».
— « Dunqu' è cotesto contra tua natura ».
— « Veracemente ciò è veritate,
11 ma tuttor vi mettete in avventura!
Ma' il lupo di sua pelle non gittate,
no gli farete tanto di laidura,
14 se voi imprima no llo scorticate ».

LXXXII.

Dio d'amore.

Amor disse a' baroni: «I' v' ho mandato
perchè convien ch' i' aggia il vostro aiuto,
tanto che quel castel si' abbattuto,
4 che Gelosia di nuovo ha già fondato.
Onde ciascun di voi è mi' giurato:
sì vi richeggio che sia proveduto
per voi in tal maniera che tenuto
8 non sia più contra me, ma si' atterrato.
Chè pur convien ch' i' soccorra Durante,
chèd i' gli vo' tener sua promessione,
11 chè troppo l' ho trovato fin amante.
Molto penò di tòrrelmi Ragione:
que' come saggio fu sì fermo e stante
14 che no lle valse nulla su' sermone».

LXXXIII.

Il consiglio della Baronia.

La Baronia sì fece parlamento
per devisar in che maniera andranno,
o la qual porta prima assaliranno.
4 Sì fur ben tutti d'un accordamento,
fuor che Ricchezza, che fè saramento
ch'ella non prenderebbe per me affanno,
ned al castel non darebbe già danno
8 per pregheria, nè per comandamento
che nessuna persona far potesse,
per ciò ch' i' non volli anche sua contezza:
11 sì era dritto ch' i' me ne pentesse.
Ben disse ch' i' le feci gran carezza
sotto dal pin, ma non ch'ancor vedesse
14 che Povertà non m'avesse in distrezza.

LXXXIV.

L'Ordinanze delle battaglie de la Baronia.

Al Die d'amore ricordaro il fatto,
e disser che trovavar d'accordanza
che Falsembiante e Costretta-Astinanza
4 dessono a Malabocca scacco matto;
Larghezza e Cortesia traesser patto
con quella che sa ben la vecchia danza,
e Pietate e Franchezza dear miccianza
8 a quello Schifo che sta sì 'norsato;
e po' vada Diletto e Ben-Celare,
ed a Vergogna dean tal lastrellata
11 ched ella non si possa rilevare;
Ardimento a Paura dea ghignata,
e Sicurtà la deggia sì pelare
14 ched ella non vi sia ma' più trovata.

LXXXV.

Lo Dio d'amore.

Amor rispuose: « A me sì piace assai
che l'oste avete bene istabulita;
ma tu, Ricchezza, ch'or mi se' fallita,
4 sed i' potrò, tu te ne penterai.
S'uomini ricchi i' posso tener mai,
non poss' io già star un giorno in vita,
s'avanti che da me facciar partita
8 non recherò a poco il loro assai.
Uomini pover fatt' hanno lor sire
di me, e ciaschedun m' ha dato il core;
11 per ch'a tal don mi deggio ben soffrire.
Se di ricchezza sì come d'amore
i' fosse Dio, non possa io ben sentire
14 sed i' no gli mettesse in gran riccore ».

LXXXVI.

La risposta de la Baronia.

— « S'uomini ricchi vi fanno damaggio,
vo' avete ben chi ne farà vendetta:
non fate forza s'ella non s'affretta,
4 chè no' la pagherem ben de l'oltraggio.
Le donne e le pulzelle al chiar visaggio
gli metteranno ancor a tal distretta,
ma' che ciascuna largo sì prometta,
8 che strutto ne sarà que' ch' è 'l più saggio.
Ma Falsembiante trametter non s'osa
di questi fatti, nè sua compagnia,
11 chè gran mal gli volete; ciò ci posa.
Sì vi priega tutta la Baronia
che 'l riceviate, e manderà la cosa ».
14 — « Da po' che vo' volete, e così sia ».

LXXXVII.

L'Amore.

Amor sì disse: « Per cotal convento,
Falsosembiante, in mia corte enterrai,
che tutti i nostri amici avanzerai
4 e mettera' i nemici in bassamento.
E sì ti do per buon cominciamento
che re de' barattier tu sì sarai;
chè pezz' ha che 'n capitolo il fermai,
8 ch' i' conoscea ben tu' tradimento.
Or sì vo' che ci dichi in audïenza,
per ritrovarti se n'avrem mestiere,
11 il luogo dove tu fai residenza,
nè di che servi, nè di che mestiere:
fa che n'aggiam verace conoscenza.
14 Ma nol farai, sì se' mal barattiere! »

LXXXVIII.

Falsembiante.

— « Po' che vi piace, ed i' sì 'l vi diroe »,
diss'allor Falsembiante: « or ascoltate,
chèd i' sì vi dirò la veritate
4 del luogo dov' io uso e dov' i' stoe.
Alcuna volta per lo secol voe,
ma dentro a' chiostri fuggo in salvitate,
chè quivi poss' io dar le gran ghignate
8 e tuttor santo tenuto saroe.
Il fatto a' secolari è troppo aperto:
lo star guari co llor non mi bisogna,
11 ch'a me convien giucar troppo coperto.
Perch' i' la mia malizia me' ripogna,
vest' io la roba del buon frate Alberto.
14 Chi tal rob' hae, non teme mai vergogna ».

LXXXIX.

Falsembiante.

« I' sì mi sto con que' religïosi,
religïosi no, se non in vista,
che fan la cera lor pensosa e trista
4 per parer a le genti più pietosi;
e sì si mostran molto soffrettosi
e 'n tapinando ciaschedun acquista:
sì che per ciò mi piace lor amista
8 ch'a barattar son tutti curïosi.
Po' vanno procacciando l'accontanze
di ricche genti e vannole seguendo,
11 e sì voglion mangiar le gran pietanze,
e prezïosi vin vanno bevendo.
E queste son le lor grandi astinanze!
14 Po' van la povertà altrui abbellendo ».

XC.

Falsembiante.

« E' sì vanno lodando la poverta,
e le ricchezze pescan co' tramagli,
ed ivi mettor tutti lor travagli,
4 tutto si cuoprar e' d'altra coverta.
Di lor non puo' tu trarre cosa certa:
se tu lor presti, me' val a chitarli;
chè se tu metti pena in racquistarli,
8 ciascun di lor si ferma in darti perta.
E ciascun dice ch' è religïoso,
perchè vesta di sopra grossa lana,
11 e 'l morbido bianchetto tien nascoso.
Ma già religïone ivi non grana,
ma grana nel cuor umile e piatoso,
14 che 'n trar sua vita mette pena e ana ».

XCI.

Falsembiante.

« Com' i' v' ho detto, in cuore umile e piano
santa religïon grana e fiorisce;
religïoso non si inorgoglisce;
4 tuttora il truova l'uon dolce e umano.
A cotal gente i' sì do tosto mano,
chè vita di nessun non m'abbellisce,
se non inganna e baratta e tradisce;
8 ma 'l più ch' i' posso, di lor sì mi strano,
chè con tal gente star ben non potrei;
ch'a voi, gentil signor, ben dire l'oso,
11 che s' i' vi stesse, i' sì m' infignirei.
E però il mi' volere i' sì vi chioso,
che pender prima i' sì mi lascerei,
14 ched i' uscisse fuor di mi' proposo ».

XCII.

Falsembiante.

« Color con cu' i' sto sì hanno il mondo
sotto da lor sì forte avviluppato,
ched e' non è nessun sì gran prelato
4 ch'a lor possanza truovi riva o fondo.
Con mio baratto ciaschedun affondo;
chè sed e' vien alcun gran litterato
che voglia discovrir il mi' peccato,
8 co la forza ch' i' ho, i' sì 'l confondo.
Mastro Sighier non andò guari lieto:
a ghiado il fe' morire a gran dolore
11 nella corte di Roma, ad Orbivieto.
Mastro Guiglielmo, il buon di Sant'Amore,
feci di Francia metter in divieto
14 e sbandir del reame a gran romore ».

XCIII.

Falso-Sembiante.

« I' sì vo per lo mondo predicando
e dimostrando di far vita onesta;
ogne mi' fatto sì vo far a sesta,
4 e gli altrui penso andar avviluppando.
Ma chi venisse il fatto riguardando,
ed egli avesse alquanto sale in testa,
veder potrebbe in che 'l fatto si ne sta,
8 ma nol consigliere' andarne parlando.
Chè que' che dice cosa che mi spiaccia
o vero a que' che seguor mi' pennone,
11 e' convien che sia morto o messo in caccia,
sanza trovar in noi mai ridenzione
nè per merzè nè per cosa che faccia:
14 e' pur convien che vada a distruzione ».

XCIV.

Dio d'amore e Falsembiante.

Come Falsosembiante sì parlava,
Amor sì il prese allora a 'rragionare,
e dissegli, in rompendo su' parlare,
4 ch'al su' parer ver Dio troppo fallava.
E poi il domandò se l'uon trovava
religïone in gente seculare.
Que' disse: « Sì », non è mestier dottare
8 che più che 'n altro luogo ivi fruttava;
chèd e' sarebbe troppo gran dolore
se ciaschedun su' anima perdesse,
11 perchè vestisse drappo di colore.
Nè lui nè altri già ciò non credesse;
chè 'n ogne roba porta frutto e fiore
14 religïon, ma' che 'l cuor le si desse.

XCV.

Falsembiante.

« Molti buon Santi ha l'uon visti morire,
e molte buone Sante glorïose
che fuor divote e ben religïose,
4 e robe di color volean vestire;
nè non lasciar perciò già di 'nsantire!
Ma elle non fur anche dispittose,
anz'eran caritevoli e pietose
8 e sofferian per Dio d'esser martire.
E s' i' volesse, i' n' andre' assa' nomando;
ma appresso che tutte le Sante e' Santi,
11 che l'uon va per lo mondo oggi adorando,
tenner famiglie, e sì fecer anfanti;
vergine e caste donne gir portando
14 cotte e sorcotti di colore e manti ».

XCVI.

FALSEMBIANTE.

« L'undici milia vergini beate
che davanti da Dio fanno lumera,
in roba di color ciaschedun'era
4 il giorno ch'elle fur martoriate:
nón ne furo per ciò da Dio schifate.
Dunque chi dice che l'anima pera
per roba di color, già ciò non chera,
8 chè già non fiar per ciò di men salvate:
chè 'l salvamento vien del buon coraggio;
la roba non vi to' nè non vi dona.
11 E questo sì de' creder ogne saggio,
che non sia intendimento di persona
che que' che veste l'abito salvaggio
14 si salvi, se non ha l'opera bona ».

XCVII.

FALSEMBIANTE.

« Chi della pelle del monton fasciasse
il lupo e tra le pecore il mettesse,
credete voi, perchè monton paresse,
4 che de le pecore e' non divorasse?
Già men lor sangue non desiderasse,
ma vie più tosto ingannar le potesse.
Po' che la pecora nol conoscesse,
8 se si fuggisse, impresso lui n'andasse.
Così vo io mi' abito divisando
ched i' per lupo non sia conosciuto,
11 tutto vad' io le genti divorando;
e, Dio merzè, i' son sì proveduto
ched i' vo tutto 'l mondo oggi truffando,
14 e sì son santo e prod'uomo tenuto ».

XCVIII.

Falsembiante.

« Sed e' ci ha guari di cota' lupelli,
la Santa Chiesa sì è mal balita,
po' che la sua città è assalita
4 per questi apostoli, ch'or son, novelli.
Ch' i' son certan, po' ch' e' son suo' rubelli,
ch'ella non potrà esser guarentita:
presa sarà sanza darvi fedita
8 nè di trabocchi nè di manganelli.
Se Dio non vi vuol metter argomento,
la guerra sì fie tosto capitata,
11 sì ch'ogne cosa andrà a perdimento:
ed a me par che l' ha dimenticata,
po' sòffera cotanto tradimento
14 da color a cui guardia l' ha lasciata ».

XCIX.

Falsembiante.

« Sed e' vi piace, i' sì m'andrò posando,
sanza di questi fatti più parlare;
ma tuttor sì vi vo' convenenzare
4 che tutti i vostri amici andrò avanzando,
ma' che con meco ciascun vada usando:
sì son e' morti se nol voglion fare;
e la mia amica convien onorare,
8 o 'l fatto loro andrà pur peggiorando.
Egli è ben ver ched i' son traditore,
e per ladron m' ha Dio pezz' ha giuggiato,
11 perch' i' ho messo il mondo in tanto errore.
Per molte volte mi son pergiurato;
ma i' fo il fatto mio sanza romore,
14 sì che nessun se n' è ancora addato ».

C.

Falsembiante.

« I' fo sì fintamente ogne mio fatto
che Proteusso, che già si solea
mutare in tutto ciò ched e' volea,
4 non seppe unquanche il quarto di baratto
come fo io ; chè non tenni ancor patto,
e non è ancor nessun che se n'addea,
tanto non stea con meco o mangi o bea
8 che nella fine no gli faccia un tratto.
Ched i' so mia fazzon sì ben cambiare
ched i' non fui unquanche conosciuto
11 in luogo, tanto vi potesse usare ;
chè chi mi crede più aver veduto,
cogli atti miei gli so gli occhi fasciare,
14 sì che m' ha incontanente isconosciuto ».

CI.

Falsembiante.

« I' sì so ben per cuor ogne linguaggio,
le vite d'esto mondo i' ho provate;
ch' un' or divento prete, un'altra frate,
4 or prinze, or cavaliere, or fante, or paggio.
Secondo ched i' veggio mi' vantaggio,
un' altr' or son prelato, un'altra abate:
molto mi piaccion gente regolate,
8 chè co llor cuopro meglio il mi' volpaggio.
Ancor mi fo romito e pellegrino,
cherico e avvocato e giustiziere,
11 e monaco e calonaco e bighino ;
e castellan mi fo e forestiere,
e giovane alcun'ora e vecchio chino :
14 a brieve motti, i' son d'ogni mestiere ».

CII.

Falsembiante.

« Sì prendo poi per seguir mia compagna,
ciò è madonna Costretta-Astinenza,
altri dighisamenti a sua voglienza,
4 perch'ella mi sollazza e m'accompagna;
e metto pena perch'ella rimagna
con meco, perch'ell' è di gran soffrenza,
e sa mostrar a tal gran benvoglienza
8 ch'ella vorrebbe che fosse in Ispagna.
Ella si fa pinzochera e badessa
e monaca e rinchiusa e serviziale,
11 e fassi soppriora e prioressa.
Iddio sa ben sed ell' è spiritale!
Altr' or si fa novizza, altr' or professa;
14 ma che che faccia, non pensa ch'a male ».

CIII.

Falsembiante.

« Ancor sì non mi par nulla travaglia
gir per lo mondo in ogne regïone
e ricercar ogne religïone;
4 ma della religion, san nulla faglia,
i' lascio il grano e prendone la paglia,
ch' i' non vo' che l'abito a lor fazzone
e predicar dolze predicazione:
8 con questi due argomenti il mondo abbaglia.
Così vo io mutando e suono e verso
e dicendo parole umili e piane,
11 ma molt' è il fatto mio al dir diverso;
chè tutti que' ch'oggi manucar pane
non mi terrian ch' i' non gisse traverso,
14 ch' i' ne son ghiotto più che d'unto il cane ».

CIV.

Amore e Falsembiante.

Falsosembiante si volle soffrire
sanza dir de' suò' fatti più in avante,
ma 'l Die d'amor non fece pà sembiante
4 ched e' fósse annoiato dell'udire;
anzi gli disse per lor ringioire:
« E' convien al postutto, Falsembiante,
ch'ogne tua tradigion tu sì ci cante,
8 sì che non vi rimanga nulla a dire.
Chè tu mi pari un uom di Gieso Cristo
e 'l portamento fai di santo ermito ».
11 — « Egli è ben ver, ma i' sono ipocristo ».
— « Predicar astinenza i' t' ho udito ».
— « Ver' è, ma, per ch' i' faccia il viso tristo,
14 i' son di buon morse' dentro farsito ».

CV.

Falsembiante.

« Di buon morselli i' sì m'empio la pancia,
e, se si truova al mondo di buon vino,
e' convien ch' i' me ne empia lo bolino:
4 ad agio vo' star più che 'l re di Francia!
Chè gli altru' fatti son tutti una ciancia
verso de' mie', ch' e' son mastro divino,
e le cose sacrete m' indovino,
8 e tutto 'l mondo peso a mia bilancia.
Ancor vo' da le genti tal vantaggio
ch' i' vo' riprender sanz'esser ripreso;
11 ed è ben dritto, ch' i' sono 'l più saggio!
Sì porto tuttor sotto l'arco teso,
per dar a quel cotal male e damaggio
14 che 'n gastigarmi stesse punto inteso ».

CVI.

Amore e Falsembiante.

— « Tu sì va' predicando povertate
e lodila ». — « Ver' è, ad uopo altrui,
ch' i' non son già su' amico, nè ma' fui,
4 anzi le porto crudel nimistate;
ch' i' amerei assa' meglio l'amistate
del re di Francia che quella a colui
che va caendo per l'uscia l'altrui,
8 e muor sovente di necessitate.
E ben avess'egli anima di santo,
il pover, non mi piace sua contezza,
11 e più ch' i' posso il metto da l'un canto,
e sed amor gli mostro, sì è fintezza;
ma convien ch' i' mi cuopra di quel manto:
14 per mostrar ch' i' sia buon, lor fo carezza ».

CVII.

Falsembiante.

« E quand' io veggo ignudi que' truanti
su' monti del litame star tremando,
che freddo e fame gli va sì accorando
4 che non posson pregiar nè Die nè Santi,
el più ch' i' posso lor fuggo davanti,
sanza girne nessun riconfortando;
anzi lor dico: ' Al diavol v'accomando
8 con tutti que' che non han de' bisanti '.
Chè la lor compressione è fredda e secca,
sì ch' i' non so ch' i' di lor trar potesse:
11 or che darà colui che 'l coltel lecca?
Di gran follia credo m' intramettesse
voler insegnar vender frutta a trecca,
14 o ch' i' al letto del can unto chiedesse ».

CVIII.

Falsembiante.

« Ma quand' i' truovo un ben ricco usuraio
infermo, vòl sovente a vicitare,
chèd i' ne credo danari apportare
4 non con giomelle, anzi a colmo staio;
e quando posso, e' non riman danaio
a sua famiglia onde possa ingrassare.
Quand'egli è morto, il convio a sotterrare;
8 po' torno e sto più ad agio che 'n gennaio.
E sed i' sono da nessun biasmato,
perch' io il pover lascio e 'l ricco stringo,
11 intender fo che 'l ricco ha più peccato;
e perciò sì 'l conforto e sì 'l consiglio,
insin che d'ogne ben s' è spodestato,
14 e dato a me, che 'n paradiso il pingo ».

CIX.

Falsembiante.

« Io dico che 'n sì grande dannazione
va l'anima per grande povertade
come per gran riccezza, in veritade;
4 e ciaschedun de' aver questa 'ntenzione,
chè 'n un su' libro dice Salamone:
'Guardami, Iddio, per la tua gran pietade,
di gran ricchezza e di mendichitade,
8 e dammi del tu' ben sol per ragione.
Chè que' c' ha gran ricchezza, sì oblia
que' che 'l criò per lo su' gran riccore,
11 di che l'anima mette in mala via.
Colui cui povertà tien in dolore,
convien che sia ladrone o muor d'envia,
14 o serà falsonier o mentitore' ».

CX.

Falsembiante.

« Ancor sì non comanda la scrittura
che possent' uom di corpo cheggia pane,
nè che si metta a viver d'altru' ane:
4 questo non piace a Dio nè non n' ha cura;
nè non vuol che l'uon faccia sale o mura,
de le limosine, alle genti strane;
ma vuol ch'uon le diparta a gente umane
8 di cui forza e santade ha gran paura.
E sì difendea 'l buono Giustiziano,
e questo fece scriver nella legge,
11 che nessun dia limosina a uom sano
che truovi a guadagnare, e tu t'avvegge
ch'a lavorare e' non vuol metter mano;
14 ma vuol che tu 'l gastighi e cacci e fegge ».

CXI.

Falsembiante.

« Chi di cota' limosine è 'ngrassato
in paradiso non de' attender pregio,
anzi vi de' attender gran dispregio,
4 almeno se non è privilegiato;
e s'alcun n' è, sì n' è fatto, ingannato
el Papa che li diè il su' collegio,
chè dar non credo dovria privilegio
8 ch'uom sano e forte gisse mendicato.
Chè le limosine che son donate
a' vecchi o magagnati san possanza,
11 a cui la morte seria gran santate,
colui che le manuca in lor gravanza
elle gli fieno ancora ben comprate:
14 di questo non bisogna aver dottanza ! »

CXII.

Falsembiante.

« Tanto quanto Gesù andò per terra,
i suo' discepoli e' non dimandaro
nè pan nè vino, anzi il guadagnaro
4 co le lor man, se lo scritto non erra.
Co' buon mastri divin ne feci guerra;
perchè questo sermone predicaro
al popolo a Parigi, e sì 'l provaro,
8 ch'uom ch' è truante col diavol s'afferra.
Ancor po' che Gesù si tornò in cielo,
san Paolo predicava i compagnoni
11 ched e' sì non vendesser lo Guagnelo;
sì che di grazia fecer lor sermoni,
di lor lavor vivien, già nol vi celo,
14 sanza fondar castella nè magioni ».

CXIII.

Falsembiante.

« Ver è che ci ha persone ispeziali
che van cherendo lor vita per Dio,
per ch' i' vi dico ben ch'al parer mio
4 egli è mercè far bene a que' cotali.
Di questi sono alquanti bestiali,
che non hanno iscienza in lavorio,
ed altri v' ha che l' hanno, ma è rio
8 il tempo e' lor guadagni sì son frali.
Ha 'ncor di gentil gente discacciata,
che non son costumati a lavorare,
11 ma son vivuti sol di lor entrata.
A cota' genti de' ciascun donare,
chè lor limosina è bene impiegata;
14 sì è mercè atarli governare ».

CXIV.

Falsembiante.

« Ad alcun altro che fa lavoraggio,
ma ben sua vita trar non ne poria,
sì gli consente Iddio ben truandia
4 per quel che gli fallisce al su' managgio.
Od altro pover ch'avesse coraggio
di volere studiar in chericia,
gran merced' è a farli cortesia
8 insin che sia de la scienza saggio.
E se 'n cavalleria alcun volesse
intender, per la fede e sè alzare,
11 non falleria già sed e' chiedesse,
infin che sè potesse ben montare,
e avere spezieria che potesse
14 conducersi in la terra d'oltre mare ».

CXV.

Dio d'amore e Falsembiante.

— « Dì, Falsembiante: in che maniera puote
seguire Iddio chi ha tutto venduto,
ed hallo tutto a' pover dispenduto,
4 e le sue borse son rimase vote,
ed è forte e possente e ha grosse gote ?
Gli sarebbe per dritto conceduto
ch'a trar sua vita domandasse aiuto,
8 come quest'altri che tu or mi note ? »
— « Dico di no; chè se Dio fè comanda
ch'on desse tutto a' poveri e po' 'l sieva,
11 la sua 'ntenzion non fu in truandando
(e questo intendimento ti ne lieva),
ma con buon'opre tuttor lavorando;
14 çh'uom forte, in truandar l'anima grieva ».

CXVI.

Falsembiante.

« Ancor una crudel costuma abbiamo:
contra cui no' prendiam la nimistate
quanti noi siamo, in buona veritate,
4 in difamarlo noi ci assottigliamo;
e se per avventura noi sappiamo
com' e' possa venire a dignitate,
nascosamente noi facciam tagliate,
8 sì che di quella via no' il ne gittiamo.
E ciò facciamo noi sì tracelato
ch' e' non saprà per cui l'avrà perduto,
11 infin che non ne fia di fuor gittato.
Chè se l'avesse da prima saputo,
per avventura e' si saria scusato,
14 sì ch' i' ne saria menzonier tenuto.

CXVII.

Amore e Falsembiante.

— « Cotesta mi par gran dislealtate »,
rispose Amore. « Or non credi tu 'n Cristo ? »
— « I' non, chèd e' sarà pover e tristo
4 colu' che viverà di lealtate.
Sì ch' io non vo' per me quelle ghignate;
ma come ched i' possa, i' pur acquisto,
chè da nessun non è volontier visto
8 colui che man terrà di povertate.
Anzi l'allunga ciascuno ed incaccia:
già no lli fia sì amico nè parente
11 ched egli il vegga volontieri in faccia.
Sì ch' i' vogli' anzi ch' on mi sia ubbidente,
come ch' io a Cristo ne dispiaccia,
14 ched esser in servaggio della gente ».

CXVIII.

Falsembiante.

« Vedete che danari hanno usorieri,
siniscalchi e provosti e piatitori!
che tutti quanti son gran rubatori,
4 e sì son argogliosi molto e fieri.
Ancor borghesi sopra i cavalieri
son oggi tutti quanti, venditori
di lor derrate e atterminatori;
8 sì ch'ogne gentil uom farà panieri,
e conviene che vendan casa o terra
infin che i borghesi siar pagati,
11 chè giorno e notte gli tegnono in serra.
Ma io, che porto panni devisati,
fo creder lor che ciascheun sì erra,
14 e 'nganno ingannatori e ingannati ».

CXIX.

Falsembiante.

« Chi sen vuol adirar, sì se n'adiri,
chèd i' vi pur contrò ogne mio fatto,
s' i' dovess'esser istrutto intrafatto,
4 o morto a torto com furo i martiri,
o discacciato come fu 'l buon siri
Guiglielmo che di Santo Amor fu stratto.
Così il conciò la moglie di Baratto,
8 però che mi rompea tutti mie' giri.
Chèd e' sì fu per lei sì discacciato,
e sol per verità che sostenea,
11 ched e' fu del reame isbandeggiato.
De mia vita fè libro, e sì leggea
che non volea ch' i' gisse mendicato:
14 verso mia madre troppo misprendea! »

CXX.

Falsembiante.

« Questo buon uom volea ch' i' rinnegasse
mendichità e gisse lavorando,
s' i' non avea che mia vita ir passando
4 potesse, sanza ch'altro domandasse.
A quel consiglio mai non m'accordasse:
tropp' è gran noia l'andar travagliando!
Megli' amo stare davante adorando
8 ched i' a lavorar m'affaticasse.
Chè 'l lavorar sì non mi può piacere,
nèd a ciò consentir non mi poria,
11 chè molte volte fallarei in dolere.
Più amo il manto di Pappalardia
portar, perciò che gl' è maggior savere,
14 chè di lui cuopr' io mia gran rinaldia »

CXXI.

Falsembiante.

« I' sì non ho più cura d'ermitaggi,
nè di star in diserti nè 'n foresta,
chè vi cade sovente la tempesta:
4 sì chito a San Giovanni que' boscaggi!
In cittadi e 'n castella fo mie' staggi
mostrando ched i' faccia vita agresta;
ma s'alla villa buon morsel s'arresta,
8 e' pur convien per forza ch' i' n'assaggi.
E vo dicendo ch' i' vo fuor del mondo,
per ch' i' mi giuochi in sale e in palagi;
11 ma chi vuol dire vero, i' mi v'affondo.
S' i' posso trovar via d'aver grand'agi,
or siate certo ch' i' non mi nascondo
14 . . . .

CXXII.

Falsembiante.

« Ancor sì m' intrametto in far mogliazzo,
altr' or fo paci, altr' or sì son sensale;
manovaldo mi fo, ma quel cotale
4 che mi vi mette l'abbiate per pazzo,
chè de' suo' beni i' fo torre e palazzo,
o ver be' dormitori o belle sale,
sì che, s'egli ha figliuol, poco gli vale
8 i ben del padre, sì 'l te ne rispazzo.
E se vo' aveste nulla cosa a fare
intorno di colui con ch' i' riparo,
11 diràllami, faròlla capitare;
ma non convien mostrar che vi si' amaro
a largamente sapermi donare,
14 chè 'l mi' servigio il vendo molto caro ».

CXXIII.

Falsembiante.

« I' sì son de' valletti d'Antecristo,
di que' ladron che dice la Scrittura
che fanno molto santa portatura,
4 e ciaschedun di loro è ipocristo.
Agnol pietoso par quand'uon l' ha visto,
di fora sì fa dolze portatura;
ma egli è dentro lupo per natura,
8 che divora la gente Gieso Cristo.
Così abbiamo impreso mare e terra,
e sì facciam per tutto ordinamento:
11 chi non l'osserva, diciam ch'a fede erra.
Tanto facciam con nostro tradimento,
che tutto 'l mondo ha preso con noi guerra;
14 ma tutti gli mettiamo a perdimento ».

CXXIV.

Falsembiante.

« Sed i' truovo in cittade o in castello,
colà ove Paterin sia riparato,
credente ched e' sia o consolato,
4 od altr'uom (ma' che sia mio ribello),
o prete ched e' sia o chericello
che tenga amica, o giolivo parlato,
e' convien che per me sia gastigato,
8 chè ciaschedun mi dotta, sì son fello.
Ancor gastigo altressì usurai,
e que' che sopravendono a credenza,
11 roffïane e forziere e bordellai.
E 'n ciascuno i' ho malivoglienza;
ma che che duol tu senti, nol dirai,
14 sì fortemente dotti mia sentenza ».

CXXV.

Falsembiante.

« Que' che vorrà campar del mi' furore,
ecco qui preste le mie difensioni:
grosse lamprede, o ver di gran salmoni
4 apporti, lucci, sanza far sentore.
La buona anguilla non è già peggiore;
alose o tinche o buoni storioni,
torte battute o tartere o fiadoni:
8 queste son cose da 'cquistar mi' amore.
O se mi manda ancor grossi cavretti,
o gran cappon di muda ben nodriti,
11 o paperi novelli o coniglietti.
Da ch'e' ci avrà di ta' morse' serviti,
no gli bisogna di far gran disdetti:
14 dic'a che giuoco, e giuoco a tutti 'nviti ».

CXXVI.

Falsembiante.

« Que' che non pensa d'aver l'armadure
ch' i' v' ho contate, o ver preziosi vini
o ver di be' sacchetti di fiorini,
4 le mie sentenze lor fier troppo dure.
Nè non si fidi già in escritture,
chè saccian che co' mie' mastri divini
i' proverò ched e' son Paterini,
8 e farò lor sentir le gran calure.
Od i' farò almen che fien murati,
o darò lor sì dure penitenze
11 che me' lor fora che non fosser nati.
A Prato ed a Arezzo e a Firenze
n' ho io distrutti molti e iscacciati.
14 Dolente è que' che cade a mie sentenze ! »

CXXVII.

Lo Dio d'amor e Falsembiante.

— « Dì, Falsembiante, per gran cortesia,
po' ch' i' t' ho ritenuto di mia gente,
e hòtti fatto don sì bel e gente
4 che tu se' re della baratteria,
affideròmmi in te, o è follia ?
Fa che tu me ne facci conoscente;
chèd i' sarei doman troppo dolente,
8 se tu pensassi a farmi villania ».
— « Per Dio merzè, Messer, non vi dottate,
chèd i' vi do la fè, tal com' i' porto,
11 chèd i' vi terrò pura lealtate ».
— « Allor » sì disse Amor « ognon si' accorto
d'armarsi con su' arme devisate,
14 e vadasi al castel che sì m' ha morto ».

CXXVIII.

L'armata de' Baroni.

Ha l'armadure ciaschedun sì prese,
e sì s'armar con molto gran valore
per dar a Gelosia pene e dolore,
4 se contra loro stesse alle difese.
Ed alcun prese scudo, altro pavese,
ispade e lance, a molto gran romore,
dicendo ciaschedun al Die d'amore
8 che quelle guardie saran morte e prese.
Or sì vi conterò la contenenza
che Falsembiante fece in quella andata
11 colla su' amica Costretta-Astinenza.
E' non menar co llor già gente armata,
ma come gente di gran penitenza
14 si mosser per fornir ben lor giornata.

CXXIX.

Com'Astinenza andò a Malabocca.

Astinenza-Costretta la primera
sì si vestì di roba di renduta,
velata, che non fosse conosciuta:
4 con un saltero in man facea preghera.
La cera sua non parea molto fera,
anz'era umile e piana divenuta:
al saltero una filza avea penduta
8 di paternostri, e 'l laccio di fil iera.
Ed in mano un bordon di ladorneccio
portava, il qual le donò ser Baratto:
11 già non era di melo nè di leccio;
il suocer le l'avea tagliato e fatto.
La scarsella avea piena di forneccio.
14 Ver Malabocca andò per darli matto.

CXXX.

Come Falsembiante andò a Malabocca.

Falsosembiante, sì com'om di coro
religïoso e di santa vita,
s'apparecchiò, e sì avea vestita
4 la roba frate Alberto d'Agimoro.
Il su' bordon non fu di secomoro,
ma di gran falsità ben ripulita;
la sua scarsella avea pien'e fornita
8 di tradigion, più che d'argento o d'oro;
ed una bibbia al collo tutta sola
portava: in seno avea rasoio tagliente,
11 che 'l fece fabbricare a Tagliagola,
di che quel Malabocca maldicente
fu poi strangolato, che tal gola
14 avea de dir male d'ogne gente.

CXXXI.

Malabocca, Falsembiante e Costretta-Astinenza.

Così n'andaro in lor pellegrinaggio
la buona pellegrina e 'l pellegrino;
ver Malabocca tenner lor cammino,
4 che troppo ben guardava su' passaggio.
E Falsembiante malizioso e saggio
il salutò col capo molto chino,
e sì gli dissi: « I' son mastro divino,
8 sì sian venuti a voi per ostellaggio ».
Malabocca conobbe ben Sembiante,
ma non ch'e' fosse Falso; sì rispuose
11 ch'ostel darebbe lor: « Venite avante ».
Ad Astinenza molto mente puose,
chè veduta l'avea per volte mante;
14 ma per Costretta già mai no lla spuose.

CXXXII.

Malabocca, Falsembiante e Costretta-Astinenza.

Malabocca sì 'nchiede i pellegrini
di loro stato e di lor condizione,
e dimandò qual'era la cagione
4 ch'egli andavan sì matti e sì tapini.
Que' disser: « No' sì siam mastri divini,
e sì cerchiamo in ogne regïone
de l'anime che vanno a perdizione,
8 per rimenargli a lor dritti cammini.
Or par che sia piaciuto al Salvatore
d'averci qui condotti per vo' dire
11 e gastigar del vostro grande errore,
se vi piace d'intender e d'udire ».
— « . . . .
14 o fatto, i' sì son presto d'ubbidire ».

CXXXIII.

Astinenza.

Astinenza sì cominciò a parlare,
e disse: « La vertude più sovrana
che possa aver la criatura umana,
4 sì è della sua lingua rifrenare.
Sovr' ogn' altra persona a noi sì pare
ch'esto peccato in voi fiorisce e grana:
se nol lasciate, egli è cosa certana
8 che nello 'nferno vi conviene andare.
Chè pezz' ha ch'una truffola levaste
sopra 'l valletto che vo' ben sapete:
11 con grande torto voi il difamaste,
chè non pensava a ciò che vo' credete.
Bellaccoglienza tanto ne gravaste,
14 ch'ella fu messa là ove vo' vedete ».

CXXXIV.

Malabocca.

Udendo Malabocca ch'Astinenza
sì forte il biasimava e riprendea,
sì si crucciò, e disse che volea
4 ch'andasser fuor della sua pertenenza:
« Vo' credete coprir Bellaccoglienza
di ciò che quel valletto far credea.
Ben lo dissi e dirò, ch'ella volea
8 donargli il fior; e quest'era sua 'ntenza.
Quel non errò del bascio, quest' è certo:
per ch' i' vi dico, a voi divinatori,
11 che questo fatto non fia già coverto.
Vo' mi parete due ingannatori:
andate fuor di casa, che 'n aperto
14 vi dico ch' i' non vo' tapinatori ».

CXXXV.

Falsembiante.

Falsosembiante disse: « Per merzede
vi priego, Malabocca, ch'ascoltiate;
chè quand'uon conta pura veritate,
4 molt' è folle colu' che no lla crede.
Vo' sete ben certan che l'uon non vede
che 'l valletto vi porti nimistate.
Sed egli amasse tanto l'amistate
8 del fior quanto vo' dite, a buona fede!,
egli ha gran pezza che v'avria morto,
avendogli voi fatto tal oltraggio.
11 Ma non vi pensa e non si n' è accorto,
e tuttor sì vi mostra buon coraggio,
e servirebbevi a dritto e a torto,
14 come que' ch' è cortese e prode e saggio ».

CXXXVI.

La ripentenza Malabocca.

Ser Malabocca si fu ripentuto
di ciò ch'egli avea detto o pur pensato,
ched e' credette ben aver fallato;
4 sì disse a Falsembiante: « Il vostro aiuto
convien ch' i' aggia ch' i' non sia perduto »;
e 'mmantenente si fu inginocchiato,
e disse: « I' sì vogli' esser confessato
8 d'ogne peccato che m'è avvenuto ».
Astinenza-Costretta il prese allora,
che s'era molto ben sobbarcolata,
11 e Falsembiante col rasoio lavora:
a Malabocca la gola ha tagliata.
E po' rupper la porta san dimora:
14 Larghezza e Cortesia l' hanno passata.

CXXXVII.

Cortesia e Larghezza e la Vecchia.

Tutti quattro passarono il portale,
e si trovaron dentro a la porpresa.
La Vecchia, che del cassero era sciesa,
4 quando gli vide, le ne parve male;
ma tuttavia non ne fece segnale.
Larghezza e Cortesia sì l' hanno attesa,
e disserle: « Madonna, san difesa
8 potete prender quanto il nostro vale:
chèd egli è vostro, sanza farne parte,
e sì ve ne doniam giá la sagina
11 e sopra tutto vi vogliam far carte ».
La Vecchia che sapea ben la dottrina,
chè molte volte avea studiato l'arte,
14 gline merzìa molto e gline 'nchina.

CXXXVIII.

Falsembiante.

Falsembiante a la Vecchia sì ha detto:
« Per Dio, gentil madonna preziosa
che sempre foste e siete pïetosa,
4 che vo' aggiate merzè del buon valletto!
Ch' e' vi piaccia portarle un gioelletto
da la sua parte a quella graziosa
Bellaccoglienza, che gli fu nascosa,
8 de ch'egli ha avuto il cuor molto distretto!
Vedete qui fermagli ch' e' le manda,
e queste anella e questi intrecciatoi,
11 ancora questa nobile ghirlanda.
Il fatto suo si tien tratutto a voi.
Ciascun di noi per sè lui raccomanda:
14 del fatto vostro penserem ben noi ».

CXXXIX.

La Vecchia e Falsembiante.

La Vecchia sì rispuose san tardare,
chè 'l male e 'l ben sapea quantunque n'era:
« Voi mi fate sì dolze preghera
4 ch' i' no lo vi saprei già mai vietare.
Questi gioelli i' sì vo' ben portare
e dargli nella più bella maniera
che io potrò; ma una lingua fiera,
8 che qua entr' è, mi fa molto dottare,
e ciò è Malabocca maldicente,
che truova ogne dì nuovi misfatti,
11 nè non riguarda amico nè parente ».
— « Nol ridottate più già mai a fatti,
chè noi sì l'abbiam morto quel dolente,
14 sanza che 'n noi trovasse trieva o patti ».

CXL.

La Vecchia e Falsembiante.

« Certanamente noi gli abbiam segata
la gola, e giace morto; nel fossato
e' non ha guar che noi l'abbiam gittato,
4 e 'l diavol si n' ha l'anima portata ».
La Vecchia sì rispuose: « Or è ammendata
nostra bisogna, po' ch'egli è sì andato.
Colui, cu' vo' m'avete accomandato,
8 i' metterò in servirlo mia pensata.
Dit'al valletto ch' i' ne parleroe:
quando vedrò che 'l fatto sia ben giunto,
11 i' tutta sola a chieder sì l'androe ».
Allor si parte ed ivi fece punto,
e tutti quanti a Dio gli accomandoe.
14 Molto mi parve che 'l fatto sie 'n punto.

CXLI.

La Vecchia e Bellaccoglienza.

Dritta a la camera a la donna mia
n'andò la Vecchia, quanto può trottando,
e quella là trovò molto pensando,
4 come se fosse d'una voglia ria.
Crucciosa so ch'era, che non ridia:
sì tosto allor la va riconfortando,
e disse: « Figlia mia, io ti comando
8 che tu non entri già in malinconia;
e ve' ciò che tu' amico ti presenta ».
Allor le mostra quelle gioiellette,
11 pregandola ch' a prenderl' acconsenta:
« Reguarda com'elle son belle e nette ».
Quella di domandar non fu già lenta
14 chi era colui che gliele tramette.

CXLII.

La Vecchia.

« Il bel valletto di cu' biasmo avesti
giadisse, sì è colui che le ti manda,
e 'l rimanente c' ha è a tua comanda.
4 Unquanche uom più cortese non vedesti.
E priegati, se mai ben gli volesti,
che per l'amor di lui questa ghirlanda
deggie portare, e sì se raccomanda
8 del tutto a te. Gran peccato faresti
se 'l su' presente tu gli rifusassi!
Ch' i' son certana ch' e' si disperrebbe,
11 se tu così del tutto lo sfidassi;
chè quanto che potesse e' sì farebbe
per te, e sofferria che lo 'ngaggiassi
14 e, se 'l vendessi, sì gli piacerebbe ».

CXLIII.

Bellaccoglienza e la Vecchia.

— « Madonna, i' dotto tanto Gelosia,
ch'esto presente prender non osasse;
che se domane ella mi domandasse:
4 'chi 'l ti donò ?', io come le diria ? »
— « Risposta buona i' non ti celeria:
chè, s' ogn' altra risposta ti fallasse,
sì dì almen ched i' la ti donasse,
8 ed i' le dirò ben che così sia ».
Allor la Vecchia la ghirlanda prese,
e 'n su le treccie bionde a la pulcella
11 la puose, e quella guar non si contese;
e po' prese lo specchio, e sì l'appella
e disse: « Vien qua, figliuola cortese.
14 Riguardati, se tu se' punto bella! »

CXLIV.

Bellaccoglienza e la Vecchia.

Allor Bellaccoglienza più non tarda.
Immantenente lo specchi' ebbe in mano,
sì vide il viso suo umile e piano:
4 per molte volte nello specchio guarda.
La Vecchia che l'avea presa en sua guarda,
le giura e dice: « Per lo Dio sovrano,
ch'unquanche Isotta, l'amica Tristano,
8 . . . .
Come tu se', figliuola mia, gentile!
Or convien che tu abbie il mi' consiglio,
11 che cader non potessi in luogo vile.
Se non sai guari, non mi maraviglio,
chè giovan uom non puot'esser sottile,
14 chèd' i', quanto più vivo, più assottiglio ».

CXLV.

La Vecchia.

« Figliuola mia cortese ed insegnata,
la tua gran gioia si è ancor a venire.
Or me convien me pianger e languire,
4 chè la mia sì se n' è tutta passata,
nè non fie mai per me più ritrovata,
chèd ella mi giurò di non reddire.
Or vo' consigliar te, che de' sentire
8 il caldo del brandon, che sie avvisata,
che non facessi sì come fec' io:
de ch' i' son trista quand' e' men rimembra,
11 ch' i' non posso tornare al lavorio.
Per ch' i' te dico ben ched e' mi sembra:
se tu creder vorra' 'l consiglio mio,
14 tu sì non perderai aver nè membra ».

CXLVI.

La Vecchia.

« Se del giuoco d'amor i' fosse essuta
ben saggia, quand' i' era giovanella,
i' sare' ricca più che damigella
4 o donna, che tu aggie oggi veduta.
Ch' i' fu' sì trapiacente in mia venuta,
che per tutto correa la novella
com' i' era cortese e gente e bella;
8 ma ciò mi pesa ch' i' non fu' saputa.
Or sì mi doglio, quand' i' mi rimiro
dentro a lo specchio, ed i' veggo invecchiarmi:
11 molto nel mio cuor e' me n' adiro.
Ver è ched i' di ciò non posso atarmi,
sì che per molte volte ne sospiro,
14 quand' i' veggio biltate abbandonarmi ».

CXLVII.

La Vecchia.

« Per tutto 'l mondo i' era ricordata,
com' io t' ho detto, de la mia bieltate,
e molte zuffe ne fur cominciate,
4 e molta gente alcun'ora piagata;
chè que' che mi crede' aver più legata,
assa' i mostrav' i' più di duritate:
le mie promesse gli venian fallate,
8 ch' altre persone m'avieno inarrata.
Per molte volte m'era l'uscio rotto
e tentennato, quand' io mi dormia;
11 ma già per ciò io non facea lor motto,
perciò ched i' avea altra compagnia,
a cui intender facea che 'l su' disdotto
14 mi piacea più che null'altro che sia ».

CXLVIII.

La Vecchia.

« I' era bella e giovane e folletta,
ma non era a la scuola de l'amore
istata; ma i' so or ben per cuore
4 la pratica la qual ti fie qui detta.
Usanza me n' ha fatta sì savietta,
ched i' non dotterei nessun lettore
che di ciò mi facesse desinore,
8 ma' ched i' fosse bella e giovanetta.
Chèd egli è tanto ched i' non finai,
che la scïenza i' ho nel mi' coraggio.
11 Sed e' ti piace, tu l'ascolterai,
ma i' no l'ebbi sanza gran damaggio:
molta pen' e travaglio vi durai!
14 Ma pure almen senn' ho mess' en l'usaggio ».

CXLIX.

La Vecchia.

« Molti buon'uomini i' ho già 'ngannati,
quand' i' gli tenni ne' mie' lacci presi:
ma prima fu' 'ngannata tanti mesi
4 che' più de' mie' sollazzi eran passati.
Cento milia cotanti e' barattati
n'avrei, s' i' a buonor gli avesse tesi,
e conti e cavalieri e gran borgesi,
8 che molti fiorin d'oro m'avrian dati.
Ma quand' i' me n'avvidi, egli era tardi,
chèd i' era già fuor di giovanezza,
11 ed eranmi falliti i dolzi isguardi,
chè 'n sua balia mi tenea vecchiezza.
Or convien, figlia mia, che tu ti guardi
14 che tu non ti conduchi a tale strezza ».

CL.

La Vecchia.

« Molto mi dolea il cuor quand' i' vedea
che l'uscio mio stava in tal soggiorno!
Che vi solea aver tal pressa 'ntorno
4 che tutta la contrada ne dolea;
ma quanto a me, e' non me ne calea,
chè troppo più piacea loro quel torno;
ch' i' era allora di sì grande attorno
8 che tutto quanto il mondo mi' parea.
Or convenia che di dolor morisse,
quand' i' vedea que' giovani passare,
11 e ciaschedun parea che mi schernisse.
Vecchia increspata mi facean chiamare
a colu' solamente che giadisse
14 più carnalmente mi solea amare ».

CLI.

La Vecchia.

« Ancora d'altra parte cuore umano
non penserebbe il gran dolor ch' i' sento
tratutte l'ore ch' i' ho pensamento
4 de' be' basciar, che m' hanno dato mano.
Ogni sollazzo m'è oggi lontano,
ma non ira e dolori e gran tormento:
costor sì hanno fatto saramento
8 ch' i' non uscirò lor mai di tra mano.
Or puo' veder com' i' son arrivata,
nè al mi' mal non ha altra cagione,
11 se non ched i' fu' troppo tosto nata.
Ma sappie ched io ho ferma intenzione
ch' i' sarò ancora per te vendicata,
14 se tu ben riterrai la mia lezione ».

CLII.

La Vecchia.

« Non ne poss'altrementi far vengianza
se non per insegnarti mia dottrina;
perciò che lo me' cor sì m' indovina
4 che tu darai lor ancor gran miccianza
a que' ribaldi, che tanta viltanza
me diceano da sera e da mattina.
Tutti gli metterai anche a la china,
8 se tu sa' ben tener la tua bilanza.
Chè sie certana, s' i' fosse dell'aggio,
figliuola mia, che tu se' or presente,
11 ch' i' gli paghere' ben di lor oltraggio,
sì che ciascuno fare' star dolente:
già tanto non sarebbe pro' nè saggio
14 ched i' non ne facesse pan chiedente ».

CLIII.

La Vecchia.

« In gran povertà tutti gli mettesse,
sì com' e' t' ho di sopra sermonato,
e sì sarebbe il primo dispogliato
4 colui che più cara mi tenesse.
Di nessun mai pietà non mi n' prendesse,
chè ciaschedun vorre' aver disertato;
chè sie certana che non è peccato
8 punir la lor malattia, chi potesse.
Ma e' non dottan guari mia minaccia
nè non fan forza di cosa ch' i' dica,
11 per ciò c' ho troppo crespa la mia faccia.
Figliuola mia, se Dio ti benedica,
i' non so chi vendetta me ne faccia
14 se non tu, ch' i' per me son troppo antica ».

CLIV.

La Vecchia.

« Molte volte mi disse quel ribaldo
per cu' i' ebbi tanta pena e male,
ched e' verrebbe ancor tal temporale
4 ched i' avrei spesso freddo e caldo.
Ben disse ver, quel conto ho i' ben saldo;
ma pur l'agio ch' i' ebb' è tanto e tale,
che tutto quanto il cuor mi ne trasale,
8 quand' i' rimembro, sì ritorna baldo.
Giovane donna non è ma' oziosa,
sed ella ben al fatto sì ripensa
11 per ch'ella sti' a menar vita gioiosa.
Ma ch'ella pensi a chieder sua dispensa,
sì ch'ella non si truovi soffrattosa,
14 quando vecchiezza vien poi che l'adesa ».

CLV.

La Vecchia.

« Or ti dirò, figliuola mia cortese,
po' che parlar possiamo per ligire
e più arditamente, ver vo' dire,
4 che noi non solavam (quest' è palese!).
Tu sì sa' ben ch' i' son di stran paese,
e sì son messa qui per te nodrire:
sì ti priego, figliuola, che t'attire
8 in saper guadagnar bene tue spese.
Non ch' i' te dica ch' i' voglia pensare
che tu d'amor per me sie 'nviluppata;
11 ma tuttor sì te voglio ricontare
la via ond' io dovre' esser andata,
e 'n che maniera mi dovea menare
14 anzi che mia bieltà fosse passata ».

CLVI.

La Vecchia.

« Figliuola mia, chi vuol gioir d'Amore
convien che sappia i suo' comandamenti.
Ver è ched e' ve n' ha due dispiacenti:
4 chi se ne 'mbriga, sì fa gran follore.
L'un dice che 'n un sol luogo il tu' cuore
tu metta, sanza farne partimenti;
l'altro vuol che sie largo in far presenti:
8 chi di ciò 'l crede, falleria ancore.
In nulla guisa, figlia, vo' sia larga,
nè che 'l tu' cuor tu metti in un sol loco;
11 ma, se mi credi, in più luoghi lo larga.
Se dai presenti, fa che vaglian poco;
che s' e' ti dona Lucca, dagli Barga.
14 Così sarai tuttor donna del giuoco ».

CLVII.

La Vecchia.

« Donar di femina sì è gran follia,
sed e' non s' è un poco a genti attrare
là dov'ella si creda su' pro fare,
4 e che 'l su' don raddoppiato le sia.
Quella non tengh' i' già per villania;
ben ti consento quel cotal donare,
chè tu non vi puo' se non guadagnare:
8 gran senn' è a far tal mercatantia.
Agli uomini lasciam far la larghezza,
chè natura la ci ha, pezz' è, vietata.
11 Dunque a femina farla si è sempiezza;
avvegna che ciascun' è sì affetata
che volontier di lei fanno stranezza,
14 sed e' non s' è alcuna disperata! »

CLVIII.

La Vecchia.

« I' lodo ben, se tu vuo' far amico,
che 'l bel valletto, che tant' è piacente,
che de le gioie ti fece presente
4 e hatti amata di gran tempo antico,
che tu sì l'ami: ma tuttor ti dico
che tu no ll'ami troppo fermamente;
ma fa che degli altr'ami saggiamente,
8 chè 'l cuor che n' ama un sol, non val un fico.
Ed io te ne chiedrò degli altri assai,
sì che d' aver sarai tuttor fornita,
11 ed e' n'andranno con pene e con guai.
Se tu mi credi, e Cristo ti dà vita,
tu ti fodrai d'ermine e di vai,
14 e la tua borsa fia tuttor guarnita ».

CLIX.

La Vecchia.

« Buon accontar fa uom ch'abbia danari,
ma' ched e' sia chi ben pelar li saccia:
con quel cotal fa buon intrar in caccia,
4 ma' ched e' no gli tenga troppo cari.
L'accontanza a color che son avari
sì par ch'a Dio e al mondo dispiaccia:
non dar mangiar a que' cotali in taccia,
8 che' pagamenti lor son troppo amari.
Ma fa pur che ti paghi innanzi mano;
chè, quand' e' sarà ben volonteroso,
11 per la fè ched i' do a San Germano,
e' non potrà tener nulla nascoso,
già tanto non fia saggio nè certano,
14 sed e' sarà di quel volonteroso ».

CLX.

LA VECCHIA..

« E quando sol a sol con lui sarai,
  sì fa che tu gli facci saramenti
  che tu per suo danar non ti consenti,
4 ma sol per grande amor che tu in lui hai.
  Se fosser mille, a ciascun lo dirai,
  e sì 'l te crederanno que' dolenti;
  e saccie far sì che ciascuno addenti
8 insin ch'a povertà gli metterai.
Che tu se' tutta loro de' giurare.
  Se ti spergiuri, non vi metter piato,
11 chè Dio non se ne fa se non ghignare;
  chè sie certana che non è peccato
  chi si spergiura, per voler pelare
14 colui che fie di te così ingannato ».

CLXI.

LA VECCHIA.

« A gran pena può femina venire
  a buon capo di questa gente rea.
  Dido non potte ritenere Enea,
4 ched e' non si volesse pur fuggire,
  che mise tanta pena in lui servire.
  Or che fece Gesona de Medea?
  Che, per gl' incantamenti che sapea,
8 ella 'l seppe di morte guarentire,
e poi sì la lasciò, quel disleale!
  Ond' è ched i figliuo', ched ella avea
11 di lui, gli mise a morte, e fece male;
  ma era tanto il ben ch'ella volea,
  ch'ella lasciò tutta pietà carnale
14 per crucciar que' che tanto le piacea ».

CLXII.

La Vecchia.

« Molti d'assempri dar te ne potrei,
ma troppo saria lungo parlamento.
Ciascuna de' aver fermo intendimento
4 di scorticargli, sì son falsi e rei.
S' i' fosse giovane, io ben lo farei;
ma io son fuor di quello intendimento
chè troppo fu tosto il mi' nascimento,
8 sì ch' i' vendetta far non ne potrei.
Ma tu, figliuola mia, che se' fornita
d' ogn' armadura per farne vengianza,
11 sì fa' che 'nverso lor sie ben sentita,
e presta di dar lor pen' e miccianza.
Se tu 'l fai, d'ogni mal m'avra' guerita
14 e alleggiata d'ogne mia pesanza ».

CLXIII.

La Vecchia.

« Tutti quanti le vann'oggi blasmando,
e ciaschedun sì le 'ntende a 'ngannare:
così ciascuna di noi de' pensare
4 a far che la ricchezza i mett'a bando.
E non dobbiamo andar il cuor ficcando
in un sol luogo, ma dobbiam pensare
in che maniera gli possiam pigliare,
8 e girgli tutti quanti dispogliando.
La femina de' aver amici molti,
e di ciascun sì de' prender su' agio,
11 e far sì ch' uon gli tenga per istolti;
e far lor vender la torre e 'l palagio,
o casa o casolari o vero i colti,
14 sì che ciascun ci viva a gran misagio ».

CLXIV.

La Vecchia.

« Nel libro mio so ben che studierai,
figlia, quando sarai da me partita:
certana son, se Dio ti dona vita,
4 che tu terrai scuola e leggerai.
Di leggerne, da me congìo tu n' hai;
ma guardati che tu sie ben fornita
di ritener la lezion c' hai udita,
8 e saviamente la ripeterai.
In casa non istar punto rinchiusa:
a chiesa o vero a ballo o vero a piazza,
11 in queste cota' luogora sì usa;
e fa che tu gli die ben de la mazza
a que' che per vederti sta a la musa,
14 e che d'averti giorno e notte impazza ».

CLXV.

La Vecchia.

« Or sì ti vo' parlar del guernimento,
come ciascuna de' andar parata,
chè per sua falta non fosse lasciata,
4 sì ch'ella fosse sanza intendimento.
In ben lisciarsi sia su' 'ntendimento;
ma, prima che si mostri a la brigata,
convien ch'ella si sia ben ispecchiata,
8 che sopra lei non aggia fallimento.
E s'ella va da sera o da mattina
fuor di sua casa, vada contamente:
11 non vada troppo ritta nè tro' china,
sì ch'ella piaccia a chi la terrà mente;
e se la roba troppo le traina,
14 levila un poco, e fiene più piacente ».

CLXVI.

La Vecchia.

« E s'ella non è bella di visaggio,
cortesemente lor torni la testa,
e sì lor mostri, sanza far arresta,
4 le belle bionde treccie da vantaggio.
Se non son bionde, tingale in erbaggio
e a l'uovo, e po' vada a nozze e a festa;
e, quando va, si muova sì a sesta
8 ch'al su' muover non abbia punt'oltraggio.
E gentamente vada balestrando
intorno a sè, cogli occhi, a chi la guarda,
11 e 'l più che puote, ne vad' accroccando.
Faccia sembianti che molto le tarda
ched ella fosse tutta al su' comando;
14 ma d'amar nullo non fosse musarda ».

CLXVII.

La Vecchia.

« La lupa intendo che, per non fallire
a prender ella pecora o montone,
quand' e' le pare di mangiar stagione,
4 ne va, per una, un cento e più assalire.
Così si de' la femina civire,
sed ella avesse in sè nulla ragione:
contra ciascuno rizzar de' il pennone
8 per fargli nella sua rete fedire.
Chèd ella non sa quale riman preso,
insin ch'ella no gli ha tarpata l'ala:
11 sì de' tener tuttor l'aiuol su' teso,
e prendergli a' gheroni e a la gala;
ma se sapesse, o ch'ell'avesse inteso
14 che fosse pover, gittil per la scala ».

CLXVIII.

La Vecchia.

E s'ella ne prendesse gran funata
di que' che ciaschedun la vuol brocciare,
sì si de' ben la femina avvisare
4 d'assegnar a ciascun la sua giornata;
chèd ella rimarria troppo 'ngannata
se l'un l'altro vi potesse trovare,
ch'almen le converrebbe pur fallare
8 alle gioie che ciascun l'avria recate.
Chè non si vuol lasciar già lor niente
di che potesser far grande 'ngrassata,
11 ch'egli è perduto tutto il rimanente.
Per ciò convien che ciascuna avvisata
sia, sì che pover rimanga il dolente,
14 ella rimanga ricca e ben calzata ».

CLXIX.

La Vecchia.

« In pover uom non metter già tu' amore,
chè non è cosa che pover uom vaglia:
di lu' non puo' tu aver se non battaglia
4 e pena e povertate e gran dolore.
Lasciar ti farian robe di colore
e sovente dormire in su la paglia:
non t' intrametter di cotal merdaglia,
8 chè troppo i' 'l ti porria a gran fallore.
Nè non amar già oste trapassante;
però che mutan tante ostellerie
11 ch'aver non posson cuor fermo nè stante:
lor fatti non son che baratterie.
Ma se ti dona, non sie rifusante,
14 e fa co llui infinte druderie ».

CLXX.

La Vecchia.

« Nè non amar già uom che 'n sua bellezza
si fidi, nè ch'egli a lisciarsi 'ntenda:
in quel cotal non vo' che tu t' intenda,
4 ma, 'l più che puo', da lu' fa istranezza.
L'uom che si piace, fa gran scipidezza
e grand'orgoglio, e l'ira di Dio attenda;
e Tolomeus già dice in sua leggenda
8 ch'aver non potesse amor, nè franchezza.
Nè non puote aver cuor di ben amare,
chè tutto ciò ch' egli avrà detto a l'una,
11 sì tosto il va a l'altra ricontare;
e così pensa a far di ciascheduna,
nè non intende ch'a lor barattare.
14 Udita n' ho la pianta di più d'una ».

CLXXI.

La Vecchia.

« E s'egli viene alcun che ti prometta,
e per promessa vuol ch'a lui t'attacci,
i' non vo già per ciò che tu lo scacci,
4 ma digli ch'altro termine ti metta,
perciò ch'avrai allor troppo gran fretta.
E sì vo' ben che 'l basci e che l'abbracci;
ma guarda che con lui più non t' impacci,
8 se non iscioglie prima la maletta.
O s'alcun ti mandasse alcuno scritto,
sì guarda ben la sua intenzione,
11 ched e' non abbia fintamente scritto;
e poi sì gliene fa risponsione,
ma non sì tosto: attendi un petitto,
14 sì ch'egli un poco stea in sospezzone ».

CLXXII.

La Vecchia.

« E quando tu udirai la sua domanda,
già troppo tosto non sie d'accordanza,
nè non fare di lui gran rifusanza:
4 nostr'arte sì nol vuol nè nol comanda.
Cortesemente da te sì 'l ne manda
e stea il su' fatto tuttora in bilanza,
sì ch'egli abbia paura ed isperanza
8 insin che sia del tutto a sua comanda.
E quand' e' ti farà più pregheria,
tu gli dirai tuttor che tu sie presta
11 a fargli tutta quanta cortesia;
e dì che 'l su' amor forte ti molesta,
e così caccia la paura via.
14 Po' dimora con lui e fagli festa ».

CLXXIII.

La Vecchia.

« Gran festa gli farai e grand'amore,
e dì come gli ti se' tutta data,
ma non per cosa che t'aggia donata,
4 se non per fino e per leal amore;
che tu ha' rifiutato gran signore,
che riccamente t'avrebbe donata:
'ma i' credo che m'avete incantata,
8 per ched i' son entrata in quest'errore'.
Allor sì 'l bascierai istrettamente,
pregandol che la cosa sia sagreta,
11 sì che nol senta mai nessuna gente.
A ciò che vorrà fare, istara' cheta;
ma guarda che non fossi acconsentente
14 a nessun, se non se per la moneta ».

CLXXIV.

La Vecchia.

« Chi 'l su' amico pensa di pelare,
infin ch'egli aggia penna in ala o in dosso,
e che d' ogn' altro bene e' sia sì scosso
4 ched e' non si ne possa mai volare,
quella cotal dovria l'uon maneggiare;
chè quanto ch'ella costa più di grosso,
più fia tenuta cara, dir lo posso,
8 e più la vorrà que' tuttor amare.
Chè tu non pregi nulla cosa mai
se non è quel che tu n'avra' pagato:
11 se poco costa, poco il pregerai;
e quel che ti sarà assai costato
a l'avvenante caro il ti terrai,
14 con tutto n'aggie tu ben mal mercato ».

CLXXV.

La Vecchia.

« E al pelar convien aver maniera,
sì che l'uomo avveder non sin potesse
che tutto in pruova l'uon glile facesse:
4 forse ch' e' volgeria la sua bandiera.
Ma faccia sì la madre o ciamberiera,
od altri in cui fidar ben si potesse,
che ciascuna di lor sì gli chiedesse
8 paternostri o coreggia od amoniera.
Ancor la cameriera dica: ' Sire,
a questa donna una roba bisogna,
11 ma sì vi teme che nol v'osa dire.
Gran danno le ha già fatto vergogna,
ma vo' sì nol dovreste sofferire!
14 Non ha dove le carni sue ripogna ' ».

CLXXVI.

La Vecchia.

« Ancor gli dica un'altra de l'ostello:
'Se madonna volesse far follaggio
con un bellissim'uom di gran paraggio,
4 il fatto suo sarebbe ben e bello,
e sì sarebbe donna d'un castello;
ma 'nverso voi ha sì leal coraggio,
ch'ella non prenderebbe nul vantaggio
8 di che doman vo' foste su' ribello'.
Allor la donna, come che le piaccia
udir quelle parole, sì lor dica
11 e comandi che ciascuna si taccia.
E puote dir: 'Se Dio mi benedica,
tropp' ho del su' quand' i' l' ho tra le braccia';
14 e facciagli sott'al mantel la fica ».

CLXXVII.

La Vecchia.

« E se la donna punto s'avvedesse
che quel dolente fosse ravvisato
che troppo largamente l' ha donato,
4 e che di sua follia si ripentesse,
allora in presto domandar dovesse
e dir di renderglile a dì nomato;
ma egli è ben in mia lezion vietato
8 ched ella mai nessun non ne rendesse.
E quando un altro vien, gli faccia segno
ched ella sia crudelmente crucciata,
11 e dica che la roba sua sia 'n pegno:
'Molto mi duol ch'uom crede ch' i' si' agiata'.
E que' procaccierà danari o pegno,
14 sì che la roba sua fie dispegnata ».

CLXXVIII.

La Vecchia.

« E se 'l diavol l'avesse fatto saggio,
e che la donna veggia c' ha dottanza
di non volerle far questa prestanza,
4 immantenente sì gli mandi in gaggio
la roba ch'ell'avrà più da vantaggio;
e dica che la tenga in rimembranza
de' suo' danari, e non faccia mostranza
8 ched e' le paia noia nè oltraggio.
E poi attenderà alcuna festa,
Pasqua o Kalendi Maggio o Pentecosta,
11 e sia intorno a lui sanza far resta,
dicendo che già mai a la sua costa
non dormirà, se que' no gliele presta.
14 La roba, in questa guisa, sì gliel'osta! »

CLXXIX.

La Vecchia.

« E s'alcun altro non ha che donare,
ma vorrassi passar per saramenta,
e dirà che la 'ndoman più di trenta
4 o livre o soldi le dovrà recare,
le saramenta lor non de' pregiare,
chèd e' non è nessun che non ti menta;
e dice l'un a l'altro: ' La giomenta
8 che tu ti sai, mi credette ingannare;
ingannar mi credette, i' l' ho 'ngannata! '.
Per che già femina non dee servire
11 insin ch'ella non è prima pagata;
chè quando ha fatto, e' si pensa fuggire,
ed ella si riman ivi scornata.
14 Per molte volte fui a quel martire ».

CLXXX.

LA VECCHIA.

« Sì de' la donna, s'ell' è ben sentita,
quando ricever dovrà quell'amante,
mostralli di paura gran sembiante,
4 e ch'ella dotta troppo esser udita,
e che si mette a rischio de la vita.
Allor de' esser tutta tremolante,
dir ch' ivi non puot'esser dimorante :
8 poi stea, che lor gioia sia compita.
Ancor convien ched ella si' accorta
di far che v'entri per qualche spiraglio,
11 ben potess'egli entrarvi per la porta ;
chè tutte cose ch'uom ha con travaglio
par ch'uon le pregi più e le diporta.
14 Quel che non costa, l'uon non pregia un aglio ».

CLXXXI.

LA VECCHIA.

« E quand'ella serà rassicurata,
tantosto sì gli de' correre indosso,
e dir : ' Lassa tapina, ben mi posso
4 chiamar dolente, s' i' son arrivata
ched i' sì amo, e sì non son amata !
Molt' ho lo 'ntendimento rud'e grosso,
quando il me' core s' è sì forte ismosso
8 d'esser di voi così innamorata '.
E po' sì gli rimuova quistïone,
e dica : ' La lontana dimoranza
11 ch'avete fatta, non è san cagione !
Ben so che voi avete un'altr'amanza,
la qual tenete in camera o 'n prigione '.
14 Sì mosterrà d'averne gran pesanza ».

CLXXXII.

La Vecchia.

« Quando 'l cattivo, che sarà 'ncacato,
la cui pensea non serà verace,
sì crederà che 'l fatto su' ti piace
4 tanto, ch' ogn' altro n' hai abbandonato,
e che 'l tu' cuor gli s' è tretutto dato;
nè non si guarderà de le fallace
in che la volpe si riposa e giace,
8 insin ch' e' non serà ben corredato.
Chè molt' è folle que' che cred'avere
nessuna femina che sia sua propia,
11 per don ched e' facesse di su' avere.
Que' che la vuol, la cheggia 'n Atiopia,
chè qua no lla pott' io ancor vedere,
14 e, s'ella ci è, sì porta la ritropia ».

CLXXXIII.

La Vecchia.

« Da l'altra parte elle son franche nate;
la legge sì le tra' di lor franchezza,
dove natura per sua nobilezza
4 le mise, quando prima fur criate.
Or l' ha la legge sì condizionate;
ed halle messe a sì gran distrezza,
che ciascheduna volontier s'adrezza
8 come tornar potesse a franchitate.
Vedi l'uccel del bosco quand' è 'n gabbia:
e' canterà di cuor, ciò vi fi' avviso,
11 ma no gli piace vivanda ch'egli abbia;
chè natura in franchezza l' ha sì miso
che giorno e notte de l'uscirne arrabbia,
14 non avrà tanto miglio o grano o riso ».

CLXXXIV.

La Vecchia.

« E se quell'uom desdir non si degnasse,
anzi dirà, per farla più crucciosa,
che n' ha un'altra ch' è sì amorosa
4 di lui, che per null'altro nol cambiasse,
guardisi quella che non si crucciasse.
Con tutto ciò se ne mostri dogliosa
di fuor, ma dentr'al cuor ne sia gioiosa:
8 ancora più sed egli s'annegasse;
e dicagli che già quella vendetta
non sarà fatta se non sol per lei,
11 sì ch'ella il pagherà di quella detta.
Allor da lui sì mi dipartirei;
di far amico mosterre' gran fretta,
14 sì ch' io in quella angoscia il lascerei ».

CLXXXV.

La Vecchia.

« S'avessi messo termine a un'ora
a due, ch'avresti fatto gran follia,
e l'un con teco in camera sia,
4 e l'altro viene appresso san dimora,
al di dietro dirai ch' egl' è ancora
el signor tuo lassù; che non poria
far dimoranza, ma tost'una fia:
8 'Il fante o voi, tornate a poca d'ora'.
E poi sì 'l butti fuori e torni suso,
e tragga l'altro fuor della burella,
11 che molto gli è annoiato star rinchiuso;
poi si tragga guarnacca e gonnella,
dicendo ch' ell' è tanto stata giuso
14 per lo marito, ch'era nella cella ».

CLXXXVI.

La Vecchia.

« Nel letto su' si metta in braccio in braccio
co llui, insieme faccian lor diporto;
ma dica tuttor: ' Lassa! crudel torto
4 è questo che 'nverso il mi' sire faccio '.
E nella gioia c' ha, gli metta impaccio,
sì ch'egli abbia paura e disconforto:
dicer li dee che sarebbe morto,
8 sanz'averne rispetto, molt'avaccio,
se l'uon sapesse che fosse co llei:
' Ed i' lassa dolente, malaurata,
11 so che vitiperata ne sarei,
e ch' i' per man de' mie' sare' ismembrata '.
E in questa paura il metterei,
14 che da lui ne sarebbe più amata ».

CLXXXVII.

La Vecchia.

« Quand'a quel lavorio messi saranno,
ben saggiamente deggian operare,
e l'un attender e l'altro studiare,
4 secondo ch'egli allor si sentiranno;
nè sì non de' parer lor già affanno
di voler ben a modo mantacare,
ch'amendue insieme deggian affinare
8 lor dilettanza; e dimorasse un anno!
E se la donna non v' ha dilettanza,
sì s' infinga in tutte guise che sia;
11 sì gline mostri molto gran sembianza:
istringal forte e bascil tuttavia;
quando l'uom avrà sua dilettanza,
14 sì paia ch'ella tramortita sia ».

CLXXXVIII.

La Vecchia.

« Se l'uom può tanto far ched ella vada
al su' albergo la notte a dormire,
sì de' alla femina ben sovvenire
4 ched ella il faccia star un poco a bada.
E que' che guarderà tuttor la strada,
certana sie che gli parrà morire,
insin ched e' no lla vedrà venire;
8 chè l'amor ch'uom attarda, vie più aggrada.
E quand'ella sarà a l'ostel venuta,
sì dica a que' che n' è sì amoroso,
11 ched ella per su' amor tropp' è arguta;
che 'l su' marito n' è troppo geloso,
sì che dubita molto esser battuta:
14 così gli faccia forte il pauroso ».

CLXXXIX.

La Vecchia.

« Se quel geloso la tien sì fermata
ch' ella non poss' andar là ov' ella vuole,
sì lui faccia intendente che si duole
4 d'una sua gotta, che d' averl' è usata;
per che convien ch'ella sia stufata,
chè colla stufa guerir se ne suole.
Po' bullirà ramerin e viuole
8 e camamilla e salvia, e fie bagnata.
E 'l geloso dirà: 'Va arditamente,
e mena teco buona compagnia';
11 ma molto ne fia nel su' cuor dolente,
ma vede che desdir no gliel porìa.
Quella mena con seco alcuna gente,
14 la qual sapranno ben sua malattia ».

CXC.

La Vecchia.

« Ancor non de' aver femina credenza
che nessun uom malia far le potesse,
nèd ella ancor altrui, s'ella volesse
4 ch'altri l'amasse contra sua voglienza.
Medea, in cui fu tanta sapienza,
non potte far che Gesone tenesse
per arte nulla ch'ella gli facesse,
8 sì che 'nver lei tornasse la sua 'ntenza.
Sì non dea nessun don, che guari vaglia,
a null'amante, tanto la pregiasse:
11 ben doni borsa, guanciale o tovaglia,
o cinturetta che poco costasse,
covriceffo o aguglier di bella taglia,
14 o gumitol di fil, s'egli 'l degnasse ».

CXCI.

La Vecchia.

« Ma ciascun uom ch'avesse in sè ragione
o che del mondo ben savio sarebbe,
ma' don di femina non prenderebbe,
4 chè non son che lacci di tradigione;
chè quella che facesse donagione,
contra la sua natura peccherebbe,
e 'n gran follia ciascun gliele porrebbe,
8 sed ella nol facesse a tradigione.
Perciò ciascuna pensi, quando dona,
che doni nella guisa c' ho parlato;
11 sì che, quand'ella avrà passata nona,
il guardacuore suo sia sì fodrato
ch'ella non caggia a merzè di persona:
14 e ciò tien tutto al ben aver guardato ».

CXCII.

La Vecchia.

« Al ben guardar falli', lassa dolente,
che ciò ch'a l'un togliea a l'altro donava;
come 'l danaio venia, così n'andava,
4 non facea forza d'aver rimanente.
I' era di ciascun molto prendente,
e tutto quanto a un ribaldo il dava,
che puttana comune mi chiamava
8 e mi battea la schiena ben sovente.
Questi era quelli che più mi piacea,
e gli altri, amici dolci i' appellava,
11 ma solamente a costui ben volea,
che molto tosto s'appacificava
con meco, sì battuta non m'avea,
14 chè troppo dolzemente mi scuffiava ».

CXCIII.

La Vecchia.

« S' i' fosse stata, per l'anima mia,
ben savia in giovanezza e conoscente,
ch' i' era allor sì bella e sì piacente
4 che 'n ogne parte novelle ne gia,
i' sare' troppo ricca in fede mia;
ma i' sì 'l dava tutto a quel dolente,
ch'a ben far non fu anche conoscente,
8 ma tutto dispendea in ribalderia.
Nè no gli piacque nulla risparmiare
che tutto nol bevesse e nol giucasse,
11 tant'era temperato a pur mal fare;
sì ch'a la fin convenne ch' i' 'l lasciasse,
quand' i' non ebbi più che gli donare,
14 e me e sè di gran ricchezza trasse ».

CXCIV.

La Vecchia.

Così ha quella vecchia sermonato.
Bellaccoglienza molto queta è stata
e molto volontier l' ha ascoltata,
4 e molto e' n' è 'l su' cuor rassicurato;
sì che seria legger'a far mercato,
se Gelosia non vi fosse trovata
e' tre portier, che fanno gran vegghiata,
8 chè ciascun dotta d'esser barattato.
Di Malabocca, che già era morto,
nessun di lor non facea mala cera,
11 chè chi l'amasse sì faria gran torto;
chè non finava di die nè da sera
di dar a Gelosia nuovo sconforto,
14 nè non dicea già mai parola vera.

CXCV.

Bellaccoglienza.

Bellaccoglienza la parola prese,
e sì rispuose, come ben parlante:
« Gentil madonna, i' vi fo grazie mante,
4 che di vostr'arte mi siete cortese;
ma 'l fatto de l'amor non m' è palese,
s' e' non s' è in parole trapassante.
Ched i' sia di danar ben procacciante?
8 I' n' ho assai per farne belle spese.
D'avere in me maniera bella e gente,
a ciò vogl' i' ben metter mia balia,
11 in tal maniera che sia sofficente.
Se voi mi parlate di malia
ch'ella non può tornar già cuor di gente,
14 credal chi vuol, ch' i' la teng'a follia! »

CXCVI.

Bellaccoglienza.

« Del bel valletto che vo' mi parlate,
in cui tanta vertute è riposata,
sed e' la s' ha, per me gli sia chitata :
4 s' i' l'amo, i' l'amerò come mi' frate.
Ma per le gioie che m' ha presentate,
la mia veduta no gli fia vietata ;
ma venga, il più che puote, a la celata,
8 e, sed e' piace a voi, sì 'l ci menate.
Ma che sia fatto tosto san dimora,
perciò che Gelosia non può soffrire
11 ched ella stea sanza vedermi un'ora ;
chè molte volte si parte per gire,
e 'l diavol, che di notte in lei lavora,
14 sì la fa 'mmantenente rivenire ».

CXCVII.

La Vecchia e Bellaccoglienza.

La Vecchia sì la va rassicurando,
e dice : « Sopra me lascia la cura
di questo fatto ; non aver paura,
4 ched io il saprò ben andar celando.
E gisse Gelosia tuttor cercando
qua entro, sì seria grande sciagura
s' ella 'l trovasse, ma i' son sicura
8 che poco le varria su' gir sognando ».
— « Dunque potete voi farlo venire,
ma ched e' si contegna come saggio,
11 che non pensasse a far nessun ardire ».
— « Figliuola mia, e' non fece anche oltraggio
in nessun luogo, ch' i' udisse dire,
14 ma troppo il loda l'uon di gran vantaggio ».

CXCVIII.

L'Amante e la Vecchia.

Allor sì fecer fine al parlamento.
La Vecchia se ne venne al mi' ostello,
e disse: « Avrò io sorcotto e mantello,
4 sed i' t'apporto alcun buon argomento,
che ti trarrà di questo tuo tormento? »
I' dissi: « Sì, d'un verde fino e bello;
ma, sì sacciate, non fia san pennello
8 di grigio, con ogni altro guernimento ».
D'Amico mi sovvenne, che mi disse
ched i' facesse larga promessione,
11 ma 'l più ch' i' posso, il pagar sofferisse;
avvegna ch' i' avea ferma 'ntenzione
de dar ben a coste', s'ella m'aprisse,
14 che quell'uscisse fuor della pregione.

CXCIX.

La Vecchia.

La Vecchia disse allor: « Amico mio,
queste son le novelle ch' i' t'apporto:
Bellaccoglienza salute e conforto
4 te manda, se m'aiuti l'alto Dio;
sì ch' i' ti dico ben ched i' cred' io,
che la tua nave arriverà a tal porto,
che tu sì coglierai il fior dell'orto ».
8 Questo motto fu quel che mi guerio.
— « Or te dirò, amico, che farai:
all'uscio, ch'apre verso del giardino,
11 ben chetamente tu te ne verrai;
ed i' sì me ne vo 'l dritto cammino,
e sì farò ch'aperto il troverai,
14 sì che tu avrai il fior in tuo dimino ».

CC.

L'Amante.

La Vecchia a tanto da me si diparte,
e 'l cammin ebbe tosto passeggiato;
e quand' i' fui un poco dimorato,
4 verso 'l giardin n'andai da l'altra parte,
pregando Iddio che mi conduca 'n parte
ch' i' de mia malattia fosse sanato.
Aperto l'uscio sì ebbi trovato,
8 ver è ch'era socchiuso tutto ad arte.
Con molto gran paura dentro entrai;
ma, quand' i' vidi Malabocca morto,
11 vie men del fatto mio sì mi dottai.
Amor trovai che mi diè gran conforto
co l'oste sua, e 'molto m'allegrai,
14 che ciascun v'era, non in tram' a corto.

CCI.

L'Amante e Bellaccoglienza.

Com' i' v' ho detto, a tutto lor podere,
lo Dio d'amor e la sua baronia
presti eran tutti a far senn'e follia
4 per accompiermi tutto 'l mio volere.
Allor pensai s' i' potesse vedere
Dolze-Riguardo per cosa che sia:
immantenente Amor a me lo 'nvia,
8 di che mi fece molto gran piacere.
E que' sì mi mostrò Bellaccoglienza,
che 'mmantenente venne a salutarmi,
11 e sì mi fece grande profferenza;
e po' sì cominciò a merziarmi
delle mie gioie: ' di ch'ell'avea voglienza
14 di quel presente ancor guiderdonarmi '.

CCII.

L'Amante e Bellaccoglienza.

I' le dissi: « Madonna, grazie rendo
a voi, quando prender le degnaste,
che tanto forte me ne consolaste,
4 ch'a pena mai maggiore gioia attendo,
e s' i' l' ho mai, da voi aver l'attendo.
Sì ch'a me piace, se ciò che pigliaste,
o la persona mia ancora ingaggiaste
8 o la vendeste: mai non vi contendo ».
Quella mi disse: « Molto gran merzede;
di me, vi dico, fate 'l somigliante,
11 ch'a bene e a onore i' v'amo a fede ».
Delle sue cose i' non fu' rifusante;
ma spesso falla ciò che 'l folle crede:
14 così avvenne al buon di ser Durante.

CCIII.

L'Amante e lo Schifo.

Quand' i' vidi l'offerta che facea,
del fatto mi credett'esser certano:
allor sì volli al fior porre la mano,
4 che molto ringrossato mi parea.
Lo Schifo sopra me forte correa
dicendo: « Tra't' addietro, mal villano,
che, se m'aiuti Iddio e San Germano,
8 i' non son or quel ch' i' esser solea.
El diavol sì ti ci ha ora menato:
se mi trovasti a l'altra volta lento,
11 or sie certan ch' i' ti parrò cambiato.
Me' ti varria che fossi a Benivento ».
Allor al capezzal m'ebbe pigliato,
14 e domandò chi era mi' guarento.

CCIV.

Vergogna e Paura.

Po' sentì 'l fatto Vergogna e Paura,
quand'ell'udiron quel villan gridare,
ciascuna sì vi corse a lui aitare,
4 e quello Schifo molto s'assicura.
Iddio e tutti i Santi ciascun giura
ched elle 'l mi faranno comperare:
allor ciascun mi cominciò a buttare;
8 molto mi fecer dispettela dura.
E disson ch' i' avea troppo fallato,
po' che Bellaccoglienza per su' onore
11 e lei e 'l suo m'avea abbandonato,
ched i' pensava d' imbolarle il fiore.
Dritt'era ch' i' ne fosse gastigato,
14 sì ch' i' ne stesse ma' sempre in dolore.

CCV.

L'Amante.

Allor Bellaccoglienza fu fermata
da questi tre portier sotto tre porte,
e con una catena molto forte
4 quella gentil ebbero 'ncatenata.
Po' corser sopra me quella brigata,
e disson: « Sopra te cadran le sorte ».
Allor credetti ben ricever morte,
8 tanto facean di me gran malmenata.
Sì ch' i' misericordia domandai
a Paura, a Vergogna e a quel crudele;
11 ma in nessuna guisa la trovai.
Ciascun sì mi era più amar che fele;
per molte volte merzè lor gridai:
14 que' mi dicean: « Per niente bele ».

CCVI.

L'Amante.

Come costor m'andavar tormentando,
en l'oste al Die d'amor sì fu sentita
e sì cognobbor ch' i' avea infralita
4 la boce: immantenenente miser bando
che ciascun sì si vada apparecchiando
a me soccorrere a campar la vita,
ch'ella sarebbe in poca d'or fallita,
8 sed e' non mi venisser confortando.
Quando i portir sentiron quel baratto,
immantenenente tra lor si giuraro
11 di non renderla a forza nè a patto.
E que' di fuor ancor sì si legaro
di non partirsi se non fosse fatto,
14 e di questo tra lor si fidanzaro.

CCVII.

La Battaglia.

Franchezza sì venne primieramente
contra lo Schifo, ch' è molto oltraggioso,
e per sembianti fiero e coraggioso;
4 ma quella sì venne molto umilmente.
Lo Schifo sì ponea troppo ben mente,
chè 'n ben guardar era molto invioso,
che quella non potesse di nascoso
8 entrar dentr' a la porta con sua gente.
Franchezza mise mano ad una lancia;
sì s'aperse per dare a quel cagnone,
11 e crudelmente contra lui la lancia.
Lo Schifo sì avea in mano un gran bastone,
e co lo scudo il colpo sì lo schiancia,
14 e fiede a lei e falla gir boccone.

CCVIII.

Lo Schifo e Franchezza.

La lancia a pezzi a pezzi hà dispezzata,
e po' avvisa un colpo ismisurato,
sì che tutto lo scudo ha squartellato:
4 Franchezza sì è in terra rovesciata.
E que' de' colpi fa gran dimenata,
e la bella merzè gli ha domandato;
sì ch'a Pietà ne prese gran peccato:
8 verso il villan sì s'è addirizzata,
e con uno spunton lo gì pungendo,
e di lagrime tuttora il bagnava;
11 sì che 'l villan si venia rendendo,
ch'avviso gli era ched egli affogava.
Allor Vergogna vi venne correndo,
14 perchè lo Schifo, soccorso! gridava.

CCIX.

[Vergogna, Pietà, Diletto].

Vergogna sì venne contra Pietate,
e molto fortemente la minaccia,
e quella, che dottava sua minaccia,
4 sì s'apparecchia a mostrar sua bontate,
chè ben conosce sua diversitate.
Vergogna a una spada la man caccia,
sì disse: « I' vo' ben che ciaschedun saccia
8 ched i' te pagherò di tue derrate ».
Allora alza la spada a lei fedire,
ma Diletto sì venne a lei atare,
11 e di suo scudo la seppe coprire;
e poi si torna per lei vendicare:
ma Vergogna sapea sì lo schermire,
14 che que' no lla potea magagnare.

CCX.

[Vergogna, Diletto e Ben-Celare].

Vergogna mise allor man a la spada
e sì se ne vien dritta ver Diletto.
Immantenente lo scudo ebbe al petto,
4 e disse: « Come vuole andar, sì vada,
ched i' te pur farò votar la strada,
o tu farai di piana terra letto ».
Allor lo fie' con molto gran dispetto,
8 come colei ch'a uccider lo bada,
sì che lo mise giù tutto stenduto,
e sì l'avrebbe fesso insino a' denti.
11 Ma quando Ben-Celar l'ebbe veduto,
perciò ch'egli eran distretti parenti,
immantenente sì gli fece aiuto.
14 Vergogna disse: « I' vi farò dolenti ».

CCXI.

[Ben-Celare, Vergogna e Paura].

Molt'era buon guerrier quel Buon-Celare:
alzò la spada, e sì fiede Vergogna
sì gran colpo ched ella tutta ingrogna,
4 e poco ne fallì d' a terra andare.
E poi la cominciò a predicare,
e disse: « Tu non temi aver vergogna
di me; chèd e' non ha di qui a Bologna
8 nessun, ch'un fatto saccia me' celare
che saprò io, e per ciò porto il nome ».
Vergogna sì non seppe allor che dire.
11 Paura la sgridò: « Cugina, come
ha' tu perduto tutto tuo ardire?
Or vegggh' i' ben ch' è vita troppo dura,
14 quando tu hai paura di morire ».

CCXII.

[Gli stessi e Ardimento].

A la sua spada mise man Paura
per soccorrer Vergogna, sua vicina.
A Ben-Celar diè per sì grande aina
4 ched e' fu de la vita in avventura.
Contra lei battaglia poco dura.
Ardimento soccorse; a la miccina,
con una spada molto chiara e fina,
8 e' sì le fece molto gran paura.
Ma tuttavia Paura si conforta,
e prese cuore in far sua difensione,
11 e disse ch'ameria me' d'esser morta,
ch'Ardimento le tolga sua ragione.
Allora in testa gli diè tal' iscorta,
14 ched ella 'l mise giù in terra boccone.

CCXIII.

[Sicurtà e Paura].

Quando Sicurtà vide ch'Ardimento
contra Paura avea tutto perduto,
sì corse là per dargli il su' aiuto
4 e cominciò il su' torniamento.
Ma contra lei non ebbe duramento:
Paura quello stormo ebbe vincuto,
e anche un altro, se vi fosse essuto;
8 ma Sicurtà sì ebbe accorgimento.
Ispada e scudo gittò tosto in terra,
e 'mmantenente, con ambo le mani,
11 a le tempie a Paura sì s'afferra.
E gli altri, ch'eran tutti lassi e vani,
ciascun si levò suso, e sì s'afferra,
14 a quella zuffa, come fosser cani.

CCXIV.

[Tregua].

Molto durò tra lor quella battaglia,
che ciascun roba e carni vi si straccia;
l'un l'altro abbatte per forza di braccia:
4 non fu veduta mai tal trapressaglia;
che que' d'entro facien troppo gran taglia
di que' di fuor. Amor allor procaccia
che tra lor una trieva sì si faccia
8 di venti dì, o di più, che me' vaglia;
chè vede ben che mai quella fortezza,
se la madre non v' è, non prenderebbe.
11 Allor la manda a chieder per Franchezza.
Contra colei sa ben non si terrebbe;
chè, s'ella il su' brandon ver lor adrezza,
14 immantenente tutti gli arderebbe.

CCXV.

[Ambasceria a Venere].

Franchezza sì s' è de l'oste partita,
e Amor sì l' ha ben incaricato
che li dica a la madre ogne su' stato,
4 com'egli è a gran rischio de la vita,
e che sua forza è molto infiebolita;
ch'ella faccia che per lei si' aiutato.
Allor Franchezza sì ha cavalcato,
8 e dritto a Ceteron sì se n' è ita,
credendo che vi fosse la diessa;
ma ell'er' ita in bosco per cacciare,
11 sì che Franchezza n'andò dritt'a essa.
Sott'una quercia la trovò ombreare.
Quella sì tosto in ginocchie s' è messa,
14 e dolzemente l'ebbe a salutare.

CCXVI.

[Franchezza e Venere].

« Molte salute, madonna, v'apporto
dal vostro figlio, e pregavi, per Dio,
che 'l soccorriate, od egli è in punto rio,
4 chè Gelosia gli fa troppo gran torto.
Chè non ha guar ched e' fu quasi morto
in una battaglia, in la qual fu' io :
ancor si par ben nel visaggio mio,
8 che molto mi vi fu strett' ed a corto ».
Allor Venusso fu molto crucciata,
e disse ben che la fortezza fia
11 molto tosto per lei tutta 'mbraciata ;
« ed a malgrado ancor di Gelosia,
ella serà per terra rovesciata :
14 no lle varrà già guardia che vi sia ».

CCXVII.

[Venere].

Venusso sì montò sus' un ronzino
corsiere, ch'era buon da cacciagione,
e con sua gente n'andò a Citerone :
4 sì comanda che sia prest'al mattino
il carro suo, ch'era d'oro fino.
Immantenente fu messo il limone
e presto tutto, sì ben per ragione
8 che, quando vuol, puote entrar in cammino.
Ma non volle caval per limoniere
nè per tirare il carro, anzi fè trare
11 cinque colombi d'un su' colombiere ;
a corde di fil d'or gli fè legare.
Non bisognava avervi carrettiere,
14 chè la dea gli sapea ben guidare.

CCXVIII.

[Venere e Amore].

Di gran vantaggio fu 'l carro prestato.
Venusso ben mattin v' è su salita,
e sì sacciate ch'ell'era guernita
4 e d'arco e di brandon ben impennato,
e seco porta fuoco temperato.
Così da Citeron sì s' è partita,
e dritta all'oste del figliuol n' è ita
8 con suo' colombi che 'l carr' han tirato.
Lo Dio d'amor sì avea rotte le trieve,
prima che Veno vi fosse arrivata,
11 chè troppo gli parea l'attender grieve.
Venusso dritta a lui sì se n' è andata,
sì disse : « Figliuol, non dottar, che 'n brieve
14 questa fortezza no' avremo atterrata ».

CCXIX.

[Venere e Amore].

« Figliuol mi', tu farai un saramento,
e io d'altra parte sì 'l faroe,
che Castitate i' ma' non lascieroe
4 in femina che aggia intendimento,
nè tu in uom che ti si' a piacimento.
Ed i' te dico ben ch' i' lavorroe
col mi' brandone ; sì gli scalderoe,
8 che ciaschedun verrà a comandamento ».
Per far le saramenta sì apportaro,
en luogo di relique e di messale,
11 brandoni e archi e saette ; sì giuraro
di suso, e disser ch'altrettanto vale.
Color de l'oste ancor vi s'accordaro,
14 chè ciaschedun sapea le Dicretale.

CCXX.

[Venere e Vergogna].

Venusso, che d'assalire era presta,
sì comanda a ciascun ched e' s'arrenda
e che la sua mercè ciascuno attenda,
4 ch'ell' ha la guarda lor tratutta presta.
E sì lor ha giurato per sua testa,
ched e' non fia nessun che si difenda
ch'ella de la persona no gli affenda;
8 e così ciaschedun sì ammonesta.
Vergogna sì respuose: « I' non vi dotto.
Se nel castel non fosse se non io,
11 non crederei che fosse per voi rotto.
Quando vi piace, intrate al lavorio.
Già per minacce non mi 'ntrate sotto,
14 nè vo' nè que' che d'amor si fa Dio ».

CCXXI.

[Venere, Vergogna e Paura].

Quando Venus intese che Vergogna
parlò sì arditamente contra lei,
sì gli ha giurato per tutti gli dei
4 ch'ella le farà ancor grande vergogna;
e poi villanamente la rampogna,
dicendo: « Garza, poco pregerei
il mi' brandon, sed i' te non potrei
8 farti ricoverare in una fogna.
Già tanto non se' figlia di Ragione,
che sempre co' figliuoi m' ha guerreggiato,
11 ch' i' non ti metta fuoco nel groppone ».
Ed a Paura ancor da l'altro lato:
« Ben poco varrà vostra difensione,
14 quand' i' v'avrò il fornel ben riscaldato ».

CCXXII.

[VENERE].

Molto le va Venusso minacciando,
dicendo, se non rendono il castello,
ched ella metterà fuoco al fornello,
4 sì che per forza le n'andrà cacciando.
E disse: « A mille diavol v'accomando
chi amor fugge, e fosse mi' fratello!
Per Dio, i' le farò tener bordello
8 color che l'amor vanno sì schifando;
chèd e' non è più gioia che ben amare.
Rendetemi il castel, o veramente
11 i' 'l farò immantenente giù versare;
e poi avremo il fior certanamente,
e sì 'l faremo in tal modo sfogliare
14 che poi non fia vetato a nulla gente ».

CCXXIII.

[VENERE; LA BALESTRIERA].

Venusso la sua roba ha soccorciata,
crucciosa per sembianti molto, e fiera;
verso 'l castel tenne sua camminiera,
4 e ivi sì s'è un poco riposata.
E riposando sì ebbe avvisata,
come cole' ch'era sottil' archiera,
tra due pilastri una balestriera,
8 la qual natura v'avea compassata.
Su' pilastri un' imagine avea assisa;
d'argento fin sembiava, sì lucea:
11 tropp'era ben tagliata a gran divisa.
Di sotto un santuaro sì avea:
d'un drappo era coperto, sì in tal guisa
14 che 'l santuaro punto non parea.

CCXXIV.

[La balestriera].

Troppo avea quell' imagine 'l visaggio
tagliato di tranobile fazzone:
molto pensai d'andarvi a processione,
4 e di fornirvi mie pelligrinaggio.
E sì non mi saria paruto oltraggio
di starvi un dì davanti ginocchione,
e poi di notte esservi su boccone,
8 e di donarne ancor ben gran logaggio.
Chèd i' era certan, sed i' toccasse
le 'rlique che di sotto eran riposte,
11 che ogne mal ch' i' avesse mi sanasse;
e fosse mal di capo o ver di coste
od altra malattia, che mi gravasse,
14 a tutte m'avria fatto donar soste.

CCXXV.

[Incendio del castello].

Venus allora già più non attende,
però ched ella sì vuol ben mostrare
a ciaschedun ciò ched ella sa fare.
4 Immantenente l'arco su' sì tende,
e poi prende il brandone e sì l'accende.
Sì no lle parve pena lo scoccare,
e per la balestriera il fè volare,
8 sì che 'l castel ma' più non si difende.
Immantenente il fuoco sì s'apprese;
per lo castello ciascun si fuggio,
11 sì che nessun vi fece più difese.
Lo Schifo disse: « Qui non sto più io ».
Vergogna si fuggì in istran paese,
14 Paura a gran fatica si partio.

CCXXVI.

[Liberazione di Bellaccoglienza].

Quando 'l castello fu così imbrasciato
e che le guardie fur fuggite via,
allor sì v'entrò entro Cortesia,
4 per la figliuola trar di quello stato.
E Franchezz' e Pietà da l'altro lato
sì andaron co llei in compagnia.
Cortesia sì le disse: «Figlia mia,
8 molt' ho avuto di te il cuor crucciato,
chè stata se' gran tempo impregionata.
La Gelosia aggi' or mala ventura,
11 quando tenuta t' ha tanto serrata.
Lo Schifo, e Vergogna con Paura
se son fuggiti, e la gol' ha tagliata
14 ser Malabocca, per disavventura».

CCXXVII.

[Cortesia e Bellaccoglienza].

«Figliuola mia, per Dio e per merzede,
aggie pietà di quel leal amante,
che per te ha sofferte pene tante
4 che dir nol ti poria, in buona fede!
In nessun altro iddio che te non crede,
e tuttora a ciò è stato fermo e stante:
figliuola mia, or gli fa tal sembiante
8 che sia certano di ciò ch'or non crede».
Bellaccoglienza disse: «I' gli abbandono
e me e 'l fiore e ciò ch' i' ho 'n podere,
11 e ched e' prenda tutto quanto in dono.
Per altre volte avea alcun volere,
ma non era sì agiata com'or sono.
14 Or ne può fare tutto'l su' piacere».

CCXXVIII.

[L'Amante].

Quand' i' udi' quel buon risposto fino
che la gentil rispuose, mi levai
ed a la balestriera m'addrizzai,
4 chè quel sì era il mi' dritto cammino,
e sì v'andai come buon pellegrino,
ch' un bordon noderuto v'apportai,
e la scarsella non dimenticai,
8 la qual v'appiccò buon mastro divino.
Tutto mi' arnese tal chent' i' portava,
s'è di condurl'al porto in mia ventura,
11 di toccarne le 'rlique i' pur pensava.
Nel mi' bordon non avea ferratura,
chè già mai contra pietre no ll'urtava;
14 la scarsella sì era san costura.

CCXXIX.

[L'Amante].

Tant'andai, giorno e notte camminando,
col mi' bordon che non era ferrato,
che 'ntra duo be' pilastri fu' arrivato:
4 molto s'andò il mi' cuor riconfortando.
Dritt'a le 'rlique venni appressimando,
e 'mmantenente mi fu' inginocchiato
per adorare quel corpo beato;
8 po' venni la coverta sollevando.
E poi provai sed i' potea il bordone
in quella balestriera, ch' i' v' ho detto,
11 metterlo dentro tutto di randone;
ma i' non potti, ch'ell'era sì stretto
l'entrata, che 'l fatto andò in falligione.
14 La prima volta i' vi fu' ben distretto.

CCXXX.

[L'Amante].

Per più volte falli' a lui ficcare,
perciò che 'n nulla guisa vi capea;
e la scarsella ch' al bordon pendea,
4 tuttor di sotto la facea urtare,
credendo il bordon meglio far entrare;
ma già nessuna cosa mi valea.
Ma a la fine i' pur tanto scotea,
8 ched i' pur lo facea oltre passare.
Sì ch' io allora il fior tutto sfogliai,
e la semenza ch' i' avea portata,
11 quand' ebbi arato, sì la seminai.
La semenza del fior v'era cascata;
amendue insieme sì le mescolai,
14 che molta di buon'erba n' è po' nata.

CCXXXI.

[L'Amante].

Quand' i' mi vidi in così alto grado,
tutti i mie' benfattori ringraziai,
e più gli amo oggi ch' i' non feci mai,
4 che molto si penar di far mi' grado.
Al Die d'amor ed a la madre i' bado,
e a' baron de l'oste chiamo assai
d'essere lor fedele a sempre mai,
8 e di servirgli, e non guardar ma' guado.
Al buono Amico e a Bellaccoglienza
rende' grazie mille e mille volte;
11 ma di Ragion non ebbi sovvenenza,
che le mie gioie mi credette aver tolte.
Ma contra lei i' ebbi provedenza,
14 sì ch' i' l' ho tutte quante avute e colte;

CCXXXII.

[Conclusione].

malgrado di Ricchezza la spietata,
ch'unquanche di pietà non seppe usare,
che del cammin c' ha nome Troppo-Dare
4 le piacque di vietarmene l'entrata;
ancor, di Gelosia ch' è sì spietata,
che dagli amanti vuole il fior guardare;
ma pure 'l mio non sepp'ella murare,
8 ched i' non vi trovasse alcuna entrata.
Ond' io le tolsi il fior ch'ella guardava;
e sì ne stava in sì gran sospezzone,
11 che la sua gente tuttor invegghiava;
Bellaccoglienza ne tenne in pregione,
perch'ella punto in lei non si fidava:
14 e sì n' er' ella donna di ragione!

DETTO D'AMORE

DETTO D'AMORE

Amor sì vuole e parli
ch' i' 'n ogni guisa parli
e ched i' faccia un Detto,
che sia per tutto detto
5 ch' i' l'aggia ben servito.
Po' ch'e' m'ebbe inservito
e ch' i' gli feci omaggio,
i' l' ho tenuto maggio
e terrò già ma' sempre;
10 e questo, fin assempr' è
a ciascun amoroso,
sin c'Amor amoroso
no gli sia nella fine,
anzi, ch' e' metta a fine
15 ciò ch' e' disira avere,
che val me' c'altro avere.
Ed egli è sì cortese
che chi gli sta cortese
od a man giunte avanto,
20 esso sì 'l mette avante
di ciò ched e' disira,
e di tutto il disir ha.

Amor non vuol logaggio,
ma e' vuol ben lo gaggio
25 che 'l tu' cuor si' a lu' fermo.
Allor dice: « I' t'affermo
di ciò che tu domandi,
sanza che tu do*n* mandi »;
e donati in presente,
30 sanz'esservi presente
di fino argento o d'oro.
Per ch' i' a lui m'adoro
come leal amante.
A lu' fo graze, amante
35 quella che d'ogne bene
è sì guernita bene
che 'n le' non truov'uon pare.
E quand'ella m'appare
sì grande gioia mi dona,
40 che lo me' cor s'adona
a le' sempre servire;
e di le' vo' serv' ire,
tant' ha in le' piacimento.
Non so se piacimento
45 le fia ched i' la serva:
almen può dir che serv' ha,
come ch' i' poco vaglia.
Amor nessun non vaglia,
ma ciascun vuole ed ama,
50 chi di lui ben s' inama,
e di colu' fa forza
che 'n compiacer fa forza.
E' non ha, in nulla, parte
Amor, in nulla part' è
55 ch' e' non sia tutto presto
a fine amante presto.
Così sue cose livera
a chi l'amor non livera
e mette pene e 'ntenza
60 in far sua penetenza,

tal chente Amor comanda
a chi a lu' s'accomanda,
e chi la porta in grado
il mette in alto grado
65 di ciò ched e' disìa:
Per me cotal dì sia!
Per ch' i' già non dispero,
ma ciaschedun dì spero
merzè, po' 'n su' travaglio
70 i' son sanza travaglio,
e sonvi sì legato
ch' i' non vo' che Legato
già mai me ne prosciolga:
se n' ha altri pro', sciolga!
75 Ch' i' vo' ch'Amor m'alleghi,
che che Ragion m'alleghi:
di lei il me' cor sicur ha,
nè più di lei non cura;
ella si fa diessa:
80 nè fu' nè fia di essa!
Amor blasma e disfama
e dice ch' e' diffama,
ma non del mi', certano;
perch' i', per le', certan ho
85 che ciaschedun s'abatte:
me' ched Amor sa, batte.
Ed a me dice: « Folle,
perchè così t'affolle
d'aver tal signoria?
90 I' dico, signo ri' ha
chi porta su' suggello.
I' per me non suggello
della sua 'mprenta breve,
ch' è troppo corta e breve
95 la gioia e la noia lunga.
Or taglia' geti, e lunga
da lui, ch'egli è di parte
che, chi da lu' si parte,

e' fugge e sì va via.
100 Or non tener sua via
se vuo' da lu' campare;
e se non, mal camp' are,
che biado non vi grana,
anzi perde la grana
105 chiunque la vi getta.
Per Dio, or te ne getta
di quel falso diletto,
e fa che si' a diletto
del mi', ched egli è fine,
110 che dà gioia sanza fine.
Lo dio dov' hai credenza
non ti farà credenza
se non come Fortuna.
Tu se' in gran fortuna
115 se non prendi buon porto
per quel ched i' t' ho porto,
ed a me non t'apprendi
e 'l mi' sermone apprendi.
Or mi rispondi e dì,
120 ch'egli è ancor gran dì
a farmi tua risposta;
ma non mi far ri' 'sposta
a ciò ch' i' ho proposato.
Di' tu, se pro' posat' ho ».
125 E, quand' i' ebbi intesa
Ragion, ch' è stata intesa
a trarmi de la regola
d'Amor, che 'l mondo regola,
i' le dissi: « Ragione,
130 i' ho salda ragione
con Amor, e d'accordo
siam ben del nostro accordo,
ed è scritto a mi' conto
ch' i' non sia più tu' conto.
135 È la ragion dannata;
perch' i' t' ho per dannata

ed ebbi, per convento,
po' ch' i' fu' del convento
d'Amor cu' Dio mantenga,
140 e sempr' e' me mantenga.
Tu mi vuo' trar d'amare
e di' c'Amor amar è:
i' 'l truova' dolce e fine,
e su' comincio e fine
145 mi piacque e piacerà,
chè 'n sè gran piacer ha.
Or come vivere' 'o?
sanz'Amor vive reo
chi si governa al mondo;
150 sanz'Amor egli è mondo
d'ogne buona vertute
nè non può far vertute;
sanz'Amor sì è nuia,
che, con cu' regna, en*v*ia
155 d'andarne dritto al luogo
là dove Envia ha *l*luogo.
E per ciò non ti credo,
se tu diciess' il Credo
e 'l Paternostro e l'Ave,
160 sì poco in te senn' ave.
Addio, ched i' mi torno,
e fine amante torno
per devisar partita
com' ell' è ben partita
165 e di cors e di membra,
sì come a me mi membra ».
Cape' d'oro battuto
paion, che m' han battuto,
quelli che porta in capo,
170 per ch' i' a lor fo capo.
La sua piacente cera
non è sembiante a cera,
anz' è sì fresca e bella
che lo me' cor s'abbella

175 di non le mai affare,
tant' ha piacente affare.
La sua fronte e le ciglia
bieltà d'ogne altre sciglia.
Tanto son ben voltati
180 che' mie' pensier voltati
hanno ver lei, che gioia
mi dà più c'altra gioia.
In su' dolze riguardo
di niun mal ha riguardo
185 cu' ella guarda in viso,
tant' ha piacente avviso;
ed ha sì chiara luce
ch'al sol to' la sua luce
e lo scura e l'aluna,
190 sì come il sol la luna.
Perch' i' a quella spera
ho messa la mia spera,
e sì ben co llei regno,
i' non vogli' altro regno.
195 La bocca e 'l naso e 'l mento
ha più belli, e non mento,
ch'unque non ebbe Alena;
ed ha più dolce alena
che nessuna pantera.
200 Per ch' i' ver sua pantera
i' mi sono 'n fed' ito,
e dentro v' ho fedito;
ed èmmene sì preso
ched i' vi son sì preso
205 che mai, di mia partita,
non mi farò partita.
La gola sua e 'l petto
sì chiar' è, ch'a Dio a petto
mi par esser la dia
210 ch' i' veggio quella Dia.
Tant' è bianca e lattata,
che ma' non fu allattata

nulla di tal valuta.
A me tropp' è valuta,
215 ched ella sì m' ha dritto
in saper tutto 'l dritto
c'Amor usa in sua corte,
che non v' ha legge corte.
Mani ha lunghette e braccia,
220 e chi co llei s'abbraccia
già mai mal non ha gotta
nè di ren nè di gotta:
il su' nobile stato
sì mette in buono stato
225 chiunque la rimira.
Per che 'l me' cor sì mira
in lei e notte e giorno,
e sempre a lei aggiorno,
ch'Amor sì l' ha inchesto,
230 ned e' non ho inchesto
se potesse aver termine,
ch'amar vorria san termine.
E quando va per via,
ciascun di lei ha 'nvia
235 per l'andatura gente;
e quando parla a gente
sì umilmente parla
che boce d'agnol par là.
Il su' danzar e 'l canto
240 val vie più ad incanto
che di nulla serena,
chè l'aria fa serena:
quando la boce lieva,
ogne nuvol si lieva
245 e l'aria riman chiara.
Per che 'l me' cor sì chiar' ha
di non far già mai cambio
di lei a nessun cambio;
ch'ell' è di sì gran pregio
250 ch' i' non troveria pregio

nessun, che mai la vaglia.
Amor, se Dio mi vaglia,
il terrebbe a follore,
e ben seria foll' o re'
255 quand' io il pensasse punto.
Ma Amor l' ha sì a punto
nella mia mente pinta,
ch' i' la mi veggio pinta
nel cor, s' i' dormo o veglio.
260 Unque Assessino al Veglio
non fu già mai sì presto,
nè a Dio mai il Presto,
com' io a servir amante,
per le vertù ch' ha mante.
265 E s' io in lei pietanza
truov' o d'una pietanza
del su' amor son contento,
i' sarò più contento,
per la sua gran valenza,
270 che s' io avesse Valenza.
Se Gelosia ha 'n sè gina
di tormene segina,
lo Dio d'amor mi mente;
chèd i' ho ben a mente
275 ciò ched e' m'ebbi in grado
sed i' 'l servisse a grado.
Ben ci ha egli un cammino
più corto; nè 'l cammino,
per ciò ch' i' non ho entrata
280 ched i' per quell' entrata
potesse entrar un passo.
Ricchezza guarda il passo,
che non fa buona cara
a que' che no ll' ha cara.
285 E sì fu' i' sì saggio
ched i' ne feci saggio,
s' i' potesse oltre gire.
« Per neente t'aggire »

mi disse, e con mal viso:
290 « tu se' da me diviso,
per ciò il passo ti vieto;
non perchè tu sie vieto,
ma tu non m'accontasti
unque, ma mi contasti:
295 e io ciascun schifo
che di me si fa schifo.
Va' tua via e sì procaccia,
ch' i' so ben, chi pro' caccia,
convien che bestia prenda.
300 Se fai che Veno imprenda
la guerr'a Gelosia,
come che 'n gelo sia,
convien ch'ella si renda,
e ched ella ti renda
305 del servir guiderdone,
sanza che guiderdone.
Ma tuttor ti ricorde,
se ma' meco t'accorde,
oro e argento apporta:
310 i' t'aprirò la porta,
sanza che tu facci' oste.
E sì avrai ad oste
Folle-Larghezza mala,
che scioglierà la mala
315 e farà gran dispensa
in sale ed in dispensa
e 'n guardarobe e 'n cella.
Povertà è su' ancella:
quella convien t'appanni
320 e che ti tragga panni
e le tue buone calze,
che già mai no lle calze,
e la camiscia e brache,
se tu co lle' t' imbrache.
325 Figlia fu a Cuor-Fallito:
per Dio, guarda 'n fall' ito

non sia ciò ch' i' t' ho detto!
E sie con meco addetto
e mostra ben voglienza
330 d'aver mia benvoglienza;
chè Povertat' è insomma
d'ogne dolor la somma.
Ancor non t' ho nomato
un su' figliuol nomato:
335 Imbolar uon l'appella:
chi da lu' non s'appella,
egli 'l mena a le forche,
là dove non ha for che
e' monti per la scala,
340 dov'ogne ben gli scala,
e danza a suon di vento,
sanz' aver mai avento.
Or sì t' ho letto il salmo:
ben credo a mente sa 'l mo',
345 sì 'l t' ho mostrato ad agio.
Se mai vien' per mi' agio,
pensa d'esser maestro
di ciò ch' i' t'ammaestro;
che Povertà tua serva
350 non sia, nè mai ti serva,
chè 'l su' servigio è malo,
e ben può dicer «mal ho»
cu' ella spoglia o scalza;
chè d'ogne ben lo scalza,
355 e mettelo in tal punto
ch' a vederlo par punto.
E gli amici e' parenti
no gli son apparenti:
ciascun le ren gli torna
360 e ciascun se ne torna.

. . . .

. . . .

Perch'Amor m'aggia matto,
o che mi tenga a matto

Ragion, cui poco amo,
già, se Dio piace, ad amo
365 ch'ell'aggia non m' ha crocco.
Amor m' ha cinto il crocco,
con che vuol ched i' tenda
s' i' vo' gir co llui 'n tenda.
E dice, s' i' balestro
370 se non col su' balestro,
o s' i' credo a Ragione
di nulla sua ragione
ch'ella mi dica o punga,
o sed i' metto in punga
375 ricchezza per guardare,
o s' i' miro in guardare,
a lui se non, ciò c' ho,
di lui non faccia co;
ma mi getta di taglia,
380 e dice che 'n sua taglia
i' non prenda ma' soldo,
per livra nè per soldo
ched i' già ma' gli doni.
Amor vuol questi doni:
385 corpo e avere e anima,
e con colui s' inanima,
chi gliel' dà certamente
(e chi altro accerta, mente),
e sol lui per tesoro
390 vuol ch'uon metta 'n tesoro.
E chi di lui è preso,
sì vuol ch' e' sia appreso
d'ogne bell'ordinanza
che 'l su' bellor dinanza.
395 Chi 'l cheta come dee,
sì acchita ciò ch' e' dee.
D'orgoglio vuol sie voto,
ched egli ha fatto voto
di non amarti guar' dì
400 se d'orgoglio nol guardi;

chè fortemente pecca
que' che d'orgoglio ha pecca.
Cortese e franco e pro'
convien che sie, e pro'
405 salute e doni e rendi:
se tu a ciò ti rendi,
d'Amor sarai in grazia,
e sì ti farà grazia.
E se se' forte e visto,
410 a caval sie avvisto
di punger gentemente,
sì che la gente mente
ti pongan per diletto.
Non ti truovi di letto
415 mattino a qualche canto.
Se tu sai alcun canto,
non ti pesi il cantare
quanto pesa un cantare,
sì che n'oda la nota
420 quella che 'l tu' cor nota.
Se sai giucar di lancia
prendila e sì la lancia,
e corri e sali e salta,
che troppo gente assalta:
425 far cosa che lor seggia,
gli mette in alta seggia.
Belle robe a podere,
secondo il tu' podere,
vesti, fresche e novelle,
430 sì che n'oda novelle
l'amor, cu' tu ha' caro
più che 'l Soldano il Caro.
E s'elle son di lana,
sì non ti paia l'ana
435 a devisar l' intagli,
se tu ha' chi gli 'ntagli.
Nove scarpette e calze
convien che tuttor calze;

della persona conto
440 ti tieni; e nul mal conto
di tua bocca non s'oda,
ma ciascun pregia e loda.
Servi donne ed onora,
chè via troppo d'onor ha
445 chi vi mette sua 'ntenta.
S'alcuno il diavol tenta
di lor parlare a taccia,
sì gli dì ch' e' si taccia.
Sie largo; e, d'altra parte,
450 non far del tu' cuor parte:
tutto 'n quel luogo il metti
là dove tu l'ammetti;
ch'egli è d'Amor partito
chi 'l su' cuor ha partito,
455 chè non tien leal fino
chi va come l'alfino;
ma sol con que' s'accorda
che 'l su' cammin va' ccorda.
Mi' detto ancor non fino,
460 chè d'un amico fino
chieder, convien ti membri,
che metta cuor e membri
per te, se ti bisogna,
e 'n ogne tua bisogna
465 ti sia fedele e giusto.
Ma, fè che do a San Giusto!
seminati son chiari
i buon' amici chiari.
Ma, se 'l truovi perfetto,
470 più ricco che 'l Perfetto
sarai di sua compagna;
e s' ha bella compagna
la tua fia più sicura,
chè Veno non si cura
475 che non faccia far tratto,
di che l'amor è tratto.

Di lor più il fatto isveglia,
nè ma' per suon di sveglia
nè per servir che faccia
480 nol guarda dritto in faccia

. . . .
. . . .

NOTA AL TESTO

GLOSSARIO

NOMI PROPRI E ALLEGORIE

NOTA AL TESTO

FONTI.

Fiore. - Si conserva soltanto in un codice di Montpellier, H, 438 della Biblioteca della Facoltà di Medicina, che porta il titolo, di mano non antica: *Romant de la Rose par M. Jean Mehun. Sonnets et Chansons en Italien*; più sotto, di mano anche un poco più tarda: *Ms. de la Bibliothèque de M.r le Président Bouhier E. 59, MDCCXXI*. Sono 140 fogli, di pergamena, numerati tardi; ma si tratta evidentemente di due manoscritti distinti, riuniti insieme; l'uno dei quali, di ff. 110, contiene il *Roman*, l'altro, ff. 111-139 e uno bianco, il *Fiore*, 2 sonetti per colonna, cioè 4 per pagina. Il *Roman* è di scrittura francese; il *Fiore* di scrittura toscana, calligrafica, del sec. XIV, forse nè proprio dei primi decennii nè proprio degli ultimi; bel codicetto accurato, con iniziali miniate. Noi abbiamo tenuto a uniformarci al volume *Le Opere di Dante*; notiamo però che il manoscritto comincia ogni verso con maiuscola (così naturalmente anche il frammento del *Detto d'Amore*); inoltre contrassegna il primo verso di ciascuna terzina della 1ª colonna con due puntini a destra (..), che valgono anche per la 2ª colonna.

Edizioni. - La prima fu quella di FERDINANDO CASTETS: *Il Fiore, poème italien du xiiie siècle, en ccxxxii sonnets, imité du Roman de la Rose par Durante.* Texte inédit publié avec fac-simile, Introduction et Notes par ecc. (Société pour l'étude des Langues romanes: Publications spéciales). Paris, Maisonneuve et C.ie, 1881. - Alcune delle note al testo sono del D'Ancona e del Monaci.

Seguì l'edizione di GIUSEPPE MAZZATINTI, nella raccolta, pubblicata per cura del ' Ministero della Pubblica Istruzione ': *Indici e Cataloghi. - V. Manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia.* Qui, nel vol. III, Roma, 1888, l'' Appendice II ', *Il codice H 438 della Biblioteca della Facoltà di Medicina di Montpellier* (*già Bouhier E, 59*), consiste di due parti: il noto studio del Gorra sul *Fiore*, pp. 419-610, e l'edizione del Mazzatinti, pp. 611-13 (introduzione), 614-731. Con una nuova colla-

zione del codice, il Mazzatinti rese più fedele e sicura la lezione (vedi però XLIII, 6; XLIX, 7; LVIII, 5; LIX, 3).

Da lui attinse direttamente ARNALDO DELLA TORRE, pur rammodernando la grafia, nel volume: *Tutte le Opere di Dante Alighieri novamente rivedute con un copiosissimo indice del contenuto di esse*; Firenze, Barbèra, 1919; a pp. 185-223. Egli ha introdotto anche due o tre correzioni congetturali; ma son frequenti le inesattezze.

Tutto sommato, il testo del *Fiore*, che presenta serie difficoltà, non ha avuto finora se non cure alquanto superficiali. Darò in questa nota, quando mi pare opportuno, la lezione di Castets (Cast.) e Mazzatinti (Mt.); solo di rado occorrerà aggiungere Della Torre (Dllt.).

Detto d'Amore. – Fu trovato e pubblicato da SALOMONE MORPURGO: *Detto d'Amore, antiche rime imitate dal 'Roman de la Rose'*, in *Il Propugnatore*, Nuova Serie (dir. da Giosue Carducci), Vol. I, Fasc. 1; Bologna, 1881; a pp. 18-31 (introd.), 32-51 (testo, con interpretazione continua), 52-61 ('Glossario e Indice analitico delle figure allegoriche'). « Quattro bei foglietti membranacei ora legati nel codice laurenziano-ashburnhamiano 1234 insieme con altri frammenti d'antichi manoscritti, dànno a leggere nelle otto facce questi 480 versi, disposti assai regolarmente sopra sedici colonne da trenta linee l'una, e vergati di mano nitida ed abbastanza elegante ». La prima iniziale è colorata e rabescata, e due altre iniziali colorate si trovano ai vv. 125 e 167. Dei due frammenti, l'uno comprende le prime tre carte, l'altro la quarta, tutta intiera. Il Morpurgo avvertì subito che erano evidentemente della medesima mano la quale vergò il codice del *Fiore* (dovevano anzi, come indica il numero delle righe e la generale somiglianza, appartenere al medesimo codice, di cui probabilmente il *Detto* formava il principio). Il Morpurgo mise in grado il lettore di persuadersi anche da sè, riproducendo accanto a un piccolo facsimile del *Detto* quello del *Fiore* che il Castets aveva premesso alla sua stampa. È troppo facile notare che, siccome fra la terza carta e l'ultima ne manca una almeno, e ogni carta contiene 120 versi, la lacuna tra il primo frammento e il secondo non può esser minore di 120 versi.

L'edizione è accuratissima sotto tutti i rispetti. Con tutto ciò, il *Detto* presenta un numero sufficiente di difficoltà perchè dovesse rimanerne più d'una a tentare l'acume dei critici; e nello stesso volume del *Propugnatore*, fasc. 5-6, si legge, a pp. 419-427, una *Proposta di correzioni al 'Detto d'Amore'*, di ADOLFO MUSSAFIA. Contemporaneamente faceva qualche osservazione, incontrandosi in parte col Mussafia, ADOLFO GASPARY, nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, XI, 574. Più tardi, studiò utilmente e ampiamente il *Detto*, anche sotto il riguardo del testo, LUIGI FOSCOLO BENEDETTO, *Il 'Roman de la Rose' e la Letteratura italiana*; Halle a. S., Max Niemeyer, 1910 (nei *Beihefte zur Zeitschr. f. roman. Philologie*; 21); pp. 107-121. Infine, qualche miglioramento sicuro, e alcun altro che almeno a noi par tale, troveranno i lettori in questa edizione.

GRAFIA.

a) In entrambi i testi l'ortografia è identica, tanto che non basta a spiegare tale identità la comunanza del trascrittore; essa deve risalire in gran parte fino all'originale, e, come io credo, si tratta di abitudini apprese alla scuola dei primi canzonieri. Questo va detto anzitutto per lo scempiamento delle consonanti. Nondimeno, per uniformità, benchè qui lo stacco e l'oscillazione fossero ben maggiori, s'è creduto di adottare, come nel volume de *Le Opere di Dante*, e coi medesimi temperamenti, l'ortografia moderna, che del resto risponde anche alla reale pronuncia d'allora. Avvertiamo almeno che nei nostri due testi si trova sempre scempio nell'interno del vocabolo non solo *v* (o *u*), che è fatto comune, e non solo *m*, ma anche *b* (una sola eccezione), *g*, *d*; quasi sempre *g*(*i*), *magio* per *maggio*; più spesso scempio che doppio è il *c* (=*k*), e senza eccezione in *Bellacoglienza*; prevale forse ancora la scempia nei pochi casi di *f*, e nei non molti di *p*, mentre le partite press'a poco si equiparano per *r*. La doppia è invece più frequente che la scempia per *n*, e, infine, a pochi si riducono relativamente i casi di scempiamento per *s*; sono affatto isolati per *c*(*i*), per *t* e per *l* (*palido* rispondeva alla reale pronuncia). In certi francesismi, come *chiture*, *affetata*, *avisione*, *adrezza*, abbiamo per prudenza mantenuto la semplice, che forse si conservava nella pronuncia. Un poco incerti rimangono *femina* e anche *poria*, benchè qui si trovino soltanto con la semplice. — È quasi inutile avvertire che negli avverbi in *-mente* di solito la desinenza è staccata dal tema.

b) In entrambi i testi si trova or sì or no il noto raddoppiamento toscano della consonante iniziale di un vocabolo, dopo *e*, *a*, ecc. ecc., *tu ssai*, *intra lle man*, *che ttu*, ecc.: non ne abbiamo tenuto conto. E abbiamo scritto *non* invece del frequentissimo *nonn*, e *in* nei pochi casi di *inn*, benchè nella doppia si rispecchi la vera pronuncia.

c) Un problema piuttosto complicato presenta l'omissione di liquide e nasali finali, ma basti distinguere i diversi casi e dire come ci siamo contenuti. Primo caso: è omessa la consonante davanti a consonante identica, *I luogo*, F. LXXXVII, 11; (*i*) *lupo*, LXXXI, 12; XCVII, 2; *i limone*, CCXVII, 6; *de laccio*, XLVII, 4; *de luogo*, LXXXVIII, 4; *a letto*, CVII, 14; *a lavorio*, CCXX, 12; *ne libro*, CLXIV, 1; *ne letto*, CLXXXVI, 1; *glie levi* 'gliel l.', LXIII, 13; *egli lusingherà* 'egli 'l l.', LXIX, 13; *ch' i' lasciasse* ch' i' 'l l.', CXCIII, 12; *pe ripetall'a*, XLVI, 10; *pe ritrovarti*, LXXXVII, 10; *paia noi*, LXXX, 14; *i Normandia*, XIX, 13; XLVIII, 12; *i nulla parte*, XLI, 4; LXII, 5; Dt. 53; 54; *i nulla guisa*, CLVI, 9; *co Nobiltà*, LXXIX, 2; *co noi*, CXXIII, 13; *co nostro*, CXXIII, 12; *sa nulla faglia*, CIII, 4. Non è che un altro caso dell'uso che ha l'autore di scempiare un gran numero di doppie, e noi dovevamo ristabilire la doppia, *Il luogo*, *il lupo*, ecc. Un caso equivalente è quello dello scempiamento di una doppia, liquida o nasale, il cui primo elemento provenga dall'assimilazione: *e si rechava*, XVII, 3,

cioè *e sì 'r r.*, per *e sì 'l r.*; e poi *i me*, XXXV, 7; XLI, 12; XLIII, 4; *i magior*, XLVII, 6, ecc.; *co meco*, LXX, 10, ecc.; *no mi, no me ne*, ecc.; *se be mi guardi*, XLI, 12; *niu mal*, Dt. 184. Naturalmente la prima nasale è spesso anche conservata, benchè di solito solo mediante il segno di abbreviazione, *im̃ano*, VII, 14, ecc. Abbiamo ceduto all'ortografia moderna, scrivendo *non mi*, ecc., in luogo di *nom mi*, *se ben mi* in luogo di *se bem mi*; ma abbiamo creduto di conservare invece *no lo*, CXXXIX, 4, per 'nollo', *no ll'udio*, VI, 3; *no lle*, Dt. 322, e simili (non però *no llivera*, Dt. 58), inoltre *co le lusinghe*, L, 11, *co l'oste*, CC, 13, e simili; *no gli*, che è costante, *no glele*, CLXXVIII, 13 (*nolgliel*, CLXXXIX, 12), cfr. il nostro *cogli*. Infine si arriva fino ad ometter la liquida o nasale davanti a qualsiasi consonante, per pura analogia grafica: *in ta guisa*, CCXXIII, 13, forse anche *a Vellio* 'al V.', II, 11, (*Veglio*) Dt. 260, *a dir* 'al d.', CIII, 11, *a cominciar* 'al c.', XI, 11, *difendea buono Giustiziano* 'difendea 'l b. G.', CX, 9, cfr., nelle rubriche, *Fasenbiante*, LXXXIX; XCII; *Allo gli piacque* 'allor', I, 7, *segnio maggio* 'segnor m.', III, 8, *ve me*, XVII, 14, *pe piu volte*, CCXXX, 1, *ave mai* 'aver mai', Dt. 342 (cfr. *sa mostra a ttal*, CII, 7, che noi leggiamo *sa mostrar a t.*); per *n*, (qui soltanto potrebbe sorgere qualche dubbio, che ora non stiamo a discutere), oltre a *no sie*, XVI, 14, *so tutti*, CV, 5, *io so fuor*, CLXII, 6, anche *ognio si' acorto* 'ogniuon, ognuno', CXXVII, 12, *te ciascun* 'tiene', XXXVII, 2, *Si ch'Amor* 'Sin ch'A.', Dt. 12, *ciaschu schifo*, Dt. 295, *a gra fatica*, CCXXV, 14, e forse sarà da leggere anche *che 'n gennaio*, CVIII, 8, dove il cd. ha *che g.* — Qualche esempio a rovescio: *di quel ladron*, CXXIII, 2, per *di que' l.*; CXXIX, 13, *donan non*, per *dona n.*

d) Altri fatti grafici di minore importanza. Naturalmente non scriviamo *cha*, ecc. (ma notevole è *ringhusa* 'rinchiusa', CLXIV, 9); nè *piaque*; nè *conosiente*, CXCIII, 2; nè *lassci*, XXXVI, 6; nè *figluolo*, *taglata*; nè il raro *ll*, per *gl*, di *Vellio*, II, 11, *orgolliose*, XV, 4, *galliardo*, LXI, 11, che ricordo solo perchè probabilmente sarebbe da trascrivere *gl*, invece di *ll* (ma non l'ho fatto), anche in *quelli*, II, 12; V, 9 (i soli esempi di un 'quegli' davanti a vocale), CXCII, 9. Una volta sola *lgl*, *nolgliel*, CLXXXIX, 12. E ricordiamo anche *gustiziere*, CI, 10, (*che*) *guoco*, CXXV, 14; CLVI, 14. In *ricceza*, CIX, 3, può esser reso il fr. *richesse*, cfr. *a la miccina* 'meschina', CCXII, 6, *miccianza* LXXXIV, 7, *micianza* CLII, 4; CLXII, 12.

e) Davanti a labiale, si trova *n* per *m*, con pochissime eccezioni (*compagnia*, I, 13, *membro*, V, 3, e pochi altri); e, in conseguenza, *-n* anche in fin di parola, *a non Bieltà*, 'nom', nome, I, 9. Per scrupolo forse eccessivo abbiamo conservato *on, uon*, ogni volta che può rispondere al franc. *on*. Lo stesso si sarebbe potuto fare anche nelle prime plurali dei verbi, *sian*, ecc., perchè il poeta può aver pensato agli usuali *siàno, abbiàno*; ma è però vero che davanti a vocale non si trova che *-mo, siamo*, ecc.

LEZIONI.

Fiore. – Delle lezioni del codice, riferisco solo, tanto per il *Fiore* quanto per il *Detto*, le più notevoli, per scorrezione o per altro; delle mie correzioni solo le meno evidenti e sicure; e alcuna ne propongo che non ho ardito d'inserire. Qualche altro particolare è considerato nel Glossario.

VII, 6, *cor*, anche Cast. ecc., ma non è lecito far *doglioso* di 4 sillabe.

VIII, 1, *Arghus*; possibile, e anzi preferibile, sarebbe la correzione *Argusso*, cfr. XVIII, 2; C, 2.

IX, 11, *collui*: correggo per la misura del verso; cfr. LXXXVII, 4; CLIV, 9; e così si potrebbe scrivere *di le' i'*, X, 13, *fallare' in* CXX, 11, *a cu'* CXLVII, 13, *sì 'n* CCXXIII, 13; *ched i' ho* CLI, 12, ma è meno necessario; 12, « a cu' e' », l'*e* corretto in *i* o da *i*? Non impossibile *a cui* degli Edd. precedenti.

XI, 6, *comesi*; i precedenti Edd. *com'e' si*, possibile, non necessario; 10, scrivo « si », in luogo di *sì*, per scrupolo metrico.

XII, 2, *con Amico*; 4, 'di pino': 'un baston d'espine' Rom.; l. *spino*? (Cast.); 12, 14, *amendarlo*, *inghanarlo*.

XIII, 3, *man fr.*

XIV, 5, *Pregar*; 14, *gli s.*

XV, 11, « figliuola Cortesia », come ha il cod., cioè 'di C.'; i precedenti Edd. *figliuol' a C.*, ma non è necessario, cfr. CXLIV, 7, ecc.; 12, 'dama', cod. *madre*, cfr. Rom., 11514 sg.: « Seignor, ma mère la déesse, Qui madame est et ma mestresse ».

XVIII, 2, *Venus*; 10, *glie piaciente.*

XIX, 6, cod. manca *non.*

XXI, 5, « ladro n. », col cod., ma probabilmente è grafia che equivale a *ladron*, v. Grafia *c*); 12, *ritorno.*

XXII, 5, *Paura*, che sciupa il verso: *Páura* sembra impossibile.

XXIII, 1, *guardia.*

XXIV, 12, « Ch'egli ha 'n », col cod., può stare; ma forse fu in origine *Ch' egli ha in*, oppure *Ched egli ha 'n.*

XXVIII, la rubrica « L'Amante », qui, e nei sonetti seguenti, significa che è lui il narratore; e non è erronea.

XXIX, 3, *che non era*; 7, *ognialtro*, l'*i* è semplice segno grafico, e non attesta *ogni*, così CXLIII, 6; CLXII, 10, ecc.; cfr. *sacci'* LXII, 1.

XXX, 11, *provedenza*, e 13, *intenza*, in rima con *difensa*: il Cast. penserebbe a provenzalismi in *-sa*; 12, *di dietro.*

XXXII, 7, *mi n'*? Non necessario; 8, *poi le prese*: corr. D'Ancona (Cast.).

XXXV, 12, « e di F. », 'e in cambio', 'invece di'? C'è qualcosa che mette in sospetto, ma non sono verosimili altre soluzioni, per es.: *ed i'*, *Fortuna.*

XXXVI, 5, *veco chi piglio*, cod. Cast. Mt., *veggo ch'i' p.*, Dllt.

XXXIX, 6, *distutto.*

XLIII, 6, *grassa*, Mt. (Dllt.), forse per errore di stampa.

XLVI, 10, *Pe ripetalla*; però cfr. CXXII. Oppure è un *ripetáre*?!

XLVIII, 13, per non correggere, convien intendere « strangolato » in modo blando; pare cioè che Durante immagini che Malabocca fosse già stato condannato a un qualche supplizio nel suo stesso screditato paese di Normandia.

XLIX, 5, *chen sie*; 7, *trabuglia* Mt. (e Dllt.); 10, *sumanagio*.

LI, 4, « là ov' ò », sarebbe forse bene scrivere, secondo la pronuncia, *la 'v' è*; così LVII, 8; CXXIV, 2; CLXXXIX, 2.

LII, 10, *couricieri*; *ntecciatoi*.

LIII, 1, *proessa*; 12, *tu te molle*.

LVI, 5, *terra capressando*.

LVII, 6, *non la*.

LVIII, 5, *mostra*, Mt. (Dllt.); 7, *fatate*; 12, *gioelli*.

LIX, 3, *molto*, Mt. (Dllt.); 6, proprio *miglia ci ti*, cod.

LXII, 1, *sacci*, cod., cioè « sacci' », « *saccie* »; 3, *morselli*.

LXIII, 5, *pignia anbassi*. O forse è da leggere: *pigni amb.*?

LXVIII, 2, *dava*; 8, *Chi pensase*.

LXXI, 1, *Suom*; correggo col Dllt.

LXXX, 13-14, non ho osato mutar la punteggiatura, che forse risponde meglio al nostro gusto; ma sospetto che l'A. intendesse *ben* ' benché '.

LXXXII, 5, *e misurato*: passo difficile e di correzione incerta. Per la mia lettura cfr. IV, 6; XXXVII, 5.

LXXXIV, 3, *Astinenza*; 8, *sinorsato*: con la mia lettura è un po' difettosa la rima; il *sato* degli Edd. preced. è senza senso; cfr. Glossario s. *inorsato*.

LXXXV, 9, « pover », cod. *poveri*: sarebbe lecito troncare, invece di *poveri, hanno*.

LXXXVII, 4, *metterai*; cfr. IX, 11.

LXXXVIII, 12, *mi r*.

XC, 6-7, forse si dovrebbe scrivere *chitagli, racquistagli*.

XCII, 1, *Co lor concuisto*, Cast. ecc.; 12, *Guillm̃o*, e così CXIX, 6.

XCIV, 2, « a 'rragionare », *arag.*, cod.; Rom., 11852: « l'araisone ».

XCV, 5, *di santire*: Rom., 11870: « ensaintirent »; 12, ' fecier anfanti ', forse *fecero 'nf.*? 13, *e donne*; 14, *E cotte*.

XCVI, 10, *toglie*.

XCVII, la punteggiatura della seconda quartina, un poco alterata dagli Edd. precedenti, è quella di Rom., 11897 sgg. (« Jà de lor sanc mains ne bevroit », ecc.).

C, 2, *Proteus*; 3, *Mirare*.

CII, 7, *E sa mostra a*; cfr. Grafia *c*).

CIV, 5, *per lui ringioire*, correggo con Rom., 12147: « por eus esjoïr » (sarà stato letto *per lo r.*); 14, *morselli*.

CVI, 10, *contanza*.

CVII, 3, *fa si acor.*, ma, con tutto il francesismo dell'A., sembra sintassi impossibile; 4, *pregiar* potrebbe suggerire, *pregar*, ma non oso correggere, nonostante il raffronto di LXXX, 4; 11, *dira*.

CVIII, 8, *che gienaio*; cfr. Grafia c); 12, « consiglio »: corr. *consingo* per la rima, falsa analogia di *insingo* per ' insegnio ' ecc.? O proprio *lo 'nsingo*? Ma sarà piuttosto una delle solite trascuratezze.

CIX, 13, o *de' nvia*?

CX, 2, *possentuon*, l'*e* incerto tra *e*, *o*, *a*; 9, non so se debbo correggere *Giustiniano*; 14, *fegi* (l'*e* di *avege*, 12, un po' incerto).

CXI, 5, *sì n'è f. ingannato*, Edd. preced., forse intendendo ' n'è stato ing. ', e in verità rimane qualche dubbio; 7, *doveria*; 12, *ilongrau.*: Edd. preced. *i' l'ò*; Rom., 12295: « en lor grevance »; 13, *ben vendute* cod., corr. Cast.; meno felice sarebbe, credo, *vengiate*.

CXII, 8, *saferma*.

CXIII, 11, *viuti*.

CXIV, 10, *a se*; 14, *nella t.*

CXVI, 2, 3, 6, *nimistade, veritade, dignitade*; 7, *tagliare*; 14, *Si chine saria*: si potrebbe togliere il *ne*, piuttosto che correggere cogli Edd. preced. *sariane*; ma anche un verso così è possibile per il nostro A.

CXVII, 4, *lealtade*; 8, la singolarità della frase e del futuro indurrebbero a correggere *che mantell' ha* (cfr. CXX, 12); nondimeno pel futuro cfr. i vv. 3, 4, e per la frase il Glossario; 11, *Chegli*; 13, *ched io*?

CXVIII, 3, *piatitori*: « rubatori », corr. Cast., suggerita dal Rom.

CXIX, 2, *contero*.

CXX, 3, ho aggiunto *ir*.

CXXI, 10, *palazi*; 14, manca il verso, benchè vi sia nel cod. il posto per esso, cfr. CXXXII, 13.

CXXII, 9, *voi*.

CXXIII, 2, *di quel l.*; 11, *diamo*, che non oso conservare.

CXXIV, 3, *Credete, sia aconsolato* (o piuttosto *a cons.*), e così Edd.; 8, *dubila*; 9, « altressì », tale e quale cod.; 11, « forziere », v. Glossario: la correz. *sorziere*, che si presenta facile, non s'addice ai vocaboli contigui.

CXXV, 14, *giuoca a*: Edd. *dica che.... giuoca a.*

CXXVIII, 1, *A l'arm. c. si prese*, Cast. Mt.

CXXX, 4, *robo*.

CXXXI, 7, pare un *dissi* di 3ª pers.; 11, *avanti*.

CXXXII, 13, qui pure come CXXI, 14, cfr. CXLIV, 8.

CXXXIII, 11, *gran*.

CXXXIV, 9, *queloñerro*.

CXXXV, 3, *vertate*; 6, 7, *nimistade, amistade*.

CXXXVI, 1, *Per Mal.*; 2, veramente c'è la sigla di *per*; 11, *collo r.*

CXXXVII, 3, *castro*; 14, *marzia*.

CXXXVIII, 8, *distrutto*; 11, *nobil ghirlandetta*.

CXXXIX, 3, *Vo'*; 10, il verso può stare, ma non è illecito il dubbio che l'A. abbia scritto *contruova*.

CXL, 3, leggendo *no' i*, ivi, si potrebbe, nel v. 2, trasportare il punto e virgola in fine.

CXLI, 5, *ridea*; 7, *figluola*; 13, *E quella*: Mt. corregge invece *a domandar* (seguendo un suggerimento del Monaci, nell'ed. Cast.), ma ' lento ', in francese antico, si costruisce solitamente col *de*.

CXLII, 2, *si colui.*

CXLIII, 1, *dubito*; 4-5, gli Edd. preced.: ' – *Chi 'l ti donò – io come le diria Risposta buona ? –* '

CXLIV, 8, lacuna come CXXXII, 13, ecc.

CXLV, 7, *Or non*; 10, *men ricorda*; 11, *a lav.*, che forse può anche stare.

CXLVI, 11, *mi cuore me*, una delle solite riduzioni del copista: forse, in origine, *meo cuor eo me.*

CXLVII, 4, *molte gienti*; 6, *assa m.*: per *i* cfr. XIV, 14, e *assa' i* fu preso per *assai* e troncato, cfr. CXCII, 9; per la sintassi CLXXXVIII, 5-6; 10, « tentennato »: le prime cinque lettere son corrette, ed *ente* non si legge, forse piuttosto *ate*; 13, *disdetto.*

CXLVIII, 14, *Ma purelmal se ne messe lus.* Non è facile correggcr bene: Rom., 13763 sgg.: « Qu'au mains en la fin lor remaint Usage et sens por le chaté », 13766: « Et puis que j'ai sens et usage »; *e usaggio* toglierebbe le difficoltà, benchè non risponda bene al verbo; *e l'us.* non contenta per l'articolo. Tranne che per « almen » e per « ho » (veramente potrebbe anche stare *è*), la mia lettura non fa che seguire il cod. scrupolosamente; il senso risponde a Rom., 13746: « Expériment m'en on fait sage ». Cast. Mt.: *almen se ne messe l'u.*

CXLIX, 6, *a buonora*; 12, *perchen s.*; 13, *figluola*: o sopprimere *or* ?

CL, 12-13, mi facevan chiamare solo vecchia increspata, da colui ecc.? Ma è piuttosto falsa interpretazione di Rom., 13794: « Neis cil qui jadis plus m'amoient.... ».

CLI, 13, *anchor.*

CLII, 9, *ciert. che.*

CLIII, 2, sembra *com e*, ma può anch'esser *come* (che, del resto, può ben equivalere a « com'e' »); 9, *dubitan.*

CLIV, 6, « ma pur », sigla del *per*, cfr. CXXXVI, 2; *lagio ch i ebi t.*: sarà stato *i ebe t.* (che parve strano); *lagio* potrebbe esser *la gio'*, che porterebbe a corregger *tanta*; anche *agio* però dà senso soddisfacente, cfr. vv. 3-4, a cui par contrapporsi; 9, *mai*; 10, *al f. suo*? ma così si può intendere, senza mutare.

CLV, 3, non credo di dover cedere alla tentazione di eliminar questa zeppa « ver vo' dire », togliendo la virgola dopo « arditamente » e staccando con un punto e virgola il v. 2 dal v. 3; neanche Rom., 13903 sgg., non lo consiglia.

CLVI, 8, *ancora*; 10, *luogo*; 11, *in piu luoghi lo briga*: Cast. propone *lo sparga.*

CLVIII, 10, 14, *fornita*: non è ben sicuro se sia da legger *guernita* l'uno o l'altro, ma l'uno dei due crederei di sì.

CLIX, 10, 14, ' volonteroso ': uno dei due, forse il secondo, sarà da legger *disideroso* ?

CLXI, 3, *Dida*; 6, *Giesonaio*: forse *Giesona* fu inteso *Gesona'*, come *genna'*, per ' gennaio ', e quindi completato; 10, *Undici figluoli ched ella*; Rom., 14198 sgg.: « Dont ses enfans.... Por ce que de Jason les ot, Estrangla.... ». Forse *Onde*, o *Ond'è ched i f.* si trascrisse *Onde chi*, poi *Ondechi*, *undeci* pensando a *onze.*

CLXIV, 10, *sta ouero*: la correz. è già suggerita dal D'Ancona (Cast.); Mt. *Sta a ch., overo a b., ov. a p.*

CLXVI, 11, *uada crocando*, che fu tenuto dagli Edd. preced. e potrebbe stare; 12, *E faccia*.

CLXVII, 12, *e a la sala*, che non so correggere meglio.

CLXVIII, 8, l. *recata*? ma può esser rima imperfetta; 14, *Ed ella*.

CLXIX, 13, *donan non*.

CLXX, 7, *E tale l mise il giudicie*; già Cast.: *E Tolomeo già d.*; Rom. « Car ainsinc le dit Tholomée », 14578. Forse *Tolemeus* o *Talemeus* (*–mes*).

CLXXI, 1, *E se viene alcuno che*; da *s' egli*, *s' e'*, *se*.

CLXXII, 9, *pregherie*; 12, *malesta*: da tenere?

CLXXIII, 6, *t avrebe tenuta*; per la rima cfr. CXXVIII, 1, 8; CLXXXVII, 10, 14 e 9, 13; CCII, 4, 5, ecc.: *pagata*, Cast. ecc. è sgarbato; 7, *Ma credo*; correz. Mt.; si potrebbe pensare a: *Ma credo ben*, o simili; 13, *fosse* (forse per l'*istara* del verso preced., inteso come di 3ª persona).

CLXXIV, 1, *non pensa*. Ho soppresso il *non* (quantunque abbia appiglio in Rom., 14639: « Fole est qui son ami ne plume »), perchè solo così mi riesce chiaro nel v. 5 il verbo *maneggiare* (v. Glossario) e inoltre l'insieme. Forse l'A. lo scrisse dapprima, seguendo Rom.; poi cambiò il giro della frase, riprendendosi dal v. 14641: « qui miex plumer le saura, C'iert cele qui mieldre l'aura », e, o dimenticò di cancellare il *non*, o la cancellatura non fu capita. Se no, bisognerebbe dar a *maneggiare* il dubbio senso di ' maltrattare ', o supporre un errore per *magagnare*, *misagiare* (?) o chi sa che.

CLXXV, 2, *si ne*; 12, *la gia*: Mt. lo conserva, correggendo invece *gran* in *grande*, che può anche stare.

CLXXVI, 4, *ben e b.*, divide anche il cod.

CLXXVIII, 4, *un g.*

CLXXX, 8, *compiuta*.

CLXXXII, 6, *de la f.*

CLXXXIII, 1, *Sa l altra*, maiuscola erronea? *Da*? *Ch'a*? Rom., 14822: « D'autre part, el sunt franches nées »; 12, *natura f.*

CLXXXIV, 8, *piu s egli*; Cast. Mt. *che s'egli*.

CLXXXV, 6, *suo*: ma veramente l'A. è per sbadataggine passato dalla 2ª pers. alla 3ª; 12, *po si t. la g. e la g.*; Cast. Mt. *la g. e gonella*, duro.

CLXXXVI, 12, *sare ism.*, il cod.

CLXXXVII, 2, *degie inoperare*: forse *deggien*; 10, *che vi sia*: forse si potrebbe anche rimediare, togliendo il *si*; 11, *senbiante*.

CLXXXVIII, 6, « gli p. » o « li », cod. *le p.*

CLXXXIX, 3, *gli f.*: forse un *lui* fu inteso per dativo.

CXC, 3, *s ella potesse*; 6, *Giesono*; 11, *Doni*, senza ' ben '; Rom., 15357: « Bien doint orillier ou toaille ».

CXCI, 4, « lacci »: *lacciuo'*? Ma siamo avvezzi a siffatti versi.

CXCII, 9, *que che*.

CXCIV, 4, *E molto enel su c.*; Cast. Mt. *è nel.*

CXCV, 6, *se non se*: vedi il Glossario; 8, o *ben le sp.?*

CXCVI, 14, *mantenente.*

CXCIX, 1, *si disse.*

CC, 14, *Che c. vera nointrama corto.* È difficile correggere; Cast. *Che c. v'erano in trame acorto,* seguito da Mt. Dllt., che hanno però *trama.* Pare risponda a Rom., 15681 sgg.: (veduta la porta sconficcata e l'esercito adunato, l'Amante esclama:) « Diex! quel avantage me firent Li vassal qui la desconfirent!... Ce fu Faut-Semblant li traïstres » ecc. Dopo varii tentativi (come per es.: *che ciascun v'era, 'n aitarme accorto*), mi sono risoluto a staccarmi il meno possibile dal cod.

CCI, 13, *di ch ella*; forse *e ch'ella?*

CCV, i vv. 3-4 sono scritti nel sonetto per ultimi, con un richiamo.

CCVI, 2, *e l'oste,* così Edd.; 5, *ciascun si v.*; 9, « portir » può non essere errore.

CCVIII, 4, oppure « sì è ».

CCX, 9, *Si che l ucide giu*: l'amanuense ha ripetuto il verbo del verso precedente.

CCXI, 11, *lo sgr.*; 13, *veg(g)hi ben che v.*, Cast. ecc.

CCXIII, 2, *ave' al tutto?* 10, *E mantenente.*

CCXV, 2, *si lla* cioè *sì le ha*; 3, *Chelli*: possibile *ch'ella*; 8, *Cieciero-no*; 9, *fosse cadiessa*; [*a*] *ca' di essa.*, Cast. ecc.

CCXVI, 2, *figluolo*; 6, *nella q.*, e per il tipo di verso cfr. XXIX, 8; 8, *strette da torto.*

CCXVII, 3, *Cicierone*; 10, *f. trarre.*

CCXVIII, 6, *Ciceron*; 12, *Venus*; 13, non oso correggere *figlio,* cfr. nota a CCXVI, 6.

CCXIX, 10-11, *di relique si aportaro Brandoni* ecc.: Rom., 16814 sgg.: « Ont en leu de reliques tretes Lor cuiries et lor sajetes, Lor ars, lor dars et lor brandons ». Cast.: « Le terme omis répondait sans doute à *cuiries* »; ma un tal vocabolo non esiste, onde la mia congettura « e di messale ».

CCXX, 1, *Venus*; 3, *O che la mercie ciascheduno*; 6, *sia*; 12, *intrare.*

CCXXI, 4, *grã.*

CCXXII, 1, *Venus.*

CCXXIII, 1, *Venus,* benchè qui a rigore possa stare; 9, *In su.*

CCXXIV, 1, *quel imaginel saggio*; 5, *paria.*

CCXXV, 4, o « su »?

CCXXVI, 14, *Ser Mal. per sua dis.*: la correzione comune, l'omissione di *sua,* può stare; ma potrebbe anch'essere che il *Se* fosse ripetuto dal copista per errore, dal principio del verso precedente, e poi corretto *Ser.*

CCXXVIII, 2, « mi levai » è da me aggiunto; nel cod. il verso finisce *mi rispuose,* senz'altra indicazione.

CCXXX, 5, *me far.*

CCXXXI, 4, *di farmi gr.*, Edd. preced., e può anche stare.

CCXXXII, 11, nel cod. si potrebbe anche leggere *uiueghiaua.*

Detto d'Amore. – RIMA. Per rispettare il tipo di queste rime, ho conservato il doppio *l*, in *ha lluogo*, 156 (: *al luogo*), cfr. 458 (dove ho dovuto anche scrivere *va'* per *va a*); e per contro, con un poco d'incoerenza, ho mantenuto la consonante scempia di *s'abatte*, 85, *aluna*, 189. L'autore stesso qualche volta ha tenuto conto più della grafia che della pronuncia reale: con *domandi*, 27, rima *don mandi*, dove la sua usuale grafia gli permetteva di scrivere, come scrisse, *do mandi*, equivalente a *dom-mandi* (è vero che talvolta si contenta, benchè di rado, di far partecipare alla rima due sillabe sole di una parola trisillaba, es. *rimira*, 225: *si mira*; *sicur ha*, 77: *non cura*, qui, del resto, sarebbe facile correggere *si cura*). Più notevoli altri due casi, in cui si tratta però di mie congetture. Io leggo *si è nuia* 'ennuie' nel v. 153, in luogo di *sie 'n via*, come ha il Morpurgo (*sien via* il cod., che veramente non è da tener molto in conto per la divisione delle parole – *fina sempre*, per *fin asenpr e*, 10, ecc. –, ma qui col *v* di *via*, invece di *u*, mostra di considerar *via* proprio come vocabolo a sè), e solo in questo modo credo si abbia un senso: «nonn è altro che *nuia*» si legge F. XXXVIII, 11, e credo sia da tenere l'*u*. Adunque, senza Amore è *nuia*, la quale «*envia*», 'invoglia' (il cod. *enuia*) «d'andarne dritto al luogo» dove ha il suo regno la brutta cupidigia (Rom., 5316-17: «Et soit l'Amors sans convoitise, Qui les faus cuers de prendre atise»). Insomma, si vede che l'A. ha rimato insieme *nuia enuia*, perchè nella grafia d'allora era *u* nei due casi. — Nei vv. 177-78 rimano *ciglia* e *ciglia*, ma il secondo, nonostante gli sforzi del Morpurgo, era un mistero. Io intendo *sciglia*, *esciglia*, dal fr. *essillier eiss.* (per es. Rom., 13254: «Au chastel prendre et essillier», cioè distruggere, rovinare), e proprio *sciliare* si potrebbe indicare in testi italiani antichi. L'autore fiorentino, che pronunziava *le ciglia* con un *c* vicino a *sc*(*i*), gli ha fatto equivalere *sciglia* (o *esciglia*) con un vero *sc*(*i*), poichè non gli erano ignote oscillazioni della grafia del suo tempo, come *baciare*, scritto di solito *basciare*, *lasciare* scritto talvolta *laciare*, e così via (niente di più facile anche oggi che veder scritto da toscani semicolti *invesce* per 'invece', ecc.).

TESTO. – 12, «sin» cod. e M. *Si*: correggo per ottenere un senso soddisfacente; dell'omissione di un *-n* finale si è parlato a proposito della Grafia, *c*); cfr. ciò che ho detto or ora per *don mandi* del v. 28. — 52, «che 'n», aggiungo io *'n*, fondandomi sugli stessi criterii ora detti. — 74, *Se nn'à d'altri, prosciolga*, M., più fedele al cod., ma con non buon risultato; *an* scritto *a* non farebbe difficoltà: *d'altri*, nominativo, quasi un fr. 'd'autres'? Ma preferisco togliere il *d*, che forse fu aggiunto intendendo *ad altri*. Per l'iato, cfr. 120 e F. XLIV, 3. — 86, *me' che d'Amor*, M.; ma il senso è: 'meglio che non sappia Amore'. — 89, *signorie*. — 108, *sia a*, cod., M., ma cfr. 388: è certo da intendere *sie*, 2ª pers. — 155, *diritto*. — 158, *diciesso*; forse si voleva scrivere *diciesse o.... o*. — 184, *di numal*. — 199, *C.... ssuna* (rasura). — 226, *si mira*, M., possibile. — 230, cod. e M. *non a*. — 256, *Mamor*. — 263, cod. e M. *servir mante*; ma è necessario correggere, anzi forse sarebbe da scrivere *servir l'amante*. — 275, *ebbe*, cod.

e M.; forse sarebbe anche da correggere *m'* in *n'*, *n'ebbi,* ebbi in grazia da lui. — 375, *guar' dare,* M.; per la rima può bastare la differenza delle due preposizioni *per* e *in* (a tacere di una possibile diversa sfumatura di senso dei due *guardare,* 'metter da parte', 'tener stretto avaramente'). — 388, *altra acierta*; falsa risoluzione di *altr'ac.* — 396, cod. e M. *S achita.* — 441, cod. e M. *loda* (per la rima cfr. *ed ama,* 49 : *s'inama*). — 448, *lor dì,* cod. e M. Mi par da correggere; cfr. F. CIV, 5. — 472, cod. e M. *s ai*; la correzione è del Benedetto. — 477, « Di lor », è esatto? S'attenderebbe forse: *Allor, Da allor*; ma son versi oscuri, da non toccare.

GLOSSARIO

In questo Glossario si mira, di solito, soltanto all'interpretazione delle parole meno note o meno chiare e in genere delle difficoltà del testo, in servizio dello stretto senso letterale. Coll'asterisco si contrassegnano correzioni congetturali, per le quali è da vedere la Nota al testo (citando questa senz'altro, si rimanda alle 'Lezioni').

a, « a bene e a onore i' v'amo a fede », CCII, 11, 'per b. e on. v'amo fedelmente', cfr. XXII, 7; LX, 12; « al giorno », il giorno fissato, LXXVIII, 9.

abbagliare, rimanere abbagliato, CIII, 8.

abbattersi, perdersi d'animo o, forse, perdersi, andare in rovina, Dt. 85.

abbellarsi, compiacersi, Dt. 174; cfr. **abbellire**, trans., piacere a, I, 2; XCI, 6; vantare, LXXXIX, 14.

abito, CIII, 6: potrebbe venire in mente, per l'irregolarità del verso, che l'A. pronunciasse *abito*.

accertare, asserire, Dt. 388.

acchitare, pagare (un debito): « Chi 'l cheta come dee, Sì acchita ciò ch'e' dee », Dt. 395-6, 'Se alcuno soddisfa al suo debito verso di lui, come si conviene, egli (a sua volta) lo paga di tutto ciò di cui è debitore'; cfr. *chitare*.

accomandare, raccomandare, affidare, XXXI, 3; CVII, 7; CXL, 7, 13; CCXXII, 5; mettersi sotto la protezione di, Dt. 62.

accompiere, CCI, 4.

acconsentente, essere, CLXXIII, 13.

accontanza, familiarità, relazione amichevole; « l'a. a color », CLIX, 5, 'con coloro'.

accontare, frequentare, aver relazione con, CLIX, 1; Dt. 293.

accorare, prostrare, ridurre in cattivo stato, CVII, 3; ridurre all'impotenza, o, forse, uccidere, VII, 4.

accroccare, prendere all'amo, uncinare, CLXVI, 11; ma cfr. *croccare*.

addetto con, additto, dedito a, Dt. 328.

addolzito, XVI, 1, cfr. **dolze**, CXLIX, 11; Dt. 183; **dolzemente**, CXCII, 14.

adesare, farsi vicino a: « quando vecchiezza vien poi che l'adesa », CLIV, 14, probabilm.: 'Quando avvien poi che vecch. le si avvicina'.

adonarsi, darsi, abbandonarsi, o umiliarsi, Dt. 40.

adorare, pregare: « Megli' amo stare davante adorando », CXX, 7, cfr. Rom., 12447: « J'aim miex devant les gens orer »; **-arsi, a,** inchinarsi adorando, Dt. 32.

adrezzare, rivolgere, CCXIV, 13; **-arsi**, rivolgere i proprii sforzi CLXXXIII, 7.

affare, l'insieme delle qualità di una persona, Dt. 176.

affare, a, convenirsi, esser degno, Dt. 175.

affendere, offendere, far danno, XXXII, 7.

affermare uno di, fargliene sicurezza, Dt. 26.

afferrare, cogliere, venir al disopra di, LXIX, 7; **-arsi,** « col diavol s'afferra » (cod. *s'afferma*), CXII, 8, 's'abbraccia col d.', 'è afferrato dal d.'.

affetato, naturato, CLVII, 12; cfr. *fetare*.

affinare, metter a fine, CLXXXVII, 7.

affollarsi di, affannarsi follemente, Dt. 88.

aggio, età, CLII, 9.

aggiornare, « sempre a lei aggiorno », Dt. 228, 'faccio venir giorno, pensando a lei?'.

agio, prender su', ricavare i suoi agi, CLXIII, 10 (per CLIV, 6, si veda la Nota al testo, e anche Dt. 346).

agresta, agreste, di romito, CXXI, 6.

aguglia, di filo in a., per filo e per segno, XLIX, 2.

agugliere, astuccio per gli aghi, CXC, 13.

aína, odio, XXIV, 5; CCXII, 3.

alena, fiato, Dt. 198.

alfino, alfiere (nel giuoco degli scacchi), Dt. 456.

allegare, legare a sè, Dt. 75.

allenare di, farsi 'lene', lento, pigro, V, 6.

allunare, ridurre al piccolo splendore di una luna rispetto a un sole?, eclissare, Dt. 189.

alosa, od. franc. *alose*, cheppia, CXXV, 6.

alzare, innalzare, CXIV, 10.

amante, dedito, pronto, Dt. 263.

amanza, amante, l'amata, XLIV, 13; CLXXXI, 12.

ambassi, doppio asso (il pessimo punto), LXIII, 5.

amico, fare, procurarsi un amante, CLVIII, 1; CLXXXIV, 13.

amísta, amistà, amicizia, LXXXIX, 7.

ammendare, rimediare, XXII, 14; mettere in buone, in migliori condizioni, CXL, 5.

ammettere, collocare, Dt. 452.

ammonestare, ammonire, CCXX, 8.

amoniera, borsa, CLXXV, 8 (e vi corrisponde *borsa* CXC, 11, che potrebbe anch'essere una sostituzione di copista).

amore, donna amata, Dt. 431.

amoroso, innamorato, Dt. 11.

ana, affanno, pena, XC, 14; fatica, CX, 3, cfr. Dt. 434, e v. *parere*.

anche, pur alla fine, un giorno, CLII, 7, cfr. *ancora*; **non.... a.,** non mai, XCV, 6; CXCVII, 12.

áncola, ancolarsi, àncora, ecc.

ancor, ancora, pur alla fine, un giorno, XLV, 8; LXXXVI, 6, ecc.; **nè.... ancora,** e neppure, CXC, 3.

anfante, XCV, 12.

aolente, odoroso, XIII, 14; cfr. **aulire,** XXI, 2; v. *ulire, olore*.

appannare, offuscare? Dt. 319. Si potrebbe anche pensare a 'tirar nella ragna', ma forse più verosimile è: 'stare ai panni', 'prendere per i panni', 'afferrare'.

apparente, non essere, non farsi vedere, non farsi vivo, Dt. 358.

appellarsi da, difendersi, non cedere a, Dt. 336.

apprendersi a, tenersi stretto, attaccarsi, Dt. 117.

appreso, essere, esser addottrinato, aver buona educazione e ammaestramento in, Dt. 392.

aprirsi, scoprirsi (nel brandire la lancia), CCVII, 10.

argomento, mezzo, IV, 14; XXIX, 7; CXCVIII, 4; rimedio, XCVIII, 9.

arresta, far, arrestarsi, CLXVI, 3; cfr. *resta*.

arresto, indugio, II, 13.

arte, malia, CXC, 7.

assaltare, esaltare, Dt. 424.

assempro, CLXII 1; Dt. 10.

assentirsi a, acconsentire, adattarsi, XLVI, 13.

assiglio, esilio, e probabilm. rovina, XXXVI, 4; cfr. **scigliare*.

astinanza, LXXXIX, 13, cfr. pure LXXXIV, 3.

attardare, trans., far attendere, CLXXXVIII, 8.

atterminatore, chi, vendendo a termine, a credenza, rincara il prezzo, CXVIII, 7 (così fanno usurariamente « i borgesi » con « lor derrate », alle spese dei « cavalieri », cfr. CXXIV, 10).

attirarsi, disporsi, prepararsi, CLV, 7.

attornarsi di, disporsi, prepararsi, XXVI, 11.

attorno, bellezza, figura, CL, 7.

attrare, CLVII, 2; cfr. *trare*.
attratto, mal, mal segno di benevolenza, mala accoglienza, XXIX, 5.
aulire, v. *aolente*.
avento, piccolo tetto sporgente per riparo, fr. *auvent*, Dt. 342.
avisione (o **avv.**?), visione, LXVII, 9.
avvenante, a l', in proporzione, CLXXIV, 13.
avventura, mettersi in, esporsi a un dato rischio, LXXXI, 11; **per avv.**, forse, probabilmente, CXVI, 13.
avviluppare, irretire, XCII, 2; confondere, XCIII, 4.
avvisare, un colpo, misurare, assestare, CCVIII, 2.
avviso, vista, aspetto, Dt. 186.
avvisto di, attento a, Dt. 410.

badare a, aver devozione, rivolgersi devotamente, CCXXXI, 5.
bagnato, essere, bagnarsi, fare un bagno, CLXXXIX, 8.
balía, metter sua, adoperare il proprio potere, CXCV, 10.
balito, mal, mal trattato, ridotto a mal punto, XXIV, 10; XCVIII, 2.
barattare, ingannare, imbrogliare, XXVII, 2; LXXXIX, 8; CXLIX, 5, ecc.
baratteria, inganno, frode, imbroglio, CLXIX, 12; **re della b.**, CXXVII, 4, v. *barattiere*.
barattiere, ingannatore, imbroglione (e, che vive di giuoco, ecc.), LXXXVII, 14; **re de' barattieri** 6, traduce *roi des ribaus*: Amore affida a Falsembiante l'autorità su una avanguardia leggiera di vil gente e dissoluta.
baratto, inganno, frode, XCII, 5; C, 4; rumore, tumulto, CCVI, 9.
bassamento, LXXXVII, 4.
bellore, Dt. 394.
ben (col soggiunt.), benchè, per quanto, CLXXX, 11.
bianchetto, lana bianca leggiera, XC, 11.
bieltà, biltà, ecc., passim.
bighino, sorta di monaci volontarii, senza voti, di vita austera, CI, 11.
bilanza, essere in, nell' incertezza, a rischio, VII, 11, cfr. CLXXII, 6, e anche CLII, 8.
bistornare, sconvolgere, XXVI, 13.
blezzare, ferire, XLV, 11.
bolino (lo b.), ventre? CV, 3 (risponde a *panse*, Rom., 12155, e fa pensare a *bedon, boudine, bedaine*; o, chi sa? a *lomble* ecc.).
bollare, ingannare, LIII, 14.
brache, mutande, Dt. 323.
brandone, specie di fiaccola o torcia, da appiccar fuoco; **br. impennato**, da scagliare, CCXVIII, 4.
breve, carta, lettera, Dt. 93.
brocciare, spronare (senso equivoco), CLXVIII, 2.
bugliare, buttare, cacciar via, XLIX, 6.
buono, valente, CX, 9; «il buon dì», XCII, 12, — «al buon di ser Durante», CCII, 14, 'a qual buon uomo di'.
burella, prigione, CLXXXV, 10.

caditoia, porta, cataratta, saracinesca, XXVIII, 12.
caccia, mettere in, fugare, scacciare, XIII, 13.
caendo, andar, a. cercando, CVI, 7.
cagnone, cagnaccio (da guardia), LXX, 4; CCVII, 10.
camminiera, cammino? o il carro? CCXXIII, 3.
cantare, cantaro, quintale (a un dipresso), Dt. 418.
capezzale, collaretto, CCIII, 13.
capitare, aver capo, fine, XCVIII, 10; venir a capo, riuscir a buon fine, CXXII, 11.
cara, buona, buona ciera, Dt. 283.
carello, cuscino quadrato, LXIII, 10.
caritevole, XCV, 7.
carta, «e n'aggie mille carte», XLI, 5, 'per quanto cerchi in migliaia di libri'.
cassero, torrione centrale, innalzato sulle mura della fortezza, mastio, XXVIII, 5; CXXXVII, 3.
celante, segreto, XVIII, 8.
cella, cantina, Dt. 317.
certano, passim; fermo, ostinato? CLIX, 13; avvb., certamente, Dt. 83.
chente, quale, come, XLIII, 3; CCXXVIII, 9; Dt. 61.
chera, v. *chiedere*.
chetare, soddisfare (di un debito), v. *acchitare*.
chi, se alcuno, se egli, Dt. 387.

chiamare a, clamare, attestare, CCXXXI, 6.

chiaro, aver ch., esser fermo, Dt. 246; « seminati son chiari », Dt. 467, cioè ' clairsemés ', ' rari '.

chiedere (chegga LX, 6), cercare, CVII, 14; CXL, 11; CLVIII, 9; CLXXXII, 12; far ricerca, procurarsi, Dt. 461; procurarsi, CLIV, 12; « ciò non chera », XCVI, 7, ' non voglia pensare ', ' non si dia pensiero di ciò '?

chitamente, liberamente, VI, 10.

chitare, lasciare, XLI, 1; CXCVI, 3; anche XC, 6, « me' val a chitarli » (dove si potrebbe leggere *acchitarli*, farne la quietanza).

ci, qui (quaggiù), CLXIII, 14.

cigliare, v. **scigliare*.

civire di, venir a capo, LXIX, 2; **-irsi**, provvedere a sè, a' proprii casi, LXXX, 3; regolarsi, CLXVII, 5.

co, non far, non contare (su di uno), Dt. 378.

codardo, timido, troppo arrendevole? LXI, 13.

coderon, specie di giuoco (di dadi), LXIII, 5.

collegio, parere o decisione (collegiale), permesso? CXI, 6.

colore, v. *drappò*, *roba*.

come che, « come ched i' possa », CXVII, 6, ' il più che posso '.

comincio, Dt. 144.

compagna, compagnia, Dt. 471.

compassare, far con arte, con bell'arte, CCXXIII, 8.

comperare o comprare, comprar caro, pagarla cara, CCIV, 6; « elle gli fieno ancora ben comprate », *CXI, 13, ' saranno da lui pagate care '.

compiacere, Dt. 52, v. *forza*, *fare*.

condizionare, mettere in una data condizione (sociale), CLXXXIII, 5.

congio, autorizzazione, CLXIV, 5.

conoscente, informato, avveduto, adatto, passim; incerto il senso di LV, 5 : ' riconoscente ' ? o meglio : ' educata, avvezza '.

consolato, v. Nomi propri ecc., s. *Paterini*.

contamente, con garbo, con eleganza, CLXV, 10.

contastare, Dt. 294.

contento, contentato, Dt. 267.

conto, lindo ed elegante, Dt. 439. — amico (quasi per ' chi è in relazione d'affari '), Dt. 134.

contra, verso, XXIV, 1,

controvare, inventare, LI, 14.

con tutto, tuttochè, CLXXIV, 14.

convenenzare, trans., promettere con patto, XCIX, 3.

convento, accordo, patto, LXXXVII, 1; Dt. 137; — congregazione, società, Dt. 138.

conviare, accompagnare (alla sepoltura), CVIII, 7.

coraggio, cuore, animo, XLIII, 11, ecc.; sentimento, volontà, disposizione, XLIX, 12; LXVII, 14; XCVI, 9; CXXXV, 12.

corda, andare a, a. diritamente, Dt. 458.

corredare, metter in assetto, acconciare (ironicam.), CLXXXII, 8.

correggia, cintura, CLXXV, 8.

cors, corpo, Dt. 165.

corte di Roma, il territorio ad essa soggetto, XCII, 11.

cortese, star c., star colle braccia conserte al petto, Dt. 18.

corteseggiare a, usar cortesia (mostrarsi benigno), XXIV, 7.

corto, a, in difetto, CC, 14; alle strette, in cattiva condizione, *CCXVI, 8.

cotanto, « cento milia cotanti », CXLIX, 5, ' cento mila volte più '.

cotta, veste di donna (anche d'uomo), sorta di tunica, XCV, 14.

coverta, « di pavese », difesa di scudo, XLVII, 8; « tutto si cuoprar e' d'altra c. », XC, 4, ' benchè sia ben altro il colore, l'apparenza, ecc.'.

covriceffo, copricapo, *LII, 10; CXC, 13.

***credente**, v. Nomi propri ecc., s. *Paterini*.

credenza, pensiero, risoluzione, V, 5; **aver c.**, aver fede, Dt. 111, cfr. V, 12; **non far c.**, non dare affidamento, Dt. 112; — ufficio, XXIII, 2.

credersi in, affidarsi, fidarsi, XXII, 6.

crinello, merlo, LXXVI, 14.

croccare, prendere ad uncino, ad amo, CLXVI, 11 (« ne vada croccando », o « ne vad' acc. »? v. Nota al testo); « ad amo.... non m' ha crocco », accroccato, Dt. 365.

crocco, « Amor m' ha cinto il c. Con che vuol ched i' tenda », Dt. 366 sgg., ' m' ha cinto l'uncino (arma), che devo stendere ad afferrare', cioè, ' m' insegna come debbo operare '.

cuore, per, a memoria, CI, 1; CXLVIII, 3.

cura, non aver, non aver a grado, CX, 4.

dadi gittante, giocatore (-trice) di dadi (sembrerebbe, qui: chi muove i pezzi in genere d'un giuoco), LXIII, 4; cfr. **pan chiedente**, CLII, 14.

damaggio, danno, LXXXVI, 1; CXLVIII, 12.

dannato, Dt. 135, v. *ragione*; — condannato, messo fuori di combattimento, Dt. 136.

danza, « sa ben la vecchia d. », LXXXIV, 6, ' è invecchiata nella malizia ', ' sa come si vive al mondo '.

dare, « per la fè ched i' do a San Germano », CLIX, 11, cfr. Dt. 466. È traduzione ad orecchio del « foi que doi » ' devo ', in antico francese.

deo, die, v. Nomi propri ecc.

desdire, dir di no, negare, CLXXXIV, 1; dir di no, vietare, CLXXXIX, 12.

detta, debito, CLXXXIV, 11.

detto, Dt. 459, cfr. **Detto**, 3.

devisare e **divisare**, esporre, Dt. 163; immaginare o quasi disporre, dar gli ordini, disegnare, Dt. 435; desiderare, LVII, 8; foggiare, o trasformare? XCVII, 9; — « con su' arme devisate », CXXVII, 13 ' con le sue distinte armi, a lui proprie '; « panni devisati », CXVIII, 12, ' diversi (dai soliti del mondo) '.

dì, « egli è ancor gran dì », Dt. 120, ' c' è tutto il tempo necessario '.

dia, giorno, Dt. 209.

di che, per il che, XLIII, 14; per il che, oppure dacchè? CCI, 13; — da ciò che (= se), CLXXVI, 8.

diessa, CCXV, 9; Dt. 79; cfr. **dia**, Dt. 210.

difendere, proibire, XLV, 9, 12; LXXV, 6; CX, 9.

difesa, san, senza divieto, opposizione, CXXXVII, 7; cfr. **difensa**, XXX, 9 (in rima con **-enza**).

dighisamento, travestimento, CII, 3.

diletto, essere a, essere a disposizione, darsi, Dt. 108.

dimenata, il menare, tirar (colpi), CCVIII, 5.

dimino, dominio, CXCIX, 14.

dinanzare, far progredire, accrescere, Dt. 394.

dipartire, dispensare, CX, 7.

dipingere, lisciare, lusingare ad inganno, LXV, 4.

diportare, comportare, sopportare, CLXXX, 13.

disdetto, il negare, rifiutare, LIX, 7; pare termine di giuoco, contrapposto a *invito*, CXXV, 13, ma il senso è: ' non fa bisogno che neghi, si scusi (di esser Paterino, ecc. '); v. *desdire*.

***disdotto**, CXLVII, 13, ***disdutto**, sollazzo, XXXIX, 6.

disfamare, negare bontà, pregio a, Dt. 81 (**diffamare**, 82, distruggere il pregio e, suppergiù, condurre in mala via).

disfidaglia, sfida, LXIX, 1.

dispendere, scialacquare, CXCIII, 8; **dispenduto**, dispensato, CXV, 3.

dispensa, spesa, Dt. 315; provvigione, mezzi per vivere, CLIV, 12.

dispettela, onta, oltraggio, CCIV, 8.

dispittoso, arrogante, superbioso, XCV, 6.

disposato, disposto, V, 4.

dissavorare (o **disav.**?), far perdere il senso del gusto, XXXVII, 8.

distrezza, clausura, prigione, XXXI, 4, (figur.) XLV, 13 e LXXXIII, 14, cfr. CLXXXIII, 6; **mettere in**, in angustie, angoscie, XXI, 13; XLI, 11.

diverso, cattivo, fiero, XXVI, 10; LVI, 10; cfr. **diversitate**, CCIX, 5.

divieto, mettere in (da un luogo), sbandire, XCII, 13.

divinatore, indovinatore (nel senso di ' contastorie ', ' imbroglione '), CXXXIV, 10.

divisa, a gran, nel più bel modo possibile, CCXXIII, 11.

divisare, v. *devisare*.

dolente, disgraziato, passim, v. *lasso*; sciagurato, CXCIII, 6; **far d.**, far pentire, VI, 14; CCX, 14, cfr. CXXVII, 7; CLII, 12; CLXXXI, 3-4.

dolere, « fallarei 'n dolere », CXX,

11, ‘ me ne verrebbe dolore ’ (fisico; ‘ me ne sentirei male ’).

doman’, in seguito, un giorno o l’altro, CXXVII, 7.

donare, dare, IV, 11, ecc.

donde, di cui, XLIV, 1.

dovere, « E dirà che la ’ndoman più di trenta O livre o soldi le dovrà recare », CLXXIX, 3-4, ‘ sarà per recarle ’, ‘ vorrà ben r. ’.

drappo di colore, dei laici, XCIV, 11, contrapposto all’abito di color uniforme dei religiosi; v. *roba*.

druderia, atti e fatti d’amore, CLXIX, 14.

envía, E., (I)nvía, cupidigia, Dt. 156; brama, o invidia? Dt. 234; CIX, 13.

enviare, invogliare, Dt. 154.

eo, io, VII, 5; XXXVIII, 6; Dt. 147; — e’ XXXV, 2; CXLIX, 5, cfr. CXLVI, 11; CLIII, 2; Dt. 230, 275.

ermina, ermellino, CLVIII, 13.

ermitaggio, romitaggio, CXXI, 1; **ermito**, CIV, 10.

errare di, « non errò del bascio », CXXXIV, 9, ‘non errò nel dare il b.’.

escritture, testi o argomenti di logica, CXXVI, 5.

essere, « sanz’esservi presente », Dt. 30, ‘ senza che intervenga, o ci sia bisogno, di doni ’.

faglia, san, senza errore, senza sbagliare, CIII, 4.

fallacia, sofisma, XXXVI, 2; « nè non si guarderà de le fallace (cod. *de la*) In che la volpe si riposa e giace », CLXXXII, 6, ‘dalle fallaci dimostrazioni, apparenze, in cui gatta ci cova ’.

fallare, far difetto, venir meno, CXLIII, 6; CCII, 13; **venir fallato**, lo stesso che *fallare*, XLII, 7; CXLVII, 7; v. *dolere*.

fallenza, fallo, XXIII, 7.

fallimento, difetto, trascuratezza (di toilette), CLXV, 8.

fallire (a uno), venir meno, abbandonare, LXXXV, 3; venir a mancare, finire, CXLIX, 11; CCVI, 7; mancare, essere insufficiente, CXIV, 4.

fallo, ito in, riuscito vano, Dt. 326.

fallore, porre a, ascrivere a colpa, CLXIX, 8.

falsoniere, spergiuro, o simile, se non: falsario, CIX, 14.

falta, difetto, XLIII, 4; difetto, colpa, CLXV, 3.

fardarsi, imbellettarsi, XXXII, 12.

fare, sostituisce un verbo precedente, « (molto ridottava...,) sì facev’ella », XXVIII, 4, ‘ altrettanto ridottava ’, cfr. LI, 10; C, 5; CCXXXI, 3; — **far buono**, esser bene, utile, CLIX, 1, 3; **f. disonore di**, far scomparire al confronto, CXLVIII, 7.

fatto, cosa, generico: « Di lor più il fatto isveglia », Dt. 477, ‘ Venere (o Amore?) risveglia poi sempre più il sentimento amoroso dei due nuovi amanti ’.

fazzone, figura, aspetto, passim; fattezza, XLI, 13; **a lor f.**, alla lor guisa, CIII, 6.

fede, in, in buona f., Dt. 201; **a f.**, con f., fedelmente, CCII, 11 ecc.; v. *a*, e *dare*.

fedire, ferire (feggie, ferisca, CX, 14; **feruto**, II, 7), **nella rete**, incappare, cadere, CLXVII, 8; Dt. 202.

fermare, raffermare, tener stabile, XXXV, 11, cfr. anche *fermo*; chiudere, IV, 1; VIII, 9; XXXI, 2; CLXXXIX, 1; CCV, 1; **-arsi, in**, raffermarsi? proporsi? mettersi d’accordo? XC, 8.

fermo, stabilmente dato, Dt. 25.

fetare, come *affetare*, naturare, disporre, LVIII, *7, 8.

fiadone, favo, CXXV, 7.

ficcare, riporre o collocare fermamente, CLXIII, 5.

fidanzarsi, darsi la fede, giurare, CCVI, 14.

figura, « le diece figure », VIII, 4, ‘ le dieci cifre ’.

finare, finire, XXXII, 9; CXCIV, 12; Dt. 459; « egli è tanto ched i’ non finai », CXLVIII, 9, ‘ che non cessai dall’attendervi ’, cfr. Rom., 13725: « tant a que ge ne finé ».

fino, fine, scopo, Dt. 455.

follaggio, far f. con, far vita folle, non onesta, esser l’amante, CLXXVI, 2.

folle, leggiera, XXIII, 8, ecc.; cfr. **follia**, XIX, 11.

folleggiare, dar del folle, LIX, 10.

foliemente, non onestamente, sfacciatamente, XXXII, 14.

folletta, spensierata, pazzerella, CXLVIII, 1.

follore, follia, stoltezza, CLVI, 4; Dt. 253.

forestiere, chi ha in cura i boschi, CI, 12.

forneccio, « la scarsella avea piena di f. », CXXIX, 13, che risponde a « Escharpe ot plaine de soussi », Rom., 13017. In Rustico di Filippo (Vat. 3793, nm. 921 = ed. Federici, LII) *farneccio*, suppergiù 'roba da bordello', e propriam. 'adulterio', che è il senso dell'antico sardo *forrithu* (cfr. Du Cange, *fornicium*).

fornire, una domanda, darle adempimento, esecuzione, LXXVIII, 6; « guardati che tu sie ben fornita Di », CLXIV, 6 sg., 'che tu abbia bene adempito, finito'.

forza, fare, « e di colu' fa forza Che 'n compiacer fa forza », Dt. 51-2, 'e tiene in gran conto colui che si sforza di compiacergli', o, forse meglio, 'di esser compiacente', cioè ubbidiente, sottomesso; **non far f.**, non dar peso, non curarsi, LXXXVI, 3; CLIII, 10; CXCII, 4.

forziera? CXXIV, 11. Potrebb'esser da leggere *forzieri*, anzichè *-e*; il maschile si adatterebbe meglio al senso, che potrebbe supporsi, 'di forzatore', come oggi dicono in Toscana a chi fa i giochi di forza. Si capisce che i 'forzatori' d'allora potessero dal poeta essere accoppiati con *bordellai*, ecc. Meno probabile mi pare che il vocabolo sia da unire col *forceor* francese, *forsador* provenzale, 'chi commette azioni di violenza' e, in ispecie, 'stupratore'; cfr. Nota al testo.

franchezza, libertà, CLXXXIII, 2; cfr. **franchitate**, 8.

fuor di, « f. di tu' nome », XXXVIII, 10, 'contro (ciò che suona) il tuo n.', o simile.

gaggio, pegno III, 5; CLXXVIII, 4, ecc.; Dt. 24.

garza, ragazza (qui dispregiativo), CCXXI, 6.

gastigare, correggere, ammonire.

gatto, macchina guerresca, XXIX, 8.

gecchirsi, mostrarsi umile, LXXIII, 3; **gicchito**, con aria umile, dimessa, XVI, 5.

gente, gentile, passim; **gentemente**, Dt. 411, **gentamente**, CLXVI, 9.

gettare, v. *gittare*.

ghiado, morire a, di ferro, XCII, 10.

ghignata, risata (atto di scherno), « non vo' per me quelle ghignate », CXVII, 5, 'quelle beffe' (cioè 'non voglio che si rida di me'); « ti danno le gh. », LVIII, 6, 'ti beffano', pare, 'ti ridono in faccia'. E così forse LXXXIV, 12; cfr. **ghignare**, CLX, 11.

ghillare, ingannare, LXXII, 14.

giadisse, fr. *jadis*, una volta, già, CXLII, 2; CL, 13.

già tanto non, per quanto, XI, 14; LXXI, 6; CLII, 13; CLIX, 13; CCXXI, 9; solo **tanto non**, LXXX, 4.

gicchito, v. *gecchirsi*.

gioelli, gioe', gioielli, passim (**gioielette il cod.** CXLI, 10).

gina, capacità, Dt. 271.

giolivo, di vita allegra, CXXIV, 6.

giovanella, CXLVI, 2; **giovanzella**, LVII, 2.

gire, ire, andare; « si parte per gire », CXCVI, 12, 'per allontanarsi'; — spesso col gerundio: « e gisse Gelosia tuttor cercando Qua entro.... », CXCVII, 5 sg., 'e anche se G. andasse continuamente....'; — col partic. passato, « gisse mendicato », CXI, 8, 'andasse mendicando'.

gittare, gettar fuori, allontanare, XXXV, 4; distogliere, XL, 13 (se è 2ª pers. sing.), o distogliersi, (se si creda di poterlo intendere come 1ª pers.), cfr. Dt. 106; trar fuori, LXXXI, 12; « ti farà gittar in vano », IX, 8, 'affaticarti, darti pena'.

giubbetto, luogo dove s'alzano le forche, L, 10.

giuggiamento, giudizio, XXXIV, 11.

giuggiare, giudicare, XCIX, 10.

gonnella, « tutto 'n gonnella », XX, 5, 'colla sola g.', specie di sopravveste, da star però sotto la guarnacca, il mantello. Veste da donne, CLXXXV, 12.

gotta : non.... g., punto, Dt. 221.

gradarsi a uno, obbligarsi al suo volere, legarsi, XLII, 6; v. *grado*.

gradire, « chè questo mio signor lo m' ha gradito », X, 7, ' me lo ha concesso, promesso in grazia '; v. *gradarsi*, *grado*.

grado, ciò che altrui è grato, è in volere, « mi' gr. », CCXXXI, 4; « su' gr. », X, 9; grazia, « ciò ched e' m' ebbi (cod. *ebbe*) in gr. », Dt. 275; **a**, **in gr.**, di buon gr., Dt. 63, 276.

grana, granelli, chicchi, del grano, Dt. 104.

gravanza, danno, CXI, 12.

grazia, di, gratuitamente, CXII, 12.

grella, sottile, esile, XLIII, 6.

grigio, v. *pennello*.

guado, « e non guardar ma' g. », CCXXXI, 8, ' non star a misurare la pena o il rischio '.

Guagnele, v. Nomi propri ecc., s. *Guagnelo*.

guanti: « per più tosto venir a tempo a' g. », LXXX, 8, sembra qui usato nel senso di ' per far più presto a fare i miei guadagni cogliendo le occasioni) '.

guarda, guardia, XXIII, 1, ecc.

guardare, guardarsi, XX, 10; LI, 10; custodire, CXCI, 14; CXCII, 1.

guarento, mallevadore, CCIII, 14; v. *sicurare*.

guari, abbastanza, assai, XCVIII, 1; CXC, 9; con negazione, passim; « non.... guar' dì », Dt. 399, ' non.... molti dì '.

guarnacca, CLXXXV, 12; v. *gonnella*.

guernigione, guernimento, fornimento, d'armi, ecc., XXX, 1.

guerrero, nemico, XXXVI, 13.

i, vi, LXXI, 4, e così probabilm. (per ' a loro ') CLXIII, 4; — gli, *XIV, 14; « assa' i », *CXLVII, 6, ' assai gli '.

imbertescato, fornito di bertesche, XXVIII, 10.

imbracarsi con, stringersi di soverchia familiarità, Dt. 324.

impendere, per la gola, XXVI, 7.

imprendere, prendere in suo dominio, CXXIII, 9.

imprenta, impronta, Dt. 93.

impresso, appresso, prepos., LXXIX, 8; XCVII, 8; avvb., LI, 1.

inamarsi, unirsi di reciproco amore, Dt. 50.

inanimarsi con, farsi d'una sola anima, Dt. 386.

inarrare, dar la caparra, LV, 3; CXLVII, 8.

incacato, impigliato miseramente, CLXXXII, 1.

incacciare, cacciare, CXVII, 9.

inchiedere, interrogare, ricercare, LXII, 13; CXXXII, 1; « inchesto », Dt. 229, ' richiesto ', ' voluto ', e Dt. 230, ' domandato '.

incomincio, LV, 2.

indoman', (la 'nd.), v. l' esempio s. *dovere*.

indovinarsi, intendere, prevedere a modo suo? CV, 7.

ingaggiare, mettere in pegno, CXLII, 13; CCII, 7.

ingrognare, restar allibito, stordito, CCXI, 3.

inorsato, con aria feroce, LXXXIV, 8.

***insantire**, divenir santo, XCV, 5.

inservito, fatto servo, asservito, X, 2; Dt. 6 (qui è piuttosto ' fatto prigione ' o ' fatto suo uomo ligio ').

intagliare, eseguire intagliando gli ornamenti da applicare sull'abito (o dipingerli?), gli **intagli**, Dt. 435 sgg.; v. *devisare*.

intendanza, dama, XLI, 3.

intendente, far, far capire a, o dar ad intendere, CLXXXIX, 3.

intendimento, opinione, credenza, XCVI, 12; CXV, 12; il mirare ad una cosa, intenzione, CLXII, 6; cura, attenzione, CLXV, 5; amante? CLXV, 4.

intenta, intenzione, Dt. 445.

intenza, intenzione, volontà, XXX, 13; XXXIX, 1; XLIX, 9; CXC, 8; Dt. 59.

intenzione, modo di vedere, opinione, CIX, 4.

inteso, intento, attento, XXXII, 2.

intrafatto, senza indugio, CXIX, 3.

intrecciatoio, nastro da intrecciar coi capelli, LII, 10; CXXXVIII, 10.

invegghiare, invigilare, CCXXXII, 11.

invioso, voglioso, CCVII, 6.

invito, v. *disdetto*.

ipocristo, ipocrita, CIV, 11; CXXIII, 4.

istrutto, e simili, v. *strutto*, ecc.

ito, v. *fallo*.

laidura, maltrattamento, percosse, LXXXI, 13.

***largare**, dispensare (o lasciare?), CLVI, 11.

lasciarsi di, tralasciare, XXXVII, 4.

lasso; **lassa dolente**, povera disgraziata, CLXXXVI, 10; CXCII, 1; **l. tapina**, me misera, CLXXXI, 3; v. *dolente*.

lastrellata, colpo di lastra (estensivam.)? Forse: colpo da far batter sulle lastre, LXXXIV, 10.

lattato, di color latteo, Dt. 211.

leggenda, libro o simile, CLXX, 7.

letto, di, « non ti truovi di l. », Dt. 414, 'essere a l.', 'in luogo di l.'.

lettore, di una dottrina, maestro, CXLVIII, 6.

ligire, per, ad agio, CLV, 2.

limone, timone d'un carro, cfr. l'od. francese, CCXVII, 6.

limoniere, cavallo che sta tra i *limoni* del carro, CCXVII, 9.

liverare, dispensare, prodigare, Dt. 57; abbandonare, Dt. 58.

logaggio, salario, ricompensa, CCXXIV, 8; Dt. 23.

lontano, lungo, CLXXXI, 10.

lumera, lume, XCVI, 2.

lungare, dilungarsi, allontanarsi, Dt. 96.

lungia, lunga, XLIX, 11; cfr. **lungiamente**, XXXV, 1, **lungiare**, IX, 2; XXXIII, 8.

ma' che, purchè, XVIII, 11; XCIV, 14; CXXIV, 4; CXLVIII, 8, ecc.

maggio, maggiore, Dt. 8, o « segnor maggio », com'è III, 8, 'sovrano'.

mala, valigia, Dt. 314, e **maletta** CLXXI, 8.

malaurato, sciagurato, CLXXXVI, 10.

malenanza, infelicità, sventura, IX, 13; LXXV, 13.

malmenata, il malmenare, maltrattamento, CCV, 8.

managgio, economia domestica, 'ménage', CXIV, 4.

mandare, mandar a dire, LIV, 2, ecc.; mandar via, CLXXII, 5; mandar innanzi, far proceder bene, una cosa, LXXXVI, 13.

maneggiare, « quella cotal dovria l'uon m. », CLXXIV, 5, 'quella merita di governare, di avere in mano sua, l'uomo' (ma, per le incertezze di lettura e d'interpretazione che presenta questo passo, v. la Nota al testo).

mano, dar, lasciar da parte, abbandonare, CLI, 4; cedere il passo, lasciar andar via, XCI, 5; **tener m. di**, tenersi per mano con, accompagnarsi, CXVII, 8 (cfr. *spalmare*), ma v. anche la Nota al testo).

manovaldo, mundualdo, CXXII, 3.

mantacare, muoversi o soffiar come mantici, CLXXXVII, 6.

manto, molto, CXXXI, 13; CXCV, 3; Dt. 264.

marrire, affliggere, far dispiacere a, XVI, 8.

martíra, martire, femm., XCV, 8.

mastro divino, maestro di teologia, CV, 6; CXII, 5; CXXVI, 6; CXXXI, 7; CXXXII, 5.

matto, mattato, vinto, Dt. 361; — « sì matti e sì tapini », CXXXII, 4, 'così umili e dimessi'.

mazzone, muratore, XXVII, 4.

me', meglio, F. e Dt. passim.

mendicato, v. *gire*.

mente, tenere o porre m. uno, CLXV, 12; Dt. 412.

merziare, ringraziare, CXXXVII, 14.

mesprigione, essere o trovare in, in difetto, in colpa, XXVII, 8; LXVI, 11; **sanza m.**, senza errore, VIII, 7.

miccianza, dar, dar male, dar la mala ventura, LXXXIV, 7; CLII, 4; CLXII, 12.

miccina, ragazza, donna o damigella, CCXII, 6.

miluogo, mezzo, XXVIII, 5.

mirare, badare a, essere intento, Dt. 376; v. *se non*.

misagio, disagio, povertà, oppure rammarico, CLXIII, 14.

misfatto, cosa mal fatta, fallo, XXV, 2.

misprendere, fallire, commetter fallo, XXVI, 2; CXIX, 14.

montarsi, fornirsi di cavalcatura, CXIV, 12, ecc.

morsello, boccone, LXII, 3, ecc.

muda, cappon di m., CXXV, 10, dopo che ha mudato? o tenuto in muda, ad ingrassare?

multiplicare, fare il conto, con le necessarie moltiplicazioni, VIII, 6.

musa, star alla, musare, perdere il tempo (guardando), CLXIV, 13.

musaggio, lo ' star alla musa ' (v. *musa*), LXXI, 13.

musardo, stordito, leggiero, XXIII, 8; LII, 4; CLXVI, 14.

nè non, e non, passim; « nè non si guarderà », CLXXXII, 6, ' allora neanche si guarderà.... '; « nè sì non » CLXXXVII, 5, ' e non '.

niente, per, CCV, 14, o **neente, p.**, Dt. 288, ' invano '.

nodrire, educare, CLV, 6.

nomato, rinomato, Dt. 334.

non.... tanto (col futuro), per quanto, LXXXI, 13; CLXXXIII, 14.

nuía, noia, XXXVIII, 11; Dt. 153.

ognon, o anche, **ogni on**, ognuno, CXXVII, 12.

olore, odore, XXI, 1.

oltraggio, esagerazione, eccesso, CLXVI, 8, e così press'a poco ' eccesso ' XIV, 3; CXXXV, 10; CXCVII, 12.

omanaggio, omaggio, XLIX, 10; LXXVII, 9.

ombreare, star all'ombra, meriggiare, LXXIV, 5; CCXV, 12.

on, uon, continuamente, dal fr. *on*, per fare il passivo.

or, ora, « in poca d'or », VI, 2; XXVI, 13, ecc.; « un'or.... un'altra », XXXIV, 7; CI, 3, ecc.; « altr'or.... altr'or », CII, 13; CXXII, 2.

ordinanza, comandi, comandamenti (di Amore), Dt. 393.

ostare, ' ôter ', togliere, CLXXVIII, 14, « sì gliel' osta » potrebbe anch'essere un imperativo di 2ª pers.

oste, esercito, passim; nemico, passim; ospite, CLXIX, 9; chi ospita, Dt. 312.

ostellaggio, albergo, CXXXI, 8; cfr.

ostello, casa, XXVIII, 4; CLXXVI, 1, ecc., anche ' albergo ', CXXXI, 11.

ostelleria, luogo ove si dà albergo, CLXIX, 10.

pa, non..., « non fece pa sembiante », CIV, 3, ' non '.

pacienza, IV, 9; V, 1.

paniere, « ogne gentil uom farà panieri », CXVIII, 8: ' cadrà in miseria '? Non pare vi si adatti ' fare inganno ', del provenzale.

pantera, fossa da pigliar anatre (qui metafor.), Dt. 200.

pappalardo, ipocrita mellifluo, LXI, 9; cfr. **Pappalardia**, Nomi propri ecc.

parere, « sì non ti paia l'ana A devisar.... », Dt. 434-5, ' non ti si scorga '? v. *ana*.

parlato, prelato, CXXIV, 6.

parte, condizione, natura, Dt. 97.

partita, « devisar p., Com'ella ecc. », Dt. 163-4, ' esporre a sè un'altra parte del mio Detto: come, ecc. '; **di mia p.**, dalla mia parte, Dt. 205.

passeggiare, « e 'l cammin ebbe tosto passeggiato », CC, 2, ' percorso '.

paura, « di cui forza e santade ha gran p. », CX, 8, ' per la cui.... sta in pensiero '.

peccato, dispiacere, rammarico, CCVIII, 7.

pendere, impiccare, XCI, 13; v. *impendere*.

pennello, « non fia san p. di grigio », CXCVIII, 6, ' non vi mancherà l'orlatura, o guernimento, di vaio '.

pensea, pensiero, discernimento, CLXXXI, 2.

per che, benchè, per quanto, CIV, 13; CXXI, 10; CLIV, 11.

pergiurarsi, spergiurare, XCIX, 12.

perta, « o prode o p. », XLII, 8, ' o guadagno o perdita ', cfr. XC, 8.

petitto, un, un poco, CLXXI, 13.

petto, porre, dar opera, affaticarsi, XXXIX, 13.

pezza, « gran pezze di tormento », XXXIV, 13 ' pièces ', ' pezzi di t.' (da mangiare; figurat.).

pezz' ha, da un pezzo, da tempo, XCIX, 10; **pezz'ha che**, LXXXVII, 7; CXXXIII, 9.

pianta, pianto, lamento, CLXX, 14.

piato, non mettervi, non farne conto, non darsene pensiero, CLX, 10.

pietanza, Piet., pietà, VII, 13; XI, 14; Dt. 265; — elemosina (propr. distribuzione di viveri fatta per elemosina), Dt. 266; vivande d'un banchetto, LXXXIX, 11.

pigliare (termine di giuoco), scegliere, XXXVI, 5.

pignere, gettare (dei dadi), LXIII, 5, v. *ambassi*; **pinta**, Dt. 227, 'spinta, fatta penetrare'.

poi, po', dopochè, XXII, 8; XXXVII, 2; CCIV, 1; Dt. 69.

porgere, esporre, offrire alla riflessione, Dt. 116 (cfr. XXXVII, 14).

porpresa, recinto, dentro le mura, CXXXVII, 2.

portare, « vi do la fè tal com' i' porto », CXXVII, 10, 'come è nella mia natura'?

posare, trattenere, far perdere il tempo, LXXXVI, 11; — porre una questione, Dt. 124.

povèrta, XC, 1.

predicare, trans., CXII, 10.

pregheria, XIII, 1; XV, 13, ecc.; cfr. ***preghero**, XIV, 5.

pregiare, tener in conto, fidarsene (detto di un giuramento), CLXXIX, 5; aver fiducia in? CVII, 4 (v. Nota al testo).

pregio, cosa di valore, Dt. 250.

prendere, « èmmene sì preso », Dt. 203, 'me ne è accaduto questo'.

prestatσ, apprestato, CCXVIII, 1.

pro', « pro' salute », Dt. 404-5, 'molti saluti'; « chi pro' caccia », Dt. 298, 'chi ben c.', e cfr. 124.

promettere a, prom. di, V, 2.

proposare, proporre, XXXVII, 5; Dt. 123.

proposo, proposito, XCI, 14.

provedersi, assicurarsi, LVIII, 10.

proveduto, avveduto, previdente, XCVII, 13.

pruova, in, « tutto in pr. », CLXXV, 3, 'tutto a bello studio' (tutto, con quell'intenzione di pelarlo).

punga, borsa, Dt. 374.

punto, « a vederlo par p. », Dt. 356, da un serpe.

ragione, metodo, sistema, del computare, VIII, 13; — conto, « È la ragion dannata », Dt. 135, 'il tuo conto è cancellato', 'non ho più che fare con te'; — società mercantile, ditta (figurat.), « i' ho salda ragione Con Amor », Dt. 130 sg., 'sono unito in fedele società con Amore' (meno bene calza qui il senso, di cui è esempio s. *saldo*); — **per r.**, ragionevolmente, metodicamente, CIX, 8; **di r.**, legittimamente, CCXXXII, 14.

randone, di, di colpo, CCXXIX, 11.

ravvisarsi, avvedersi, CLXXVII, 2.

re', reo, Dt. 254 (in rima).

regolata, gente, clero regolare, CI, 7.

religione, regola monastica, CIII, 3.

renduta, religiosa, CXXIX, 2.

reo, « vive r. », Dt. 148, reamente, male, senza virtù; v. *re'*.

respittar, dar indugio, respiro, LX, 5.

resta, come *arresta*, CLXXVIII, 11.

ribalderia, dispendere in r., scialacquare in dissolutezze, CXCIII, 8.

riccezza, CIX, 3.

riccore, LXXXV, 14; CIX, 10.

ricignare, il viso, far viso arcigno e torvo, XXVI, 9.

ricordare, « al Die d'Amore ricordaro il fatto », LXXXIV, 1, 'esposero le cose, ciò che avean fatto'.

ricorso, prender r. in, ricorrere (per aiuto) a, XXXV, 7.

ricoverare, ricorrere, LIII, 13; rifugiarsi, CCXXI, 8.

ricredentía, viltà (di chi abbandona il suo posto), XV, 11.

ridenzione, via di redimersi o salvarsi, perdono, XCIII, 12.

ridottare, temere, XX, 14, ecc.

rifusanza, rifiuto, CLXXII, 3; cfr. **rifusare** LV, 6; CXLII, 9; **rifusante** XVIII, 4; CLXIX, 13; CCII, 12.

riguardo, sguardo, aspetto, Dt. 183; — cura, pensiero, Dt. 184.

rinaldía, furberia volpina, furfanteria, CXX, 14.

ringioire, rinnovare o continuare il piacere, CIV, 5.

rio, « d'una voglia ria », CXLI, 4, di malumore.

riparare, stare insieme, CXXII, 10.

ripentaglia, mettere a, a repentaglio, LXIX, 8.

riposato, esser, esser riposto, CXCVI, 2.

rispazzare, « sì 'l te ne rispazzo », CXXII, 8, 'lo spaccio da essi'? o 'glieli spazzo via'?

rispetto, « sanz'averne r. », CLXXXVI, 8, 'senza usargli riguardo'.

ristrignersi, avvicinarsi, VI, 5.

ritornarsi, stornarsi, distogliersi, LX, 13.

ritropia, elitropia, CLXXXII, 14.

rizzatoio, dirizzatoio, dirizzacrine, LII, 12.

'rlique: « le 'rl. » CCXXIV, 10; CCXXVIII, 11; CCXXIX, 5 (*erlique*?).

roba di color, mondana, contrapposta a quella uniforme dei religiosi, XCV, 4; XCVI, 3; CLXIX, 5; v. *drappo*.

sagina, possesso, CXXXVII, 10; **segina**, Dt. 272.

(**sala**, CLXVII, 12, da me corretto in **gala**).

saldo, « quel conto ho or ben s. », CLIV, 5, ' ho purtroppo posto in saldo, ben verificate quelle cose '; cfr. *ragione*.

salute, saluti, Dt. 405.

salvaggio, **l'abito**, non del mondo, monacale, XCVI, 13.

salvitate, salvezza, LXXXVIII, 6.

sampognare, ridire o rifischiare dovunque, XIX, 14.

san, quasi sempre per ' senza '.

santate -de, CX, 8; CXI, 11.

santo, a, in chiesa, LI, 13.

savietta, CXLVIII, 5.

scalare, discendere dalla scala (figur.) finire, Dt. 340.

schianciare, far andar di sbieco, schivare, CCVII, 13.

scialiva: « o di scialiva gli occhi tu te 'mmolle », LIII, 12, ' tu ti immolli ', per ' t'immollerai '.

***sciglíare** (cod. *ciglia*), danneggiare, sopraffare, Dt. 1788; v. **Nota al testo, p. 149.**

scipidezza, stoltezza, fatuità, CLXX, 5.

scondetto, rifiuto, LIX, 2.

scondire, dare un rifiuto, respingere, XLIII, 2; LIX, 4.

scorta, provvigione (scherzosam.), CCXII, 13.

scuffiare, in senso osceno, CXCII, 14.

scusarsi, difendersi dalle accuse o calunnie, CXVI, 13.

sedere, a uno, « cosa che lor seggia », Dt. 425, ' convenga '.

segina, v. *sagina*.

se non, « a lui s. n. », Dt. 377, ' se non solamente per lui '.

se non se, tranneché, XLV, 11; LIX, 3; CLXXIII, 14; ma si potrebbe leggere anche *se non s'è* o *s'e' non s'è*, come abbiamo fatto CXCV, 6; cfr. **sed e' non s'è**, CLVII, 2, 14.

sentenza, cadere a, o in, sotto, esser condannato, XXXIX, 8; CXXVI, 14.

sentire, accorgersi, CCIV, 1.

sentito, ben, accorto, giudizioso, CLXII, 11; CLXXX, 1.

sentore, far, dar s., far cenno, XLII, 12; LXIII, 7.

seo, suo, XXXVIII, 7.

serena, sirena, Dt. 241.

sergente, servitore, XIII, 10.

serra, tenere in, alle strette, in angustie, CXVIII, 11.

serviziale, servigiale, monaca non velata, CII, 10.

sicurare, guarentire, far malleveria, LXXIX, 14.

sieva, segua, CXV, 10.

sì.... non, « sì battuta non m'avea », CXCII, 13, ' per battuta che m'avesse'.

sì tosto, tosto, XVII, 11; CCXV, 13.

smagarsi, smarrirsi, II, 1.

sobbarcolarsi, succingersi, CXXXVI, 10; v. il seguente.

soccorciare, succingere, CCXXIII, 1.

sofferare, XIII, 12, ecc.

sofferire, opp. **soffrire**, differire, CXCVIII, 11; — **irsi**, ristarsi, CIV, 1; **di**, astenersi, LXXIII, 7; **a**, contentarsi di, LXXXV, 11.

soffrenza, tolleranza, umiltà, CII, 6.

soffrettoso, LXXXIX, 5, **soffrattoso**, CLIV, 13, bisognoso, in bisogno.

soggiorno, riposo, XXXIV, 6; LX, 9; CL, 2.

sonniferare, sonnecchiare, XXV, 4.

sorcotto, sopraccotta, sopravveste donnesca (qui), da indossare sopra la cotta, XCV, 14; CXCVIII, 3.

sornome, soprannome, cognome, XXXVII, 11, « su' s. dritto », il suo vero nome.

sospeccione, XXVII, 1, **sospezzone**, LXVI, 9, ecc., sospetto.

spalmare, il contrario di ' impalmare ', XLV, 8.

spera, speranza, XXXV, 4; Dt. 192; (191, ' astro lucente ').

spezieria, il danaro necessario ecc. (scherzosam.)? CXIV, 13.

spiraglio, piccola apertura, buco, CLXXX, 10.

sporre, « per Costretta già mai no lla spuose », CXXXI, 14, 'non la chiamò'.

sposta, 'esposta', esposizione, cioè risposta, Dt. 122.

squartellare, fare a pezzi, CCVIII, 3.

staggio, luogo di dimora, CXXI, 5.

stagione, alla, in quel tempo, allora, XXXIV, 4.

stato, condizioni in cui uno si trova, LIV, 2; CCXV, 3; l'essere (esterno) di una persona, figura, Dt. 223.

stenduto, disteso, CCX, 9.

stranarsi, allontanarsi, XCI, 8.

stranezza, villania, XIII, 6; **far str., da**, separarsi, tenersi lontano, CLVII, 13; CLXX, 4.

strangolare, sgozzare, CXXX, 13; cfr. XLVIII, 13 e la Nota al testo.

strano, CX, 6, straniero? Forse meglio 'che si strania dal mondo', e, infine, 'monaco'.

stratto, disceso, originario, CXIX, 6.

strezza, come *distrezza*, CXLIX, 14.

strutto, mandato a perdizione, CXIX, 3.

studiare, adoprarsi, CLXXXVII, 3.

stufa, bagno caldo, CLXXXIX, 6; **esser stufata**, stufarsi, andare alle stufe, CLXXXIX, 5.

svanoire, svanire, VI, 2.

sveglia, strumento a fiato, Dt. 478.

taccia, in, a prezzo fermo, « non dar mangiare a que' cotali i. t. », CLIX, 7, 'a prezzo stabilito prima, checchè mangino' (figurativ.); — **parlare a t.**, in disdoro, Dt. 447.

taglia, di bella, di bel taglio, CXC, 13; « mi getta di t. », Dt. 379, 'mi scaccia di taglio, di netto'? — **strage**, CCXIV, 5; — lega, Dt. 380.

tagliate, far, sbarramenti (figurat., 'mettere impedimenti'), CXVI, 7.

tanto (col soggiunt.), per quanto, C, 11; CXC, 10; cfr. *già tanto non*.

tapinando, in, colla simulazione, LXXXIX, 6.

tapinatore, simulatore, imbroglione, CXXXIV, 14; — per *tapino*, v. *lasso*; *matto*.

tártera, torta, CXXV, 7, v. *torte battute*.

tavole, sorta di giuoco, che si faceva con una tavola quadrata e pedine, simile al trictrac, LXIII, 1.

tenda, « gir co llui in t. », Dt. 368, 'esser nella sua amicizia'.

tendere, trans., tender la rete a, CXLIX, 6.

tenza, contrasto, noia, LI, 8.

tenzare, muover litigio, far inquietare, LXIV, 9.

tornare, trans., voltare, XXXVIII, 13; CLXVI, 2; Dt. 359; stravolgere (gli occhi), XXVI, 9; mutare, CXCV, 13; **-arsi**, voltarsi, CCIX, 12; volgersi altrove, Dt. 161, 360.

torno: « troppo più piacea loro quel torno », CL, 6, 'quel giro' (intorno o verso la mia casa, pare; e cioè, più, quanto più mi mostravo indifferente).

torte battute, probabilmente torte fatte di battuti di carne o altro, mentre le *tartere* sono torte dolci; CXXV, 7.

tovaglia, asciugatoio, CXC, 11.

tra-, tracelato, nascostissimamente, CXVI, 9; **tranobile**, XVII, 6; CCXXIV, 2; **trapiacente**, CXLVI, 5; **tratutto** e **tret.**, XLVI, 9; CLXXXII, 5, ecc.

trainare, « se la roba troppo le traina », CLXV, 13, 'le trascina'.

tranello, « egli è un mal tr. », LI, 7, 'un poco di buono'.

trapassante, « in parole trapassante », CXCV, 6, 'fuggevoli'; « oste tr. », CLXIX, 9, 'forestiero di passaggio'.

trapressaglia: *tra-* e *pressaglia*, mischia? CCXIV, 4.

trare, trarre, CCXVII, 10 (*trare*, il cod., anche XC, 5); v. *attrare*.

tratto, tiro, colpo (delle freccie d'Amore), Dt. 475; tiro, C, 8.

tratto, « di che l'amor è tr. », Dt. 476, 'distrutto'? Meglio 'attratto'.

travaglia, fatica, CIII, 1.

tribugliare, tribolare, XLIX, 7.

trieva, tregua, CXXXIX, 14; CCXIV, 7; CCXVIII, 9.

tro', troppo, XLIII, 6, 7; CLXV, 11.

truandare, mendicare, CXV, 11, 14.

truandía, il mendicare, CXIV, 3.

truante, mendicante (miserabile), CVII, 1; (per mestiere e pigrizia), CXII, 8; mascalzone, L, 7.

truffola, chiacchiera calunniosa, CXXXIII, 9.

tutto, tuttochè, benchè (col soggiunt.), XC, 4; XCVII, 11.

tuttor, nondimeno, XIX, 7; LXXXI, 11; XCIX, 3; CLV, 11; CLVIII, 5, forse anche XII, 13.

uguanno, quest'anno, XXVI, 7.

ulire VI, 6, v. *olore*; *aolente*; *aulire*.

una, insieme, CLXXXV, 7.

valere, « o di più che me' vaglia », CCXIV, 8, 'o di quei più che tornin meglio'.

vano, senza forza, CCXIII, 12.

vantaggio, **prender v. di**, approfittarsi, CLXXVI, 7; **tal v.**, tale superiorità, privilegio, CV, 9; **da v.**, « le belle bionde trecce da v. », CLXVI, 4, cioè 'molto belle e bionde'; « la roba ch'ella avrà più da v. », CLXXVIII, 5, 'più in soprappiù'? (Meno adatto sembra qui il senso usuale 'più di pregio'); **di gran v.**, ottimamente CXCVII, 14; CCXVIII, 1.

vecco, ecco, XXXVI, 5.

venuta, « in mia venuta », 'al mio momento', 'al mio bel tempo', CXLVI, 5; **di v.**, sulle prime, LIX, 8.

viltanza, offese da avvilire, CLII, 5.

vincuto, CCXIII, 6.

visto, agile, Dt. 409.

voglia ria, **esser d'una**, esser di cattivo umore, CXLI, 4.

voglienza, V, 4; CII, 3 ecc.; Dt. 329.

volaggia, **femmina**, leggiera, incostante, LXI, 5; **volaggiamente**, ib., 6.

volpaggio, natura volpina, CI, 8.

volpe, v. *fallacia*.

NOMI PROPRI E ALLEGORIE

Adamo, XXXIX, 14.

Agimoro, v. *Alberto d'A.*

Alberto d'Agimoro, frate, tipo d'ipocrita, LXXXVIII, 13; CXXX, 4.

Alèna, Elena, Dt. 197.

Amante, l', nelle rubriche del « Fiore » il protagonista del poemetto (cfr. XVIII, 1); « valletto », XIII, 7; CXLII, 1, ecc.; si chiama **Durante**, LXXXII, 9, **ser D.**, CCII, 14; ferito da Amore, mentre guarda il « fiore », si arrende a lui e gli fa omaggio, I-V; scacciato dallo Schifo, VI-VIII; viene a lui Ragione, IX-X; si consiglia con Amico, XI, e coll'aiuto delle messaggiere di Amore ammansisce lo Schifo XII-XIX; Bellaccoglienza gli permette di baciare il « fiore », XX, onde Malabocca sveglia Castità e Gelosia XXI, lo Schifo è richiamato al suo dovere e Bellaccoglienza è imprigionata, XXIII-XXVII; XXXI; dolore dell'Amante, XXXIII-XXXIV; ritorna a lui Ragione, invano, XXXV-XLVII; ritorna Amico, XLVII sgg., che gli espone lungamente l' ' arte di amare ', L-LXVII, cfr. anche LXIX-LXXII; segue i suoi consigli di prudenza, LXXIII, cfr. L sgg.; fa vani tentativi con Ricchezza, LXXIV-LXXVII, cfr. LXXI; Amore si arma per lui con la sua Baronia, LXXVII sgg.; tolto di mezzo Malabocca, la Vecchia, esortata da Falsembiante, intercede per lui presso Bellaccoglienza e poi l'introduce da lei di soppiatto, CXXXVIII-CXLIV; CXCVI-CC; e in ciò lo aiuta Dolze-Riguardo, mandatogli da Amore, CCI; ma egli osa troppo con lei ed è maltrattato dallo Schifo, da Vergogna e Paura, CCIII-CCV; accorre in suo soccorso l'esercito di Amore, CCVI sgg., ma soltanto mercè di Venere trionfano, e Cortesia rende all'Amante propizia la sua figliuola Bellaccoglienza, CCXXVI sgg. Vedi *Amore*; *Bellaccoglienza*, ecc. — Un **amante** è pure il poeta del « Detto », 33, 162, (**amoroso**, 11), cfr. 34; suo elogio della « donna », 34 sgg., 162 sgg., ecc.; v. *Amore*.

Amico, il confidente dell'Amante, XI; XII, 2; XLVII, 9 sgg.; XLIX-LXVII, LXVIII-LXXIII; CXCVIII, 9-11; v. *Amante*. — Per la teoria dell' ' amico ', cfr. Dt. 459 sgg.

Amore, o Dio (**Die**, v. Glossario) **d'Amore**, sue saette, I; costringe l'Amante a fargli omaggio, II-V; cfr. Dt. 6 sgg.; colloqui di Ragione e Amante pro e contro di lui, IX-X, XXXV-XLVI, e inoltre Dt. 75-160, (cfr. LXXXII, 12-14; Dt. 371-73); come tormenta, XXXIII-XXXIV; rimanda all'Amante Amico, XLVII, 9; si muove, dopo un anno, in suo soccorso, LXXVII, 5 sgg.; raccoglie i suoi Baroni, LXXVIII-LXXIX e LXXXII-LXXXVI; fra' quali di buona o di cattiva voglia deve ammettere Falsembiante, LXXIX, 13-14; LXXXI, LXXXVI, 9-14; ordina l'assalto al castello di Gelosia, CXXVII, 12-14, cfr. CXXVIII; ma le prime prove son fatte da Fal-

INDICE

IL FIORE.

DETTO D'AMORE.